ANNO CV — NUMERO SEI
NOVEMBRE - DICEMBRE 1982

Lire 2.500

RIVISTA MILITARE

Sommario

Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.
In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.

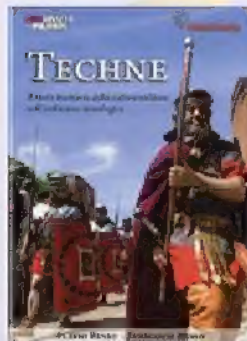
La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.
All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico.
Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Il Ministro della Difesa ha dichiarato il 1982 « Anno del Generale Giuseppe Garibaldi ». Nella circostanza la Rivista Militare ha dedicato alle imprese ed alla figura dell'Eroe 18 articoli che saranno prossimamente raccolti in un volume, unitamente ai lavori apparsi in altri periodici militari sullo stesso tema.
In questo numero, in particolare, sono pubblicati due manoscritti di Garibaldi, in uno dei quali l'Eroe afferma: « Io vorrei tutto l'Esercito Italiano formato alla scuola del bersagliere ».

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1983

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio (le richieste di numeri arretrati saranno soddisfatte nei limiti della disponibilità).
Un fascicolo L. 2.500.

Canone di abbonamento:

Italia	L. 12.000
Estero	L. 18.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito italiano.

Direttore responsabile: Col. f. (alp.) s.SM Pier Giorgio Franzosi

Redattore Capo: Magg. f. (b.) Giovanni Cerbo Tel. 47355192.

Redattori: Ten. f. Giancarlo de Zanet - S. Ten. c. Massimiliano Angelini.

Grafico: Ten. f. (alp.) Rino Fusi.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Tel. 6794200 - 47353372 - 47353078.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949.

Stato Maggiore dell'Esercito

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.
La redazione di Rivista Militare ricorda che gli scritti inviati anche se non pubblicati, **non** vengono restituiti all'Autore, a meno che non ne sia stata fatta espressa richiesta all'atto dell'invio del dattiloscritto. Parimenti la Rivista non restituisce illustrazioni per le quali è stato corrisposto un compenso all'Autore e non si ritiene responsabile di eventuali danneggiamenti prodotti al materiale illustrativo originale durante le fasi di lavorazione. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

© RIVISTA MILITARE
PERIODICO DELL'ESERCITO
ANNO CV
NUMERO 6/1982

INDICE

INSERTI

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Grafica:
Gitrepubblicità Multiservice Roma

Illustrazioni:
Luisa Sorrentino, Cristina Griffo, Patrizia Bergantino, Marinella Colombo, Federica Molinari, Daniela Varaldo, Laboratorio Fotografico S.P.I. M.D., Centro Cinefoto S.M.E., Scuola Sanità Militare - Firenze, Scuola Militare Educazione Fisica - Orvieto, Gabinetto Fotografico Castel Sant'Angelo, Giancarlo de Zanet.

Foto di copertina:
Federica Molinari - Quinto Cenni - Giancarlo de Zanet

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - 70%

Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

PREMESSA

Solo qualche settimana fa, Rita Levi Montalcini, nota studiosa di biologia cellulare e professore emerito presso la Washington University di St. Louis, intervenendo al convegno su « Strategie delle donne per il disarmo e la pace », affermava con particolare enfasi che « è la donna il futuro dell'umanità perché probabilmente più adatta dell'uomo a costruire la pace » ed aggiungeva che « non nella violenza, ma nell'accettazione remissiva dell'autorità, è da ricercare la causa principale della guerra ».

A prima vista si potrebbe trarre la deduzione che l'uomo, invece, è il passato dell'umanità perché portato a preparare la guerra, essendo – per sua natura – disponibile ad accettare, in forma remissiva, l'autorità. Tesi estremamente affascinanti – quelle della Montalcini – che meriterebbero di essere approfondite sul piano storico non meno che su quello psico - sociologico.

Un discorso serio dovrebbe superare, ovviamente, la *semplicistica contrapposizione pace/guerra* e l'*ancor più semplicistico dualismo remissività/violenza*, per evidenziare, nel suo reale contenuto, l'apporto – diretto ed indiretto – dell'uomo e della donna nello sviluppo delle varie civiltà.

Rifacendomi al Mazzini, a conclusione di un tale discorso, sarei forse portato a ripetere: « Davanti a Dio, Uno e Padre, non v'è uomo né donna; ma l'essere umano, l'essere nel quale, sotto l'aspetto di uomo o di donna, s'incontrano tutti i caratteri che distinguono l'umanità dall'ordine degli animali: tendenza sociale, capacità di educazione, facoltà di progresso. L'uomo e la donna hanno ... funzioni distinte nell'umanità; ma quelle funzioni sono sacre egualmente, necessarie allo sviluppo comune ».

Con queste premesse, non sembri provocatoria la *formulazione del tema che intendo affrontare.* Taluno si sarà chiesto o potrà chiedersi: « *Focolare e campo di Marte* sono da intendere come termini antitetici e quindi inconciliabili? O, piuttosto, come elementi costitutivi di una frase ad effetto, quasi ad indicare la sintesi di un processo evolutivo possibile ed auspicabile? ».

Parlando di campo di Marte, il pensiero non può non andare – come è naturale – alla *guerra*, fenomeno deprecabile che, nella logica della nostra epoca, nessuno è più portato a giustificare. Eppure, senza andare troppo indietro nel tempo, fu proprio una donna a consegnare alla storia l'opera più significativa sulla guerra. Mi riferisco a Maria von Clausewitz che, dopo la prematura morte del marito – non ancora celebre – ebbe cura di raccoglierne gli scritti ché dovevano renderlo celebre.

E' da dimostrare se per un moto del cuore o per una avvertita esigenza della ragione.

L'umanità poteva disporre, così, della più organica, acuta e ponderosa riflessione sulle cause e sulle strategie dei conflitti tra i popoli e le nazioni.

Una donna, seppure inconsciamente, aveva avvertito l'impatto dirompente di una impostazione concettuale che doveva assumere le connotazioni di una vera e propria originale filosofia dell'azione.

Con una sorta di malcelato pudore, confesserà la Clausewitz nella « Prefazione » all'edizione del 1832: « Si troverà, e a buon diritto, strano che una mano femminile osi accompagnare, con una prefazione, un'opera di argomento guerresco. I miei amici non hanno bisogno di alcun chiarimento in proposito. Ma oso sperare che, anche agli occhi di chi non mi conosce, il semplice racconto di quanto mi ha portato a scrivere queste righe basterà ad allontanare ogni parvenza di presunzione da parte mia ».

Emerge, dall'apparente ritrosia di chi – nella visione del suo secolo – non ha i titoli per affrontare una materia, da sempre appannaggio degli uomini, un compiacimento che è quasi una sfida.

E' proprio vero che la guerra, che, purtroppo, con monotona ripetitività ha cadenzato il progredire del genere umano, compete solo ed esclusivamente agli uomini?

Un'analisi per approfondire l'argomento finirebbe inevitabilmente con il ripercorrere le tappe del

dibattito sulla questione femminile. Cosa – questa – che esula dagli scopi della mia trattazione.
Oltre tutto non mi sembra che sia assai pertinente riaccendere un confronto fine a se stesso per accertare se la condizione della donna debba ancora essere vista in una duplice ottica, con riferimento, cioè, alla sua natura e, quindi, non modificabile, o con riferimento all'ambiente sociale e, quindi, perfettibile.
Assai interessante, al riguardo, è un recente saggio di Beatrice Rangoni Machiavelli.
Rimane solo il fatto che la *contestazione* investe, in modo specifico, il *ruolo dell'angelo del focolare.*
Desidero, però, precisare che il mio richiamo al focolare non vuole sottintendere, e di fatto non sottintende, alcuna venatura di malignità o di preconcetto.
Senza voler disconoscere la *validità di un progetto* che porta la donna ad essere, sempre più, protagonista consapevole e responsabile nella società, mi si consenta – peraltro – di pensare con gioia e con nostalgia all'« angelo del focolare » e di rifarmi, ancora una volta, a Mazzini, per ricordare, di tale angelo, l'indiscussa dignità anche e soprattutto quale iniziatrice dell'avvenire e per esaltare la donna « siccome compagna e partecipe », non solamente delle nostre gioie o dei nostri dolori, ma delle nostre aspirazioni, dei nostri pensieri, dei nostri studi e dei nostri tentativi di miglioramento sociale.
Aggiungerei, per concludere, l'esortazione del grande italiano: « Abbiatela eguale nella vostra vita civile e politica ».
Sì: eguale. Questo è il grande problema.
Sulla *donna partecipe, a pieno diritto, del nostro « cosmo » militare* non avevo avuto modo di soffermarmi in modo specifico, fino al settembre del lontano 1942, anche se a ciò avrei potuto essere indotto sol che avessi posto mente a più di una reminiscenza classica tutt'altro che trascurabile.
La prima percezione di una realtà, se non nuova, diversa – realtà che fino ad allora mi era rimasta del tutto estranea – fu l'incontro fortuito, quasi 40 anni fa, con una avvenente colonnello inglese in terra di Palestina, allorché – prigioniero di guerra ed affetto da malaria – fui ricoverato presso il 23° Ospedale Scozzese. Mi dissero che era inquadrata in un Corpo dell'Esercito britannico dal nome che traeva in inganno per una strana assonanza, peraltro abbondantemente smentita dai fatti: il WAAC (Women Army Auxiliary Corps).
Le donne, dunque, prestavano servizio in guerra, accanto ai commilitoni maschi con parità di doveri e parità di diritti.
Confesso che fu una scoperta.
Parecchi anni più tardi, in terra di Russia, dovevo conoscere una « eroina dell'Unione Sovietica », già valorosa pilota di aereo da caccia nel corso del secondo conflitto mondiale.
Recenti sviluppi legislativi nel nostro Paese mi hanno portato a rimeditare sulle *esperienze passate* ed a convincermi che la presenza femminile in reparti e formazioni militari, lungi dall'essere avvenimento sporadico, è un motivo non frequente ma ricorrente e l'interesse femminile per i problemi della violenza e della guerra, lungi dall'essere un fatto emotivo, ha avuto talora più profonde radici fino ad acquistare rilevanza sul piano della stessa cultura.
E' proprio vero che il futuro ha un cuore antico!

tra focolare e campo di marte

LA DONNA NELLA REALTA' MILITARE DEI TEMPI

EXCURSUS STORICO

Dalla notte dei tempi, da epoche in cui la storia si coniuga con la leggenda, ci giunge l'eco del grido di battaglia di *donne guerriere.* Una eco che ha percorso la sterminata steppa dell'Asia Centrale: crogiolo ribollente di forze elementari, matrice delle nazioni, la « vagina gentium » che molto distrugge, ma nello stesso tempo tanto rinsangua.
Nel IV libro delle « Storie », Erodoto narra delle popolazioni nomadi della sterminata steppa che a più riprese irruppero nei confini delle terre civilizzate a guisa di valanga inarrestabile sospinta da una energia misteriosa.

Lo storico greco ci parla degli Sciti e dei Sàrmati che – cavalieri abilissimi, abituati fin dall'infanzia alla posta invisibile e paziente ed a tutti i tranelli della caccia da cui dipende il loro sostentamento – seguono la stessa tattica contro il nemico: lo assalgono di sorpresa, spariscono, ricompaiono, lo provocano senza farsi afferrare, lo spossano ed alla fine lo abbattono come un animale ferito.
La mobilità e l'ubiquità allucinante di questa cavalleria destavano rispetto e timore; ma ancor più stupefacente era il fatto che molti di quei cavalieri erano donne.
Ne furono stupefatti anche gli Sciti che, al primo scontro come ci ricorda lo storico, « non riuscivano a connettere i fatti: degli attaccanti non conoscevano, infatti, né l'abbigliamento, né la razza, si chiedevano con stupore da dove mai fossero capitati e credevano fossero uomini nella prima giovinezza, finché – dai cadaveri raccolti – non si accorsero che erano donne ».
E fu scoperta gravida di conseguenze, dappoiché, tenuto consiglio, « decisero di non ucciderle più in alcun modo, anzi di mandar loro i più giovani di essi, calcolando un numero pari a quello delle donne ». Questi avrebbero dovuto accamparsi vicino ad esse e fare quello che esse facevano, fino ad ingraziarsele ed aver figli da loro.
Il che regolarmente avvenne dopo che uno dei più intraprendenti « si diede ad abbracciare un'amazzone rimasta sola e questa non lo respinse, ma lasciò fare; anzi, benché non potesse parlare, dato che non si capivano fra loro, gli indicò a gesti di venire lì il giorno dopo con un altro, e fece il segno di due, ché anch'essa avrebbe condotto una compagna ».
Esempio in breve imitato ed esteso, che diede inizio ad una vita in comune.
Il risultato fu che le donne – come era facile prevedere – ebbero la meglio, dal momento che imposero agli uomini apparentemente conquistatori, ma in realtà soggiogati, le loro usanze ed il loro modo di vivere.
« Da allora – è sempre Erodoto che racconta – le donne dei Sàrmati vivono alla maniera antica: vanno a caccia a cavallo con o senza gli uomini, vanno alla guerra e portano lo stesso abito degli uomini ».
A parte questo lontano richiamo, il mondo classico greco - romano ha risentito del fascino delle donne guerriere, tanto che una delle più venerate divinità dell'Olimpo, Atena (la latina Minerva), è la Dea della Sapienza e della tecnica bellica difensiva, cioè della saggezza sia in pace sia in guerra. Un civile riconoscimento, dunque, alla funzione moderatrice che la donna esplica in virtù di quella concretezza e di quel sereno realismo che le derivano dall'essere portatrice di vita.
Platone, nella « Repubblica », considera i soldati, cioè i « philakés » (« *guardiani* »), come una parte specializzata della popolazione.
La differenza non è posta tra maschio e femmina, ma tra i caratteri. Il *carattere del soldato*, di cui non viene precisato il sesso, deve essere « canino » . . . così da poter essere educato alla virtù militare. Questo carattere è di un punto inferiore a quello degli « epimelatàiton philon » (« tutori politici »), il compito dei quali consiste nel « far bene agli amici e male ai nemici ».
Per i « guardiani » non v'è famiglia; anche i loro figli vivono in regime comunistico.
E' difficile dire sino a che punto la rigidità della falange greca abbia influito nella scelta dell'attributo canino per definire il carattere militare.
La più flessibile legione manipolare romana, che può essere considerata il massimo prodotto ordinativo della umanità guerriera antica, avrebbe, forse, suggerito un carattere più duttile, quello centaureo, secondo il mito del centauro Chirone, maestro di Achille.
Canino o centaureo che sia il carattere ideale di chi è chiamato ad impugnare le armi, la sua estensione alla donna mi pone in un imbarazzo assai grande, essendo per natura portato ad esaltare in essa – nella donna – ben altri valori e ben diverse qualità.
Con ciò forse do valido supporto ai giudizi che l'On. Accame ha voluto formulare nei miei riguardi, a seguito di un mio intervento su questo stesso tema, là dove egli afferma che i miei « distinguo » – dei quali prenderete coscienza nel seguito della trattazione – sono da interpretare come un « omaggio alla femminilità », ma costituiscono una insufficiente valutazione della « donnitudine ».
Chiuso l'inciso, torniamo all'antichità greca per evidenziare come Platone rinunci successivamente – nell'evoluzione del suo pensiero ed in particolare nelle « Leggi » – a rigide classificazioni sociali ed estenda le disposizioni militari a tutta la popolazione. Vediamo così come le donne, superato il quarantesimo anno di età, a conclusione dell'età fertile partecipano agli esercizi militari e seguono gli uomini inserite in unità di riserva.
Per quelle di età ancor più avanzata l'interlocutore cretese solleva perplessità di ordine estetico, scandalizzato – com'è – dalla prospettiva di vedere i corpi nudi delle donne anziane esercitarsi in palestra insieme agli uomini. Sono perplessità che, però, riesce a mettere da parte con un fervore che oggi potremmo definire naturalista.
Si tratta peraltro di preoccupazioni che appartengono a tempi ormai lontani, non costituendo più l'età – ai nostri giorni e per le nostre donne – condizione sufficiente per un decadimento del fisico che ponga all'altro sesso problemi di attrazione e di fascino.
Sull'addestramento militare delle donne – in particolare di quelle spartane – si soffermano ancora altri scrittori. Ne parla, in modo specifico, Plutarco nel « Lycurgus » e nel « De liberorum istitutione ».
La « donna alle armi » è, dunque, un argomento sul quale il mondo classico ha qualcosa da offrire sotto il profilo teorico, ma costituisce.

altresì, un richiamo ed una ispirazione sotto il profilo poetico, là dove il poeta vuol mitigare l'atmosfera cruenta della battaglia, facendo scendere in campo leggiadre fanciulle, dolci ed attraenti in ogni caso, siano esse le « Dee » dell'« Iliade » o la latina vergine Camilla dell'« Eneide ».
Più attivo, operativamente, era invece il *ruolo delle donne delle popolazioni « barbare »*.
Tacito, nel suo trattato « Germania », attesta che fra i germani, fin dalla cerimonia nuziale, vien detto alla donna: « Tu non devi sentirti estranea ai casi della guerra, nella quale soffrirai e oserai quanto tuo marito ». E le mogli di germani, galli e traci, disposte alle spalle dell'esercito e intente ad incitare gli uomini, sono presenti ancora in Tacito negli « Annales » e nelle « Historiae » e in Cesare nel « De bello gallico ».
In tempi successivi, nel 60 d.C., Boadicea, Regina dei Britanni, dimostrò di essere all'altezza, per coraggio, decisione e carisma, dei più abili condottieri militari dell'epoca e, tutto sommato, anche di parecchi capitani dei secoli a venire. In odio a Seneca, quella volta incauto consigliere economico di Nerone, la brava Regina non esitò a sostituire la collana con la gorgiera e, a bordo della sua quadriga, condusse le sue rustiche schiere contro le agguerrite formazioni romane.

Non possiamo non accennare, a questo punto, a tutta una mitologia nordica, che nelle Valchirie esalta la bellezza fisica (della quale, ancor oggi, vanno alla ricerca i tanti amatori nostrani) e le spiccate qualità militari.
Splendenti nella loro venustà cavalcano a schiere, al comando di Odino, i cieli della battaglia per seguirne le vicende e presceglierne gli eroi, per accompagnarli poi nel « Walhall » e servirli con dedizione come ancelle fedeli.
Dolce destino dei valorosi di un tempo, mai più ripetuto negli stessi contorni in altri tempi ed in altre culture!
Nell'*universo cristiano* non mancano posizioni decisamente contrarie all'*impiego militare delle donne*. E' sufficiente ricordare San Tommaso d'Aquino, Egidio Romano e Tolomeo da Lucca. Non c'è, però, autore epico (Ariosto, Tasso, per citarne alcuni) che rinunci alle sue eroine e lo stesso San Tommaso Moro, nella sua « Utopia », estende l'addestramento militare alle donne e, più oltre, precisa: « Non si vieta alle donne, che lo desiderano, di seguire i mariti in guerra, anzi le si incoraggia e riesalta con un tributo di lodi, e quelle che ci vanno vengono schierate in battaglia, ciascuna al fianco dello sposo. Ogni combattente ha intorno a sé i propri figli, i consanguinei, i parenti acquisiti in modo che, serrati insieme, siano esaltate dai naturali vincoli di sangue le capacità di porgersi aiuto reciproco. E' disonore estremo per il marito tornarsene senza la moglie, o per il figlio dopo che suo padre è caduto; ne consegue che, se il nemico resiste ancora sul campo e tocca a loro entrare nella mischia, la lunga e feroce battaglia decisiva si combatte all'ultimo sangue ».
Eppure – nonostante possa apparire paradossale – è nel mondo cristiano che vediamo agire una delle figure più emblematiche di « donna guerriera ».
All'inizio del quindicesimo secolo, lo storico Morosini, nella sua « Cronica », così descriveva la situazione della Francia durante la sanguinosa « guerra dei cent'anni » (1339 - 1453):
« Quel reame è deserto e nell'ira di Dio e quei pochi rimasti sono divisi e, se non si muta modo, quel reame è perduto. Dio vi deve rimediare come bisogna ».
Fu una donna, Giovanna d'Arco, ad impugnare le armi e ad incarnare la volontà di Dio di salvare la Francia dal pericolo.
Quella semplice ragazza, che era cresciuta lavorando nei campi pascolando pecore, imparando a tessere e cucire ma non a leggere e scrivere, fu posta alla guida di un'Armata e seppe infondere ai suoi soldati la convinzione di battersi per una causa meritevole e giusta.
La Pulzella, che non sapeva guerreggiare, si dimostrò espertissima di arte militare.
Il Duca di Alençon, uno dei condottieri francesi

più valorosi dell'epoca, dichiarò in proposito: « Si comportava come un capitano dopo venti o trent'anni d'esperienza ».
Come osserva lo storico Visconti Prasca, Giovanna d'Arco s'impone alla nostra attenzione per la sua personalità essenzialmente volitiva e militante, vera « amazzone cristiana che mise in moto le forze vitali della nazione, liberandola dalle pastoie, dalle incertezze, dalle oscurità del Medio Evo, avviandola verso direzioni, forme e mete », chiaramente indicate e vigorosamente perseguite.
Quale che sia l'atteggiamento della donna nella controversa problematica dell'odierno femminismo, penso che le esemplificazioni del passato possano fornire valide ragioni di ammirazione e di compiacimento.
Anche in un campo, infatti, che sembrerebbe essere del tutto alieno alla sua natura ed alla sua sensibilità, la donna ha saputo, in ogni epoca, far sentire la propria presenza attiva, da protagonista.
Una realtà storica che, in virtù dell'affascinante connubio tra la grazia muliebre e la ruvidezza del mestiere delle armi, si è spesso ammantata di un alone di leggenda ed ha offerto innumeri spunti d'ispirazione a pittori, musicisti, romanzieri e poeti.

LA DONNA E LE ARMI, OGGI E NEL FUTURO

Ma veniamo ai giorni d'oggi e cerchiamo d'individuare quali possano essere le *motivazioni di una presenza femminile nelle Istituzioni Militari* e quali possano essere le risposte realistiche da dare per renderla concreta.
La prima considerazione sorge spontanea dall'analisi dell'*attuale contesto sociale*, in cui lo stato di eguaglianza tra uomo e donna, sancito « ab initio » dalla Carta costituzionale, è andato via via perfezionandosi (mi sia consentito di usare questo termine) in un breve volgere di anni, mercé l'opera del legislatore che, sensibile al rilevante impatto sociale dei movimenti per l'emancipazione femminile, ha adeguato l'ordinamento giuridico alla realtà emergente. In particolare, per quanto riguarda il *diritto al lavoro*, ponendo mente alle dirette implicazioni con il presente argomento, vorrei ricordare, tra le altre, le Leggi 66/1963 e 903/1977 che recano norme circa la parità dei diritti tra i due sessi nell'accesso ai pubblici impieghi.
Un *principio di perfetta eguaglianza*, dunque, che trova piena applicazione nel mondo del lavoro in cui la donna si è inserita coprendo un'ampia gamma di mestieri e professioni e, non di rado, accedendo a posizioni di elevato livello e di alta responsabilità. Rilevante testimonianza di ciò è la sempre maggiore ed accreditata presenza femminile nel Parlamento repubblicano.
Si può senz'altro ipotizzare, inoltre, come diretta risultanza delle attuali tendenze evolutive, che la *forza di lavoro femminile* (costituita da sei milioni 296 mila unità, pari al 31% del totale, secondo una rilevazione ISTAT del 1979) è destinata ad incrementarsi in tempi brevi e ad orientarsi, in via preferenziale, verso una *fascia occupazionale medio - alta*, tenendo conto che le donne rappresentano, secondo i più recenti dati statistici, il 40% della popolazione scolastica nelle Scuole Superiori e nelle Università.
A fronte di una richiesta femminile di lavoro che è già imponente e che si preannuncia ancor più pressante nel prossimo futuro, sta la presente situazione economica ed occupazionale del Paese che, a meno di una inversione di tendenza per altro non seriamente prevedibile in tempi brevi, non appare in grado di offrire, in tale campo, prospettive soddisfacenti e adeguate, anche se sotto il profilo meramente quantitativo.
Non è, quindi, da sottovalutare, l'*ipotesi* che la richiesta femminile di lavoro possa orientarsi anche verso le Forze Armate, dal momento che la donna, su un piano di diritto, ha ormai fatto il suo ingresso in tutte le branche della vita nazionale.
A questo punto vi è da chiedersi se ed in qual misura una presenza femminile nelle Forze Armate presenti *controindicazioni*.
L'Istituzione Militare può essere, a buon diritto, definita « atipica » per la particolarità dei compiti da assolvere e, di conseguenza, deve poter disporre di personale fortemente motivato che operi una scelta di vita non strettamente condizionata da considerazioni di opportunità in funzione esclusiva del dato economico, per altro non particolarmente significativo. Personale, comunque, non facilmente reperibile in un Paese, quale è il nostro, che sta attraversando un periodo particolarmente delicato in cui i *valori morali*, che sono alla base della coscienza militare, vengono spesso misconosciuti, disattesi, se non addirittura ritenuti inutile remora al conseguimento dei fini individuali.
A tale proposito è necessario, indubbiamente, porre l'accento sul fatto che, secondo la sensibilità corrente, si pensa che la donna, in quanto dispensatrice di vita, si trovi in una *condizione fisica e psicologica* perfettamente antitetica a quella di potenziale ed organizzata violenza che, a torto o a ragione, la voce popolare comunemente associa alle Forze Armate.
Altro motivo di riflessione deriva dalla constatazione della carenza, nella nostra società, delle strutture necessarie per rendere alla donna meno gravoso il *carico della famiglia* e permetterle, quindi, di esprimere compiutamente la propria personalità anche al di fuori dell'ambito personale.

In sintesi, penso si possa affermare che, di fatto, mentre *per l'uomo* esiste *un dovere* prevalente, quello professionale, *per la donna* esistono *più doveri*, spesso difficilmente conciliabili fra loro.
Di contro è auspicabile, in una *prospettiva futura*, che le Forze Armate possano usufruire di un *allargamento della base di reclutamento del personale* al fine di un miglioramento del livello qualitativo dei Quadri.
Le Forze Armate, infatti, per fronteggiare le molteplici ipotesi di intervento cui possono essere chiamate per legge, devono possedere un'elevata *prontezza operativa* conseguibile con unità a pieno organico ed una accentuata *capacità di manovra*.
Si tratta di un binomio inscindibile, personale - mezzi, su cui poggiano l'*efficienza* e la *credibilità dello strumento*.
Al momento, le Forze Armate non hanno significative carenze sul piano quantitativo, ma queste potranno manifestarsi, con molta probabilità, in un futuro non lontano con il progressivo declino del gettito delle classi di leva.

Si determinerà, quindi, una situazione non facile, che richiederà provvedimenti innovativi. La soluzione potrebbe essere ottenuta con una maggiore *incentivazione a favore della professione militare* (agendo nei settori del trattamento economico, della casa e delle previdenze sociali: cosa che, in effetti, già si sta facendo), come anche con l'*allargamento dell'attuale base di reclutamento*, prevedendo, quindi, l'inserimento delle donne nelle Forze Armate su base volontaria. Ipotesi indubbiamente valida in quanto consentirebbe, a parità di personale incorporato, di escludere gli uomini meno qualificati per fare posto alle donne più motivate e preparate.
Ho parlato di *inserimento delle donne su base volontaria* e vorrei soffermarmi brevemente su questa importante proposizione.
Dall'esame delle norme costituzionali e delle leggi ordinarie è possibile evincere che la parità dei diritti, riconosciuta alla donna, trova un *limite* là dove i requisiti da soddisfare per assolvere un determinato compito non siano compatibili con le sue *caratteristiche fisio - psico - attitudinali*; si evince, altresì, che l'osservanza delle norme sulla tutela delle lavoratrici madri prevede lunghe assenze dal posto di lavoro.
Da queste considerazioni e da altre, non meno importanti, che vanno dalle obiettive *difficoltà iniziali d'immissione* in un ambiente tradizionalmente maschile, alla *mancanza di strutture adeguate* di ricezione, alla *sovrabbondanza del gettito di leva* rispetto alle necessità numeriche di forza bilanciata (con conseguente massiccio ricorso all'istituto dell'esenzione, particolarmente malvisto dai giovani incorporati perché ritenuto discriminatorio ed aleatorio), discende la conclusione che un servizio militare femminile obbligatorio (seppure concepibile, in linea di diritto, se inteso sia come « pubblico ufficio » sia come « dovere di difesa ») non sembra né opportuno, né conveniente, né necessario sino a quando non si verifichino sostanziali cambiamenti dell'attuale situazione.
Un *servizio su base volontaria*, quindi, ed un servizio che almeno inizialmente, sia orientato

verso *attività che possano risultare più congeniali alla condizione della donna*: ciò non in ossequio a preconcetti stereotipi, che non trovano ragione d'essere nella realtà attuale ma, al contrario, per rendere più agevole l'accesso in un ambiente di lavoro del tutto nuovo e peculiare.
A tal fine, queste attività potrebbero identificarsi con quelle già svolte dalla donna in campo civile e che trovano corrispondenza in campo militare: sanità, amministrazione, trasporti, comunicazioni, informatica.
Non appare, infatti, opportuno, in una fase di avvio che riserverà inevitabili problemi di « adattamento », destinare il personale femminile ad impieghi eccessivamente onerosi dal punto di vista fisico e ad incarichi, funzioni e specialità che richiedono l'uso di armi diverse da quelle necessarie per l'autodifesa nonché la consuetudine a vivere in luoghi ed ambienti dove non sia possibile assicurare quella « privacy » che, indiscutibilmente, risulta indispensabile per la salvaguardia della condizione femminile.
E la validità di una tale linea di condotta trova diretto riscontro nelle esperienze maturate nei Paesi esteri in cui il servizio militare femminile è da tempo in atto (... mi riferisco agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna, alla Grecia, allo Stato di Israele, ai Paesi dell'Est europeo).
In tutti quei Paesi, infatti, l'impiego della donna è stato inizialmente limitato alle branche tecnico - logistico - amministrative e solo dopo vari anni, presa confidenza con l'ambiente e conquistata maggiore fiducia in se stessa, la donna ha cominciato a penetrare in altre aree fino a giungere, in taluni casi, alla presenza attiva in reparti da combattimento o al comando di velivoli da trasporto e di unità navali ausiliarie.
Una volta stabiliti i settori nei quali l'impiego di personale femminile può rivelarsi più utile e più opportuno, nel comune interesse dell'individuo e dell'Istituzione, l'obiettivo da perseguire è quello di una *ottimale integrazione tra i militari dei due sessi*.
A tal fine, non appare idonea la soluzione di creare un « Corpo femminile » come ruolo autonomo, mentre l'inserimento della donna nei ruoli esistenti garantirebbe quella *totale identità giuridica e funzionale tra i due sessi* che costituirebbe la più adeguata risposta alle istanze egualitarie espresse dal mondo femminile, attribuendo alla donna un ruolo di pari dignità rispetto all'uomo.
Inoltre una siffatta soluzione, pur ponendo l'organizzazione ad immediato contatto con gli inevitabili problemi insiti nel rapporto uomo - donna, favorirebbe l'insorgere di un sano spirito di emulazione e di competitività a tutto vantaggio dell'efficienza dello strumento militare.
E', ancora, una soluzione aperta e flessibile che consente verifiche ed aggiornamenti continui, rivolti sia alla tutela di diritti incontestabili sia al soddisfacimento di altrettanto incontestabili esigenze funzionali.
Ma, in realtà, la chiave del successo di questa complessa ed affascinante operazione di « innesto » è nelle mani, come sempre in ultima analisi, dell'elemento umano.
E' necessario, infatti, che nell'uomo si crei una precisa consapevolezza della nuova realtà e, di conseguenza, un costruttivo spirito di collaborazione, ad evitare che quello che vuole essere un significativo passo avanti della donna si riveli, invece, inutile o addirittura controproducente.
Ed è ugualmente necessario che la donna, nel fare il suo ingresso nelle Forze Armate, sappia che al riconoscimento dei suoi diritti si accompagnerà l'assunzione di doveri che, per il costante impegno psico - fisico, per la generosa disponibilità al servizio, per il continuo esercizio di responsabilità, hanno ben pochi termini di paragone nella vita nazionale.

CONCLUSIONI

Sono giunto alla fine. Non mi resta che dare alle donne il benvenuto nel campo di Marte – sempre che gradiscano accedervi, bene inteso – con la speranza, tuttavia, che non spengano e non disertino il focolare.
Mi riferisco al focolare inteso come simbolo di una civiltà che non ritengo abbia fatto ancora il suo tempo; una civiltà – come oggi si dice – fatta ancora a misura dell'uomo.
Qualche secolo fa, Nicolò Machiavelli – forse in un momento di sconforto a seguito di un litigio con la consorte – ebbe ad affermare: « ... le donne sono cagione di molte rovine ed hanno fatto gravi danni a quegli che governano una città, ed hanno causato di molte divisioni in quelle ... ».
A distanza di tanti anni, quegli che governano la Forza Armata pensano di potere affermare che le donne – allorché inserite nei ranghi – saranno cagione di accresciuta efficienza e di maggiore coesione.
Questo è l'auspicio.
Un motivo di più per guardare, con fondata fiducia, al futuro del nostro Paese.
Con questa disponibilità, che è segno dei tempi, non mi si neghi il diritto di sostenere – fermamente seppur sommessamente – che l'uomo non è affatto il passato, anche perché ancor necessario al presente ed in futuro per consentire alla donna di essere il futuro dell'umanità.

Umberto Cappuzzo

Guardare al passato dell'Alleanza Atlantica per riaffermare le finalità e l'impegno comune

Sullo stato di salute del 'Alleanza Atlant ca, con particolare riguardo al prob.ema dei rapporti tra g i Stati Uniti e gli a.leati dell'Europa Occidenta e, si scontrano da tempo due *diagnosi*, che sono al tempo stesso un po' *analisi* di fatti e un po' *tesi* concettua i precostituite. Secondo gli ottimisti dispute e divergenze ce ne sono sempre state tra le due sponde dell'Atlantico e anche quando tendono a raggiungere soglie di crisi non intaccano la solidarietà di fondo ed anzi si trasformano in crisi di crescita, cioè in sviluppo positivo. Secondo i pessimisti, invece, dal e due parti del'Atlant co si sta prendendo coscienza dell'esistenza di gravi contrapposizion di interessi che non possono essere su-

perate solo dalla buona volontà: quasi che oggi esista una inarrestabile attrazione da parte dell'Europa Occidentale verso il continente afro-asiatico, mentre da parte degli Stati Uniti ci si senta viceversa sempre più portati a concentrare l'impegno politico nell'area dell'Oceano Pacifico.

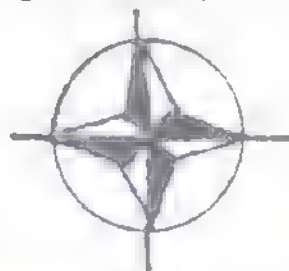
Non mancano negli Stati Uniti e in Europa scuole di pensiero, singoli leaders, gruppi politici ed economici che sostengono punto per punto e opinioni degli ottimisti e dei pessimisti. Ma non è il nostro obiettivo quello di confrontare una per una queste posizioni, che tutto sommato, si collocano in posizione *esterna* rispetto alla NATO. Riteniamo invece più interessante, e forse più produttivo, tentare un esame dall'*interno*, per vedere il mondo e i mutamenti attraverso uno strumento complesso ed originale quale è l'Alleanza Atlantica, per considerare anche in qual modo questo organismo abbia teso e tenda a sua volta ad adattarsi ai cambiamenti e a strutturarsi per corrispondere alle nuove sfide.

Il mondo esterno alla NATO

Visto dall'*interno* dell'Alleanza Atlantica, il mondo esterno all'epoca della sua costituzione nel 1949 si configurava in maniera abbastanza semplice: a duplice sfida ideologica e militare al 'Occidente libera e e democratico veniva da una sola parte: dall'Unione Sovietica staliniana. Ma era una sfida che si riteneva abbastanza facilmente contenibile soprattutto in forza della indiscussa leadership degli Stati Uniti: sul piano morale e politico, in quanto avevano svolto brillantemente il ruolo di arsenale e roccaforte della democrazia, sul piano economico, per aver avviato con fantasia creativa e concreto impegno il progetto di ricostruzione e rilancio produttivo dell'Europa e sul piano militare per la loro condizione privilegiata di essere una fortezza lontana e inattaccabile da parte del nemico potenziale.

Ad una sfida esterna semplice, non si poteva dare altro quindi che una risposta difensiva semplice, quale appunto si configurò nella dottrina militare della risposta atomica massiccia ed immediata in caso di attacco sovietico, comunque portato, verso uno dei membri dell'Alleanza. Ma al di là dell'aspetto tecnico, la semplicità della prefigurata risposta politico-militare rispondeva ad obiettive esigenze politiche e psicologiche degli alleati europei che sentivano il bisogno di una protezione assolutamente certa ed efficace. D'altra parte, gli Stati Uniti, usciti vittoriosi da un conflitto che li aveva duramente impegnati sia sul fronte europeo che su quello asiatico e disponendo, nonostante la smobilitazione, di una macchina bellica poderosa, non ebbero difficoltà a concedere ed assicurare questo tipo di protezione agli alleati antichi e nuovi. Nella dottrina Truman, perciò, venne concretizzato l'impegno dell'America ad aiutare e sostenere i Paesi amici nella difesa militare e politica dal comunismo, al contempo esprimendo la volontà e la consapevolezza americana di essere in grado di affrontare e risolvere positivamente le crisi dovunque si fossero presentate.

Nel periodo a cavaliere tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50 il panorama internazionale, che sembrava essersi cristallizzato dalla fine della seconda guerra mondiale, comin-

ciò a modificarsi a causa della guerra di Corea e della prima saldatura tra movimenti nazionalistici anticoloniali (diretti principalmente contro la Francia e contro il Regno Unito, ma poi anche contro il Belgio e contro i Paesi Bassi) e principi rivoluzionari marxisti. Si può affermare, con visione retrospettiva, che in questa fase la NATO adottò una visione restrittiva della propria funzione e delle proprie potenzialità, sdoppiando in un certo senso il ruolo politico e militare degli Stati Uniti ed anche di alcune potenze europee. Il problema della sicurezza europea rimase isolato rispetto alle crisi emergenti fuori dell'area nord - atlantica: così gli Stati Uniti si impegnarono quasi da soli in Corea, mentre Francia e Regno Unito cercarono di risolvere con le loro sole forze le prime spinte decolonizzatrici.

Fu un doppio errore di percezione. In Corea, gli Stati Uniti videro una prosecuzione della sfida sovietica, senza rendersi conto che Stalin puntava invece ad uno scontro tra la nuova Cina di Mao, uscita stremata dalla guerra rivoluzionaria interna e gli americani, allo scopo di indebolirla ulteriormente e tenerla assoggettata agli interessi sovietici, intuendo e prevedendo con largo anticipo l'ineluttabilità del conflitto che sarebbe scoppiato più tardi tra le due maggiori potenze comuniste. Le potenze coloniali europee ritennero, a loro volta, di poter risolvere con i loro soli mezzi le prime crisi dei rispettivi imperi coloniali, avendo le spalle coperte in Europa contro la eventuale minaccia sovietica dalla presenza americana.

Lo sbocco critico di questo procedere parallelo e indipendente della politica americana e della politica di alcuni alleati europei si ebbe nel 1956 con la guerra di Suez. L'iniziativa franco - inglese non fu un rigurgito di neo - colonialismo, né l'intervento di Eisenhower fu una manifestazione di imperialismo; entrambi furono il risultato della mancanza di una chiara percezione di quella che oggi potremmo definire come la indivisibilità della solidarietà occidentale. Purtroppo quella lezione non fu capita. La minaccia di intervento sovietico fece comprendere agli americani che la logica dei quattro grandi (Stati Uniti, Unione Sovietica, Regno Unito e Francia) cominciava a non essere più rispondente alla realtà internazionale: e la conferma clamorosa si ebbe poi nel 1960 quando fallirà, per l'intransigenza di Krusciov, la conferenza di Parigi, sulle cui ceneri nascerà poi la logica bipolare. L'Europa invece, sotto la protezione militare degli Stati Uniti, scelse la via dell'arroccamento con la creazione della CEE, che lasciava intravvedere un generale ripiegamento delle posizioni europee nel mondo, ad obiettivo vantaggio degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, la quale prese a cavalcare con maggiore decisione i movimenti nazionalistici ed indipendentistici.

Ad un mondo esterno che si andava così complicando, la NATO non reagì in termini positivi, continuando a limitarsi a garantire esclusivamente la sicurezza in Europa. Ci volle una sfida tecnica per smuovere le acque: simbolicamente, la messa in orbita, nel 1957, del primo satellite artificiale sovietico evidenziò il livello tecnologico raggiunto dall'Unione Sovietica e la sua capacità di portare la minaccia militare oltre Atlantico, nel territorio americano, fino ad allora considerato una fortezza inattaccabile. Sebbene la NATO adeguas-

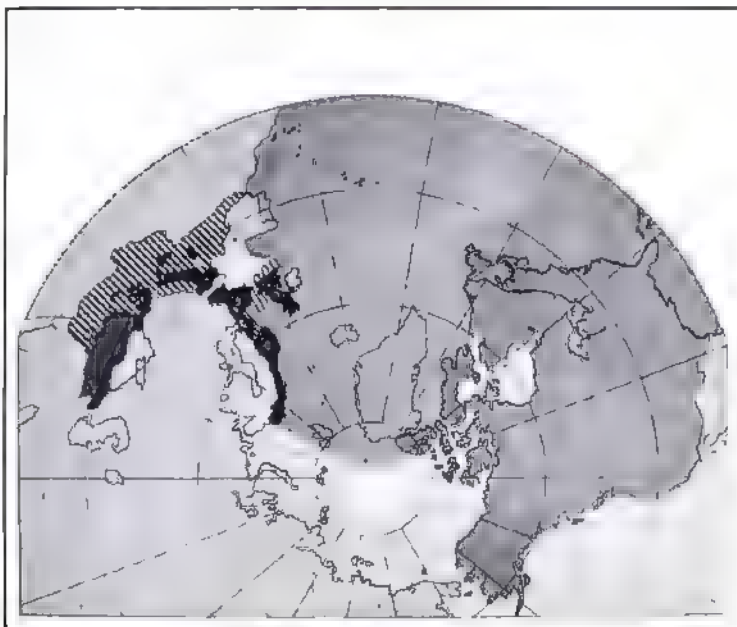
se il proprio apparato militare alle nuove sfide, al di là degli aggiustamenti d'obbligo, mancò una elaborazione culturale e politica valida per capire che, in un mondo diventato più piccolo, l'organizzazione atlantica rischiava di essere insufficientemente rispondente, se non inadeguata, a ciò che accadeva all'esterno

La distensione e la sua crisi

Bisogna dare atto agli Stati Uniti di aver avvertito più dell'Europa i dati oggettivi della situazione militare, se non altro a partire dallo shock derivato dal lancio del primo Sputnik. Nel giro di pochi anni, gli americani recuperarono ampiamente il terreno perduto e nell'ottobre 1962 il Presidente Kennedy poté imporre ai sovietici lo smantellamento delle rampe missilistiche a Cuba poiché era già in grado di disporre di una superiorità schiacciante nel campo dei vettori intercontinentali.

Ma come la crisi di Suez aveva portato ad un arroccamento dell'Europa, così la crisi di Cuba spinse gli Stati Uniti ad accelerare il dialogo bipolare poiché era apparso evidente a tutti che la pace nel mondo dipendeva essenzialmente dal comportamento reciproco delle superpotenze. L'Europa aveva mostrato solidarietà, ma tutto sommato era rimasta a guardare mentre la Francia di De Gaulle cominciava ad insistere sulla tesi che gli Stati Uniti, ora che il loro territorio era alla portata dei missili sovietici, non avrebbero messo a repentaglio la loro incolumità per difendere l'Europa.

In questa prima metà degli anni '60 si sviluppò la polemica sulla forza multilaterale, come un tentativo di integrare maggiormente gli europei nel complessivo sistema difensivo americano per evitare la tentazione di costruire arsenali atomici indipendenti. Si parlò anche molto di Comunità Atlantica, ma con poca convinzione. Il fatto è che l'Europa attraversava una fase di espansione economica e continuava a far pesare quasi esclusivamente sugli Stati Uniti l'onere maggiore della difesa

L'allargarsi dell'impegno statunitense nel Vietnam (dall'agosto 1964 fino all'epilogo dell'aprile 1975) vide oggettivamente crescere l'indifferenza ed anche l'incomprensione tra le due sponde

de l'Atlantico e a NATO non riuscì a cogliere p enamente i cambiamenti politici su scala internazionale, limitandosi prevalentemente ad aggiornare a sua dottrina strategica, modificandola in quella della cosiddetta risposta graduata e flessibile L'indifferenza e in parte l'ostilità con cui da parte europea si seguì l'impegno americano nel sud est asiatico svuotarono oggettivamente la NATO di buona parte del suo contenuto di solidarietà politica L'Unione Sovietica, in quegli anni, dopo la deposizione di Kruscíov, avviò un poderoso sforzo di riarmo globale, cioè esteso per la prima volta anche al settore navale dove era fortemente inferiore, senza però dare alla sua politica estera un carattere di particolare aggressività, restando anzi coinvolta e in parte soccombente, nella violenta polemica con la Cina e nella necessità di tollerare la strategia americana della escalation vietnamita

Il processo di riarmo sovietico e l'impegno americano nel Vietnam portarono Nixon a cercare un accordo per la limitazione delle armi nucleari strategiche all'interno di un quadro di distensione con l'Unione Sovietica e di bipolarismo teorizzato da Kissinger, che sottolineava la responsabilità globale delle due superpotenze e riconosceva ad altri Paesi solo una responsabilità regionale. Non c'è dubbio che, con questo schema, Kissinger si prometteva non un mero condominio, ma responsabilizzando i sovietici nel controllo delle crisi locali, tendeva a smorzarne lo spirito rivoluzionario

Al di sotto della distensione bipolare, intanto, cominciava a muovere i primi passi la Ostpolitik della Germania Federale, che pagava anticipatamente all'Unione Sovietica il prezzo del riconoscimento delle frontiere sancite dalla seconda guerra mondiale. Anche in questo caso, la NATO subì ed avallò questo mutamento dello scenario politico internazionale senza portarvi alcun contributo creativo.

E venendo ai giorni nostri, alla seconda metà degli anni '70, il tentativo di Carter di destabilizzare il sistema sovietico facendo leva sui diritti civili, confugandosi con la sindrome vietnamita, ha finito per limitare la politica estera americana, consentendo ai sovietici che ormai avevano raggiunto la parità nucleare e che si erano dotati di uno strumento militare globale, di intervenire direttamente o indirettamente in diversi scacchieri (dall'Asia del sud - est al Medio Oriente, dal Corno d'Africa all'Angola e all'America Centrale) mettendo a punto una minaccia specifica contro l'Europa Occidentale: e cioè quella missilistica degli SS 4 e 5 prima, e degli SS 20 a testata multipla poi

Tornata ad essere specificamente militare, la minaccia è stata chiaramente percepita dalla NATO, che con tempestività ha preso nel dicembre 1979 e note sofferte decisioni di riequilibrio con l'installazione dei Pershing e dei Cruise. Ma per la prima volta, sospinta dalla crisi petrolifera del 1973 - '74 e dalla penetrazione sovietica in aree lontane e di interesse vitale per lo sviluppo dell'Occidente, si sono riavvicinati oggettivamente gli aspetti politici e militari della NATO, un po' quali erano all'epoca della sua costituzione. Dall'una e dall'altra parte dell'Atlantico si è cominciato a fare uno sforzo di sintesi complessiva anche se l'aspetto più propriamente politico - economico viene trattato con la nuova formula dei vertici dei sette maggiori Paesi industrializzati

Comunque, l'Europa oggi ha percepito chiaramente che la sua sicurezza non è solo di ordine militare e la NATO, considerata solo come scudo protettivo militare, potrebbe risultare inadatta a rispondere a sfide di tipo diverso provenienti da una superpotenza che non minaccia solo lungo un arco terrestre contiguo, ma che può minacciare indirettamente da altri caposaldi e con altri strumenti di pressione: le aree di produzione del petrolio, le vie di comunicazione commerciali, gli approvvigionamenti di materie prime.

La minaccia globale

Ciò ha fatto evolvere il concetto di difesa militare verso quello più ampio di *sicurezza*, che consiste nella predisposizione di strumenti più validi per assicurare la sopravvivenza e il normale sviluppo di un Paese: sul piano militare, civile ed economico. Che è poi, a pensarci bene il bisogno fondamentale che portò 33 anni fa, alla costituzione della NATO.

Le varie vicende e comportamenti che abbiamo sopra brevemente ricordato hanno, a nostro sommesso avviso, gettato

più ombre che luci sulla determinazione fondamentale che aveva animato alle origini i firmatari del trattato dell'Atlantico del Nord, e cioè la salvaguardia della libertà dei loro popoli, la loro eredità comune e la loro civiltà fondate sui principî della democrazia, le libertà individuali e il regno del diritto. Come si vede, si è ben al di là della semplice difesa militare poiché nel preambolo del Trattato è ben chiara la distinzione tra gli sforzi che competono agli Stati membri « per la difesa collettiva » e quelli che essi si propongono « per la preservazione della pace e della *sicurezza* ». Una distinzione concettuale che ha portato per molti anni ad una interpretazione prevalentemente militaristica l'Alleanza, ma che in realtà è contraria allo spirito del Trattato che considera piuttosto l'apparato difensivo come un mezzo e non un fine, essendo questo invece un processo di armonizzazione ed integrazione sempre più completo tra un gruppo di Paesi che si ispirano agli stessi ideali.

Forse mai nella storia, un trattato multilaterale con essenziali contenuti militari ha avuto un pari spirito orientato verso l'integrazione e la collaborazione tra i suoi membri come si rinviene in quello dell'Atlantico del Nord. E questo è veramente uno spirito di pace, ben diverso ovviamente da pacifismo imbelle e piazzaiolo.

E' davvero giunto il momento di parlare chiaro, di affermare che i rapporti tra gli Stati Uniti e l'Europa non si esauriscono sul piano militare, che la sicurezza non viene elargita da qualcuno a beneficio di qualche altro, ma si conquista giorno per giorno in tutte le direzioni, perché le minacce possono provenire da ogni parte ed in ogni settore e non rispettano certo i limiti geografici di applicazione del trattato dell'Atlantico del Nord.

Il mondo esterno alla NATO è cambiato e il concetto di difesa avanzata non appartiene solo alla dottrina militare: coinvolge tutta la strategia politica. Perché difesa avanzata è assicurare la stabilità di Paesi amici essenziali allo sviluppo economico comune, è assicurare le rotte marittime commerciali, è contribuire alla pacificazione di aree turbolente. In altre parole, bisogna ribadire il principio che la sicurezza è indivisibile, sia orizzontalmente che verticalmente. La NATO è il principale strumento di cui dispone l'Occidente per assicurarsi una sicurezza indivisibile. Questo strumento va spiegato all'opinione pubblica dei Paesi membri, deve diventare un punto di riferimento costante per tutti i governi alleati.

A questo deve contribuire un più intenso scambio di visite e di punti di vista in ambito non esclusivamente militare: molte posizioni degli Stati Uniti sono mal comprese in Europa e viceversa. A questo si deve ovviare non arroccandosi ciascuno sulle proprie posizioni, ma informandosi e confrontandosi reciprocamente. I compiti e le finalità della NATO devono essere meglio conosciuti poiché essa, nonostante le incerte percezioni e incomprensioni che l'hanno attraversata nel passato, ha dimostrato una sicura intrinseca validità e vitalità, come il recente allargamento alla Spagna ha dimostrato.

Se vi sarà questo sforzo comune siamo convinti che l'Alleanza potrà corrispondere meglio e in misura più totale alle sfide del nostro tempo e al mantenimento della pace, nella sicurezza e nella libertà.

Bruno Stegagnini

OPINIONI (*)

L'ammiraglio Giovanni Torrisi, già capo di Stato Maggiore della Difesa, ha proposto recentemente sulle colonne di un quotidiano romano (1) l'alternativa « esercito di leva » o « esercito di mestiere ». Egli introduce la questione sotto forma interrogativa e la sviluppa in termini problematici non intendendo – come dichiara esplicitamente – indicare la scelta conclusiva, ma solo promuovere l'approfondimento di un problema che giudica « sempre più sentito sul piano nazionale ». Lascia nondimeno capire che a determinate condizioni – incentivi di reclutamento, aumento delle assegnazioni di bilancio, « tagli notevoli alla forza bilanciata », servizio civile obbligatorio sostitutivo di quello militare – egli opta per il sistema di reclutamento volontario. Ciò che auspica è « al più presto una risposta chiara e precisa perché il problema presenta importanti ripercussioni in altri campi, oltre a quello militare, quali quelli del lavoro, della difesa civile e della scuola ».

Confessiamo di essere rimasti doppiamente sorpresi: ignoravamo che la questione fosse tornata di attualità e « sempre più ricorrente, soprattutto quando si fanno i confronti con le nazioni che hanno saltato il fosso abolendo la leva obbligatoria »; eravamo a conoscenza, invece, che tutti i predecessori dell'ammiraglio Torrisi nella massima carica militare e gli altri vertici militari si erano sempre espressi – come continuano ad esprimersi – chiaramente a favore dell'esercito di leva o avevano taciuto sull'argomento ammettendo implicitamente di essere favorevoli all'attuale sistema misto (massa dei soldati tratta dalla leva obbligatoria; aliquota di specializzati dal volontariato).

Il motivo per il quale l'ammiraglio Torrisi riapre il discorso su una questione passata in giudicato il 22 dicembre 1947, quando venne approvata la Costituzione della Repubblica, è l'« eccessiva brevità del servizio » sancita in sede legislativa, recentemente anche per la Marina, « in appena un anno, riducibile tra licenze, permessi, periodi d'inquadramento a meno di dieci mesi » insufficienti al raggiungimento di un livello addestrativo soddisfacente e « ad una formazione basica d'inquadramento per una forma di vita e per una attività in genere tanto differenti da quelle a cui il giovane era abituato nell'attuale società ».

La nostra opinione è diversa – l'ammiraglio Torrisi certamente non ce ne vorrà – e proviamo a spiegarne le principali ragioni di fondo.

Aspetti etico, costituzionale, politico

Il primo punto fermo è la Costituzione. Il dettato dell'art. 52 è chiaro e rigido: « La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi sta-

(1) « Il Tempo » del 14 ottobre 1982, pag. 21.

(*) Questa rubrica ospita le idee di coloro che desiderano contribuire a mantenere vivo il dibattito sui principali problemi militari. La « Rivista Militare », per garantire al massimo la pluralità di informazione lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. (N.d.D.)

biliti dalla legge ». Due proposizioni che esprimono congiuntamente un unico pensiero: « difesa della Patria » intesa come salvaguardia dell'indipendenza e della sovranità repubblicana nel caso che queste venissero minacciate dall'esterno o dall'interno; « servizio militare obbligatorio » come mezzo per perseguire il fine. L'Italia — che « ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli » (art. 11) — intende mantenere la propria libertà anche a costo di ricorrere all'impiego delle armi. La legge stabilisce i limiti e i modi del servizio militare obbligatorio, ma logicamente ferme restando l'obbligatorietà e la natura del servizio stesso. Non ci sembra che spirito e lettera dell'art. 52 autorizzino interpretazioni di altro significato, come quella, indicata dall'ammiraglio Torrisi, di prevedere « per i giovani, oggi sottoposti al periodo di leva, un inquadramento per un periodo di poche settimane a carattere locale o regionale presso apposite organizzazioni della difesa civile », con l'obbligo « di rispondere su chiamata o di iniziativa in caso di grandi calamità » per « concorrere alla difesa del patrimonio dello Stato, svolgere servizio presso i musei, in particolari giorni e ore, partecipare allo spegnimento degli incendi e adoperarsi in genere per tutti i problemi dell'ecologia ». La protezione civile, la difesa dell'ambiente e la salvaguardia dei beni culturali sono compiti e doveri — ai quali purtroppo si è cominciato a pensare concretamente e a provvedere pubblicamente con grave ritardo — di importanza essenziale, ma di natura diversa. Nulla hanno a vedere con la difesa in armi della Patria. All'adempimento di alcuni di essi devono concorrere per legge le Forze Armate, che del resto sono sempre intervenute nelle pubbliche calamità anche prima dell'emanazione della Legge dei Principi del 1978, e che non potrebbero non cooperare, qualora indispensabile o solo necessario ed utile, anche nell'ipotesi dell'esercito di mestiere e della esistenza di un servizio obbligatorio civile, che nulla vieta di costituire in aggiunta, non in sostituzione, di quello militare o sostitutivo di questo solo per chi, per motivi vari, è dispensato dal compiere quello militare.

La sacralità della difesa armata della Patria è un principio costituzionale etico e politico ad un tempo. Se così non fosse, non avrebbe trovato sede implicitamente nella parte della Costituzione riguardante i principii fondamentali sui quali si basa la Repubblica là dove si ripudia la guerra come strumento di offesa ed esplicitamente nella parte prima che tratta dei diritti e dei doveri dei cittadini. Aperti a tutti i mutamenti istituzionali, suggeriti od imposti dal passare del tempo e dall'esperienza acquisita, relativi alla parte seconda della Costituzione che sancisce l'ordinamento della Repubblica, riteniamo intangibili le parti ove sono dichiarati i principii fondamentali ed i diritti ed i doveri di tutti. La nostra Costituzione contiene in una sintesi intelligente, equilibrata e completa, tutti i principii ai quali deve ispirarsi ed uniformarsi una democrazia repubblicana moderna ed è tra le migliori, specialmente sotto questo profilo, del mondo occidentale. Essa proclama valori etici, sociali, politici — tra i quali appunto la sacralità della difesa della Patria — che costituiscono il patrimonio spirituale e culturale della nostra storia; valori perenni nei quali tutti dobbiamo sentirci legati indipendentemente dalla ideologia, dalla religione e dal credo politico professati.

Diversamente non si ha una comunità nazionale e neppure una vera e sostanziale democrazia, ma una raccolta effimera di individui oggetto anziché soggetto della sovranità. Ci si può non riconoscere nello Stato — come accade ora alla maggioranza del popolo — ma non nella Patria. Non a caso l'art. 52 utilizza questo termine spe-

cifico e ne riconosce la sacralità. Solo sulla base dei tre principii ricavabili dal testo costituzionale – ripudio della guerra come strumento di offesa, obbligo della difesa della Patria qualificato come «sacro dovere», ordinamento delle Forze Armate informato allo spirito democratico della Repubblica – è possibile allo stato dei fatti, che noi auspichiamo duri sempre, impostare l'azione politica e legislativa che abbia di mira la soluzione dei problemi di struttura e di funzionamento delle istituzioni militari in tutti i loro diversi e molteplici settori. Non va dimenticato che le Forze Armate di leva, oltre che di difesa, sono strumento utile, valido e moderno di sviluppo sociale nel contesto della politica estera e di quella socio - economica del Paese.

Che alcuni Stati – Regno Unito, Stati Uniti d'America e altri – non si avvalgano in tempo di pace dell'istituto della coscrizione obbligatoria non vuol dire che non vi facciano ricorso in caso di guerra, come del resto si sono regolati in entrambe le guerre mondiali. S. è che Regno Unito, Stati Uniti d'America, Canadà, Australia e Giappone si trovano meno esposti all'eventualità di un'aggressione improvvisa di tipo convenzionale e Regno Unito e Stati Uniti dispongono in proprio dei mezzi atti a respingere il ricatto nucleare. La Francia, che è in una situazione di maggiore vulnerabilità, pur puntando soprattutto su una strategia difensiva di tipo nucleare, mantiene la coscrizione obbligatoria benché l'incremento dei crediti stanziati per le forze classiche sia al di sotto del tasso d'inflazione. Uno dei motivi, forse il primo, per il quale la Francia conserva la coscrizione militare da circa due secoli è perché l'istituto appartiene al patrimonio dei valori ideali e politici della rivoluzione del 1789 ai quali la Nazione non ha mai rinunziato qualsiasi che siano stati i governi succedutisi al potere. L'attaccamento ai valori sostanziali della rivoluzione ha giovato moltissimo alla formazione ed al consolidamento della coscienza nazionale del popolo francese il quale può peccare talvolta di sciovinismo, mai d'indeterminismo o qualunquismo nei riguardi della Patria. Non ci sembra esistano motivi per intendere diversamente le Forze Armate come valore spirituale prima che tecnico - militare e per imitare modelli di reclutamento di altri Paesi, diverse essendo le condizioni di sviluppo culturale, politico e storico. D'altra parte in tutti i principali Stati del continente europeo, compresi quelli neutrali (Svezia, Svizzera, Austria) il servizio militare è obbligatorio.

Sotto il profilo tecnico - militare gli eserciti sono oggi più piccoli di quelli del passato. Ai tempi di Napoleone, l'impiego di circa ventimila uomini per poco meno di due chilometri era considerato mediamente normale per tenere una posizione difensiva; oggi un gruppo tattico meccanizzato o corazzato (all'incirca un migliaio di uomini) presidia efficacemente un settore ampio e profondo sull'ordine rispettivamente di 5 e di 7 chilometri. Il fabbisogno di combattenti è di gran lunga inferiore a quello del passato, mentre è enormemente aumentato il personale necessario ai comandi, ai collegamenti ed al supporto logistico che pure sono parti integranti dell'apparato operativo. La previsione circa lo sviluppo demografico dell'Italia non crea preoccupazioni di «surplus», ma orienta caso mai alla estensione del servizio militare obbligatorio alle donne, da impiegare ovunque siano in grado di sostituire gli uomini, al limite anche nell'ambito delle unità di prima linea, comunque in tutti i settori dove esse operano nelle organizzazioni civili. Si tratta di un provvedimento al quale si potrebbe essere co-

stretti a ricorrere in un prossimo futuro a causa del calo dell'indice demografico nazionale. Esso amplierebbe la portata del dettato costituzionale, rimuoverebbe l'attuale disparità dei doveri tra i due sessi, non potrebbe essere contestato purché, ovviamente, si salvaguardassero le caratteristiche psicologiche e fisiologiche proprie della donna. Non si tratta dunque, secondo noi, di far cadere valori antichi recepiti dalla Costituzione, ma di arricchirli. E' su questa base che si deve orientare — noi pensiamo — la linea di sviluppo delle concezioni morali e culturali che esprimano progresso democratico e, nel caso specifico, potenzino il principio della sacralità della difesa della Patria.

Situazione politico - strategica

Viviamo in un periodo di forte tensione internazionale e di grande incertezza strategica. Sebbene le novità da Ginevra — dove sono in corso negoziati tra Stati Uniti e Unione Sovietica sulle forze nucleari intermedie e su quelle strategiche a lungo raggio — confermino un'atmosfera « buona » e un approccio concreto e « businneslike » e lascino sperare che un qualche risultato favorevole alla causa della pace e della diminuzione degli arsenali nucleari possa alla lunga essere raggiunto, le relazioni tra le due superpotenze sono ancora tese e delicate anche in ragione dei problemi specifici di ordine interno di ciascuna delle due parti, aggravati per gli Stati Uniti dalle divergenze con gli alleati europei. I sovietici continuano a puntare alla superiorità militare anche per compensare le debolezze degli altri settori, in particolare di quelle derivanti dal calo di prestigio politico - ideologico e dagli insuccessi economici. Significativo il tentativo di riavvicinamento alla Cina proprio nel momento in cui questa raffredda i rapporti con gli Stati Uniti a causa delle forniture militari a Taiwan. Gli americani intendono rimontare la china della inferiorità di armamenti e non vogliono sacrificare alle migliori relazioni con i sovietici nulla del loro programmi di potenziamento difensivo, a meno che non giunga un segnale di mutamento di indirizzo politico dalla parte opposta.

Tra i Paesi della NATO ed all'interno degli organi politici e militari dell'alleanza — a parte le dispute dottrinali politiche tra gli esperti dell'una e dell'altra sponda dell'Atlantico — non esiste unanimità di vedute circa l'attualità della strategia della risposta flessibile. Il segretario alla Difesa degli Stati Uniti, Casper Weimberger, sostiene che per ristabilire l'equilibrio in Europa occorre prima di tutto portare a termine il programma degli euromissili, senza escludere lo studio di nuovi sistemi di difesa, alcuni dei quali giudica peraltro avveniristici. Il comandante supremo delle forze atlantiche in Europa, generale Rogers, prospetta come prioritaria l'esigenza di potenti armi classiche, installate su vettori di grande precisione e gittata, per colpire in profondità le retrovie dell'eventuale aggressore, mantenendo le armi nucleari in riserva per rispondere ad un attacco dello stesso tipo. Il generale Rogers propone, in sostanza, una risposta più flessibile, riservando alle armi nucleari la funzione di dissuadere la distruzione più che l'invasione. La Germania Federale, in ragione della debolezza della NATO sul piano convenzionale e del varo da parte sovietica di una nuova strategia di guerra - lampo, mirante a raggiungere e distruggere in poche ore le installazioni e i depositi di armi nucleari come pure i comandi NATO dell'Europa centrale, vede nel ricorso fin dal 'inizio, appena necessario, alle armi nucleari, più che nel rafforzamento proposto dal generale Rogers, l'unica forza possibile per dissuadere l'aggressione. Non intende perciò rinunciare all'ombrello americano e vedrebbe con favore anche l'approvvigionamento di un ombrello nucleare tattico europeo che la Francia sarebbe in misura di fornirle utilizzando anche l'arma neutronica. Il presidente francese Mitterand, che nell'incontro del 21 otto-

bre con il nuovo cancelliere della Germania Federale, Kohl, ha lasciato intendere la disponibilità ad un accordo in materia, sembra da parte sua escludere l'eventualità di un conflitto classico in Europa e sostenere l'ipotesi che la guerra o sarà subito nucleare o non vi sarà, chiarendo che « non è per dover fare la guerra che la Francia si procura tali mezzi (armi nucleari), ma per vincerla se deve farla ». Ma chi vincerebbe una guerra nucleare? Sta di fatto che anche la Francia concorda sulla indispensabilità delle forze convenzionali. Abbiamo avuto già modo di insistere in precedenti occasioni (2) come il potenziamento delle forze convenzionali sia particolarmente indispensabile per l'Italia, sia per rendere credibile la risposta flessibile, sia per adempiere il compito fissatole nel quadro strategico dell'Alleanza, sia per accrescere il ruolo che l'Italia stessa può svolgere in sede politica e militare nell'ambito dell'Alleanza e nei riguardi degli altri Paesi del bacino del Mediterraneo. Evitare il lancio del primo ordigno nucleare è tanto più probabile quanto più è forte la difesa convenzionale e viceversa quanto più cala questa tanto più cresce il pericolo della guerra nucleare. Non v'è occasione che il capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano, generale Cappuzzo, lasci passare senza richiamare l'attenzione sul potenziamento dell'armamento convenzionale, il che è puntualmente accaduto anche a conclusione della recente visita da lui effettuata a metà ottobre al capo di Stato Maggiore dell'Esercito francese, generale Délaunay. Su tale esigenza prioritaria è del tutto d'accordo l'attuale capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Santini, che l'anno scorso denunziò pubblicamente il basso livello quantitativo e qualitativo, molto al di sotto del minimo strategico, di tutte e tre le Forze Armate e, in particolare, dell'Esercito che accusa deficienze di forza organica, lacune notevoli in taluni settori e vuoti assoluti in altri.

In relazione alla situazione politico-strategica internazionale ed a quella militare italiana il primo obiettivo si materializza, dunque, nel raggiungimento del minimo strategico necessario ad assicurare la fattibilità dei compiti di sicurezza e di difesa attribuiti all'apparato militare nel quadro nazionale ed in quello della NATO. La stabilità del sistema di reclutamento favorisce il cammino sulla strada da seguire, mentre il passaggio dal sistema di reclutamento misto, che è di per sé flessibile, a quello del volontariato si concreterebbe, peculiarmente per l'Esercito, in una vera e propria rivoluzione ordinativa, la quale acuirebbe la drammaticità della crisi del momento e costituirebbe fattore di turbativa morale e ordinativa nell'interno delle Forze Armate, di accesa polemica tra le parti politiche nazionali e di disequilibrio tra l'Italia e le altre potenze della NATO dell'Europa continentale.

Il volontariato militare in Italia

Non siamo in grado di predire quale sarebbe la risposta del Paese al servizio volontario nelle Forze Armate. Sarebbe utile un'indagine demoscopica preventiva, ma essa non sarebbe suffi-

ciente a raccogliere dati probanti circa il reperimento, tra giovani di età compresa tra i 18 ed i 22 anni, dei volontari necessari a coprire il fabbisogno organico. Il problema va inquadrato in un piano molto vasto che comprende aspetti tecnico-militari, politici, sociologici, demografici, storici, economici, sindacali, psicologici, scolastici e così via. Conosciamo di certo — lo conferma anche l'ammiraglio Torrisi che non nasconde la sua « grave perplessità » al riguardo — le difficoltà alle quali le Forze Armate continuano ad andare incontro per soddisfare in misura adeguata e in maniera qualificata le esigenze delle scuole allievi sottufficiali e dei volontari specializzati. Sebbene le scuole sottufficiali aprano la strada ad una carriera definitiva e oggi non meno remunerata delle altre simili, certamente dignitosa e prestigiosa, in quanto concerne la guida di uomini nell'adempimento di un servizio che può richiedere il sacrificio estremo della vita e comporta incarichi di grandissima responsabilità in sede di formazione, di istruzione

(2) Gen. Filippo Stefani: « Equilibrio nucleare e pace », Rivista Militare, n. 4/1982, pag. 72.

e di comando delle minori unità operative, i posti messi a concorso, che non sono molti, o vengono di poco superati dal numero delle domande di ammissione o appena coperti. L'esuberanza delle domande è quasi sempre assai modesta; comunque incommensurabilmente non proporzionabile a quella degli altri concorsi ai quali per qualche centinaio di posti chiedono di partecipare migliaia e migliaia di aspiranti laureati, diplomati, con titolo di scuola media inferiore, indipendentemente dal tipo di lavoro e di carriera. La prevenzione contro il servizio militare è in Italia quasi ancestrale e poco meno che generale. Oggi alla tradizionale prevenzione si è aggiunta una vera e propria avversione che trae la sua pretestuosa motivazione dal fatto che le Forze Armate addestrano alla guerra mentre la gente, particolarmente i giovani, vuole la pace. Come questa possa essere perseguita nell'attuale momento storico, salvaguardando la libertà, la giustizia, la personalità e la dignità dell'individuo, della nazione, il sostenitore in buona fede del disarmo unilaterale, il pacifista ad oltranza – da non confondere con il pacifico –, il nemico ad ogni costo della guerra anche di quella difensiva, non lo dice e non potrebbe neanche se lo volesse perché dall'imperialismo e dalle eventuali aggressioni sovietiche o ci si difende o si diventa succubi. Per vivere in pace occorre che tutti lo vogliano e dimostrino di volerlo; se uno lo desidera e si adopera a tal fine e l'altro no, la pace non può durare, perché non c'è pace senza libertà e giustizia. L'atteggiamento negativo dei giovani contro le Forze Armate ed il servizio militare non è un'esclusività italiana; dove più dove meno è comune a tutto il mondo occidentale. In Italia l'avversione riflette sia situazioni storiche, sia la crisi morale della società occidentale d'oggi.

Quali che fossero gli incentivi invitanti – l'ammiraglio Torrisi, riferendosi al volontariato della durata di due anni e mezzo, indica il premio in denaro all'atto dell'arruolamento e del congedamento, la paga prossima a quella operaia tenendo già conto del vitto e dell'alloggio gratuiti, la qualificazione e il riconoscimento dell'attività svolta durante il servizio, l'acquisizione di punteggio aggiuntivo nei concorsi pubblici – tutto autorizza a credere che l'afflusso dei volontari sarebbe assai modesto, come dimostrato finora nelle scuole sottufficiali, e che la partecipazione dei giovani diminuirebbe nel tempo, anziché accrescersi, per il diaframma sempre più consistente che si creerebbe tra i «firmaioli» – aggettivo dispregiativo con il quale i soldati di leva qualificano da sempre i volontari – ed il mondo dei loro coetanei che diverrebbero del tutto estranei alla problematica militare perché non li riguarderebbe più. Il volontarismo italiano ha scritto pagine di storia gloriosa e luminosa – basti far mente all'epopea garibaldina ed ai moti risorgimentali nonché alla lotta partigiana – ma è stato sempre un fenomeno contenuto, quasi di élite, mai di massa. La crisi di fiducia dei giovani nelle concezioni morali e culturali della nostra generazione e di quelle che ci hanno preceduto non dipende da loro. Siamo noi – intendiamo dire la nostra generazione – che abbiamo consentito, quando non contribuito, alla caduta dei vecchi valori, anche di quelli che non erano sovrastrutture mitiche, repressive e anacronistiche, senza sostituirli con nulla di più valido. Da qui la crisi che determina la scontentezza e il disorientamento dei giovani, i quali tendono a trasformare la loro crisi in protesta e in ribellione, ma una crisi sentita più come individuale che collettiva. Da qui la caduta nello sconforto, nell'uso della droga, nelle manifestazioni convulse, nella violenza insensata che non consentono sortite concrete di un cambiamento generale. Da qui la necessità di rilanciare i valori morali e politici della democrazia, dei quali si devono fare portatori prima di tutto la famiglia e la scuola affinché non venga meno la partecipazione dei giovani al divenire continuo della necessaria trasformazione della situazione culturale, politica, economica del Paese ed affinché i giovani diventino protagonisti in prima linea, con il loro impegno morale, intellettuale e socio-politico, dell'attuazione completa e progredita della Costituzione della Repubblica.

Fino a quando ciò non sarà – ed il servizio militare obbligatorio contribuisce, come sempre ha contribuito, all'elevazione positiva del livello morale e culturale del Paese del quale le Forze Armate sono l'unica scuola pubblica nella quale si continua ad instillare l'amor di Patria ed a preporre i doveri ai diritti – il volontariato si e no coprirà il reclutamento degli ufficiali e dei sottufficiali e solo in misura limitata quello degli specializzati.

Il costo dell'esercito di mestiere

L'esercito di mestiere costa di più, molto di più di quello di leva. Se un soldato di leva co-

sta circa 5 milioni l'anno, un volontario tra premi di reclutamento e di fine ferma e retribuzione, che non potrebbe essere inferiore a quella di una categoria di lavoratori civili assimilabile, verrebbe a costare molto più del doppio. Qualora poi, « puntando solo sugli aspetti operativi » come indica l'ammiraglio Torrisi, i volontari venissero disimpegnati almeno parzialmente dai gravami di alcuni servizi generali, che dovrebbero essere affidati a ditte con personale civile anche per accrescere gli incentivi invitanti, il costo delle spese vincolate nell'area delle spese di esercizio salirebbe ancora, nulla o poco lasciando all'area delle spese discrezionali e, in particolare, al settore del rinnovamento e ammodernamento già ora in gravissima sofferenza. Probabilmente verrebbero ridotti anche gli importi dei finanziamenti delle leggi speciali. L'alternativa consisterebbe o nell'aumento dei crediti di bilancio pari a quelli delle nuove spese insopprimibili di esercizio o la diminuzione della forza bilanciata in ragione del nuovo costo pro - capite. In tempi di magra economica e finanziaria, anzi di secca, quali sono quelli di cui ignoriamo la durata — e che speriamo non diventino più drammatici come alcuni economisti pronosticano — un incremento del bilancio nella misura che sarebbe necessaria, ferma restando l'entità della forza bilanciata, appartiene al mondo dell'irreale. Non resterebbe che la riduzione della forza bilanciata alla quale l'ammiraglio Torrisi prevede dovrebbero essere apportati «notevoli tagli».

Se l'attuale forza bilanciata superasse il minimo strategico, sarebbe già stata ridotta. La terapia della riduzione della forza bilanciata nei periodi di magra finanziaria — consistente nello adeguare la forza alla disponibilità finanziaria e non questa a quella — è stata la prassi di tutti i governi dall'unità d'Italia in poi, compresi i governi di Mussolini e quelli succedutisi dopo la seconda guerra mondiale. E' una terapia facile e gradita, ma produce effetti collaterali riduttivi dell'efficienza operativa e addirittura fisiologicamente esiziali all'attività addestrativa. Altra terapia, utilizzata soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, è quella della ristrutturazione — termine eufemistico per indicare esclusivamente o quasi il ridimensionamento ordinativo ed organico — a

SITUAZIONE DEL PERSONALE DELL'ESERCITO

Nazione	Totale personale in servizio nell'Esercito		Percentuale in servizio di leva
	Personale militare	Personale civile	
Italia	270.000	20.000	80%
Francia	320.000	40 000	60%
Repubblica Federale Tedesca	340.000	80.000	40%
Gran Bretagna	163 000	70 000	0%

quale incide sulla forza bilanciata e sul numero e tipo delle unità. Le ristrutturazioni dovrebbero tendere ad adeguare le strutture ordinative alle novità della dottrina d'impiego, degli armamenti e degli equipaggiamenti nonché dei procedimenti tecnico - tattici. Sono indispensabili e, stante la rapidità evolutiva del pensiero e dei mezzi militari in relazione all'incessante progredire della tecnologia, oggi sono necessariamente molto più frequenti che nel passato. Producono, secondo i casi, crescite, rimescolamenti, diminuzioni. Da noi

ITALIA - RECLUTAMENTO

UNITA'	TIPO DI RECLUTAMENTO
Battaglione paracadutisti d'assalto	Sottufficiali
Paracadutisti e paracadutisti alpini	Di leva a domanda
Altre specialità	Leva

MATERIALI D'ARMAMENTO

MATERIALE	COSTO DI ACQUISTO	COSTO DI GESTIONE
1	2	3
Carro armato	1.420 milioni di lire	30 milioni di lire
Artiglieria semovente	1.030 milioni di lire	19,5 milioni di lire
Autocarro medio	60 milioni di lire	1,5 milioni di lire
Cartuccia arma individuale	550 lire	—
Proietto artiglieria	0,53 milioni di lire	—
Proietto per carro armato	0,9 milioni di lire	—
Missile controcarri	1,3 milioni di lire	—
Missile controaerei	140 milioni di lire	—

hanno sempre avuto, invece, significato riduttivo, con scarsi compensi – addirittura nulli, quando non si sono risolte pure a danno dell'efficienza complessiva – in fatto di miglioramenti della qualità. Esse hanno sempre inciso sullo strumento operativo, compresa qualche volta la parte territoriale, quasi mai, e comunque in misura molto più ridotta, sull'apparato tecnico - amministrativo che continua ad assorbire un numero ingente di ufficiali, sottufficiali e militari di truppa e ben 20 mila dipendenti civili solo per l'Esercito. Dal 1945 ad oggi sono stati soppressi comandi, unità, enti ed organi operativi, addestrativi e territoriali o sono stati ridotti drasticamente di numero e di dimensioni, ma la scure non si è abbattuta, lo ha appena sfiorato, sull'albero annoso e frondoso della burocrazia. Il fenomeno ci sembra sconcertante, in quanto pensiamo che alla riduzione del settore tecnico - operativo avrebbe dovuto accompagnarsi il livellamento proporzionale di quello tecnico - amministrativo, attuabile con un maggiore ricorso alla moderna tecnica di conduzione delle aziende, allo snellimento delle procedure e al più largo impiego dei mezzi meccanici, elettrici ed elettronici. Non è che in tali campi non si sia fatto nulla; solo crediamo che si possa fare ancora molto mediante la ricerca operativa, l'informatica e la tecnicizzazione del lavoro per individuare il surplus esistente e per liberarsi di tutto ciò di cui si possa fare a meno. Non siamo in grado di valutare, neppure in linea approssimata, l'eventuale recupero economico e finanziario che si potrebbe ricavare da una simile operazione, ma se questo fosse tale da evitare la riduzione solo di qualche migliaio di unità della forza bilanciata sarebbe già qualcosa.

BILANCI

Nazioni	Rapporto Bilancio Stato Bilancio Difesa (anno 1982)	Rapporto Bilancio Stato Bilancio Difesa (anno 1981) (1)	Prodotto interno (1) lordo (anno 1981)	Rapporto Spese Esercito Numero soldati (milioni) (anno 1981) (1)
Italia	4,20%	5,1%	2,5%	7
Francia	15,58%	20,5%	4,2%	15,5
Repubblica Federale Tedesca	18,19%	22,6%	3,4%	23
Gran Bretagna	10,80%	12,3%	4,9%	32

(1) Fonte: Military Balance.

perché a tanto siamo giunti, se risponde a verità la notizia di stampa riguardante la comunicazione fatta alla Commissione Difesa della Camera dei Deputati dal ministro, on. Lagorio, circa l'esperimentazione di una riduzione degli effettivi della forza alle armi « per non penalizzare in modo forse irreparabile l'efficienza dei mezzi », comunicazione alla quale ha fatto seguito la precisazione che « non si tratta minimamente di decidere improvvise riduzioni del numero dei quadri delle Forze Armate, cioè degli ufficiali e dei sottufficiali quanto di rivedere, alla luce dell'attuale bilancio del dicastero, il numero degli effettivi di leva ». Ridurre la forza bilanciata senza riflessi sul numero degli ufficiali e dei sottufficiali significa il ritorno alle più o meno grandi intelaiature dai tasselli vuoti, o « quadro », d'infausta memoria e che furono fatali in più occasioni nel passato. Quando necessario, perché imposto dalla gravità della situazione, occorre procedere a tagli organici anche in tali settori ed in quello del personale civile – ben s'intende salvaguardando i diritti acquisiti e la posizione economica dei singoli – mediante provvedimenti legislativi che favoriscano l'esodo volontario, il prepensionamento, il trasferimento ad altre amministrazioni, previo accorto riesame delle strutture dei vari organi e delle funzioni del personale addetto, perseguendo così anche la rivalutazione dei gradi gerarchici, riducendone il numero ed assegnando ad ognuno funzioni e responsabilità che rispondano ad esigenze reali e si addicano al corrispondente livello di carriera. Sarebbe ingiusto rimproverare all'amministrazione della Difesa sprechi e lussi che forse non esistono, ma che il mancato accoglimento della proposta di separare la carriera gerarchica da quella amministrativa abbia gradatamente svilito la gerarchia è una realtà. Ci scusiamo della digressione, ma questa ci è parsa utile a stabilire chiaramente la penuria dei mezzi finanziari disponibili (la quale costringe il titolare del dicastero ed i vertici militari a nuovi provvedimenti di contrazione della forza) ed a mettere in evidenza che le economie che si possono ancora realizzare, soprattutto nel campo tecnico - amministrativo e burocratico in genere, non possono essere stornate che a favore del mantenimento di una forza bilanciata non al di sotto del minimo strategico.

Scartata la possibilità per ora di un aumento degli stanziamenti e constatato che le eventuali economie realizzabili in altri settori richiedono tempi lunghissimi e non saranno quasi certamente tali da coprire l'eventuale esigenza di un esercito di mestiere, non resterebbe altro in tale ipotesi che ridurre la forza bilanciata. Ma questa non è già al di sotto di quella indispensabile? Fermi restando gli attuali stanziamenti e prescindendo dalle eventuali economie in istudio, l'Esercito, ad esempio, dovrebbe ridurre a molto più della metà il numero delle attuali Brigate. Non possiamo essere noi a dire se ciò sia o no possibile nel quadro nazionale e NATO, ma i vertici militari responsabili. Possiamo solo rilevare dalle loro concordi dichiarazioni che essi sono alla ricerca del potenziamento dell'attuale strumento convenzionale, che quello attuale essi sostengono rappresenti quantitativamente il minimo indispensabile, e che essi intendono affrontare la drammaticità della situazione dirottando la politica riduttiva delle spese di esercizio dal binario facile e politicamente libero della forza bilanciata su binari finora meno esplorati e – occorre riconoscerlo – meno agevoli e diretti, pieni di dischi rossi.

BILANCI MILITARI
(anno di riferimento 1981)

Nazioni	Numero battaglioni base	Bilancio (1) Esercizio 1981	Ricaduta militare per singolo battaglione
Italia	96	2.060 miliardi	27 miliardi
Francia	90	5.842 miliardi	65 miliardi
Repubblica Federale Tedesca	130	9.176 miliardi	71 miliardi
Gran Bretagna	70	6.135 miliardi	87 miliardi

(1) Sono stati esclusi i Carabinieri e forze similari

La preparazione professionale

Il motivo di fondo che induce l'ammiraglio Torrisi a proporre il riesame del sistema di reclutamento è la « eccessiva brevità della ferma ». Egli premette che i nostri soldati di leva non hanno mai « sfigurato quando hanno operato insieme a personale a lunga ferma di altri Paesi » e non si sono mai dimostrati « inferiori agli stessi compagni delle nostre Forze Armate provenienti dal volontariato », ma attribuisce alla eccessiva brevità del servizio « un generico disadattamento soprattutto di natura psicologica, che impedisce di accettare in breve tempo, il nuovo temporaneo status », con la conseguenza che il « ricordo negativo del periodo trascorso sotto le armi accompagnerà molti giovani dopo il congedo (vi sono però notevoli eccezioni facilmente localizzabili) » e che tale fatto « non contribuisce certo a migliorare l'immagine delle Forze Armate nel nostro Paese dove il problema militare non è certo molto ben visto ». Quanto al disadattamento abbiamo già visto come esso dipenda in tutti i Paesi dal lassismo proprio dell'incività dei consumi, della

quale vecchie e nuove generazioni siamo consapevolmente ree e vittime e dal modo sbagliato di intendere la democrazia, quasi questa fosse sinonimo di permessivismo egoistico ed edonistico, senza limiti e senza doveri, senza sacrifici degli interessi personali quando questi sono contrari, o solo contrastano, a quelli collettivi e generali. Circa il ricordo negativo potrebbe essere, secondo noi, vero il contrario: più lunga la durata della ferma, maggiore il danno individuale e conseguentemente meno buono e grato il richiamo alla mente del servizio prestato. Ma qui interessa esaminare la questione di fondo che riguarda la maggiore professionalità di un esercito di mestiere rispetto ad uno di leva.

E' fuori discussione che quanto più lungo ed intenso è il periodo addestrativo, tanto più efficace e remunerativo è l'impiego del singolo e delle unità sul campo di battaglia. La superiorità del

livello addestrativo può, entro alcuni limiti, compensare l'inferiorità del numero e dello stesso armamento. L'aforisma « più fatica meno sangue » — vale a dire fatichiamo molto, moltissimo in tempo di pace al fine di salvarci in guerra — è tutt'oggi valido, anzi più valido che in passato, stante la maggiore complessità dei procedimenti tattici, delle tecniche di movimento e di tiro, delle modalità della cooperazione interarmi ed interforze, delle procedure operative e stante altresì la maggiore vulnerabilità dei singoli e delle formazioni. L'insufficienza dell'addestramento tattico - tecnico è stata causa di molti insuccessi e talvolta l'unica ragione di tristi episodi che hanno nociuto in maniera grave al prestigio militare dell'Italia ed hanno offerto il pretesto a considerazioni ingiuste e bugiarde circa la capacità combattiva e le virtù militari degli italiani. Singoli ed intere unità supplirono con il loro spirito di abnegazione e di amor patrio, con il loro coraggio e valore, alla mancanza o insufficienza di conoscenza delle norme e dei ferri del mestiere. Molto minori sarebbero state le perdite in tanti fatti d'arme — morti, feriti, prigionieri — se singoli e unità fossero stati portati in linea con un diverso grado di addestramento. L'esercito di mestiere, concedendo tempi lunghi all'addestramento, sembrerebbe risolvere uno dei problemi più annosi e dolorosi. Ciò è vero in teoria, non sappiamo quanto lo sarebbe in pratica. Nessuno può dire che la solita situazione di bilancio non costringerebbe, anche nell'ipotesi dell'esercito di mestiere, a contrarre l'addestramento fino a livelli al di sotto di quelli operativamente necessari — come accade ora — talché anche le unità di professionisti non finirebbero con l'addestrarsi male perché costrette ad esercitarsi in formazioni ridotte rispetto a quelle di guerra od in formazioni di circostanza e con l'addestrarsi poco per l'insufficienza di munizioni, di carbo - lubrificanti e di materiali di consumo e per la scarsezza di aree addestrative e di poligoni. La riduzione della ferma a 10 mesi reali avrebbe dovuto comportare simultaneamente la maggiorazione dei fondi e dei mezzi addestrativi per compensare la minore disponibilità di tempo con una maggiore concentrazione ed intensità dell'attività addestrativa. Non è stato così.

Il più recente confronto tra un esercito di mestiere ed uno di leva è quello delle Falkland. I soldati inglesi operanti nella terraferma hanno dato nei combattimenti un saggio eccellente di professionalità. E' difficile stabilire però quanto la facile vittoria del Regno Unito sia dipesa dal fatto che gli inglesi erano soldati di mestiere e quanto dalla maggiore esperienza bellica, dal migliore armamento ed equipaggiamento, dalla più progredita e moderna dottrina e tecnica d'impiego delle Forze Armate britanniche rispetto a quelle argentine. Noi non siamo convinti — possiamo ovviamente essere in errore — che con un anno di ferma non si possano perseguire risultati soddisfacenti, purché non manchino le condizioni ed i mezzi necessari: in primo luogo, l'impegno costante e quasi esclusivo delle unità nell'addestramento, la competenza professionale e didattica degli istruttori, la scelta di metodi razionali e scientifici d'insegnamento e di apprendimento, l'ordine rigido e ordinato dello svolgimento dei programmi invitanti al ragionamento (non all'imitazione)

COSTO GESTIONE UNITA' IMPIEGO
(annuale)

Tipo unità impiego / Nazione	Battaglione meccanizzato	Battaglione carri	Gruppo artiglieria semovente
Italia	3 miliardi	2,5 miliardi	2 miliardi
Francia	Non confrontabile per diversa strutturazione ordinativa		
Repubblica Federale Tedesca	11 miliardi	11,5 miliardi	9,4 miliardi
Gran Bretagna	17 miliardi	12 miliardi	15 miliardi

ed alle applicazioni pratiche (riducendo all'osso la teoria); in secondo luogo, la ricchezza di attrezzature e di mezzi didattici, l'adeguatezza di istruttori competenti ed abili, la sufficienza di munizioni, di carburanti e di materiali di consumo e la disponibilità di aree e di poligoni. Vi sono specializzazioni alle quali tutto questo non basta, ma che hanno bisogno di tempi più lunghi. Ad esse si deve far fronte con personale permanente o a lunga ferma, come già si fa. Restiamo, invece, perplessi e, in definitiva, siamo contrari ad ulteriori riduzioni della durata della ferma da alcuni proposte perché, se possibili altrove, non lo sono da noi nell'attuale situazione. Non va dimenticato, tra l'altro, che più breve la ferma, maggiore è il costo del soldato. Ma la ragione di fondo del rifiuto di ulteriori riduzioni sta nel fatto che il soldato non va solo istruito, ma anche formato. Per la formazione, tanto più necessaria e di lunga durata quanto minore la predisposizione psicologica e morale ad accettarla, un anno può essere mediamente sufficiente. Dell'aspetto formativo essenziale quanto quello dell'istruzione, spesso si dimenticano i promotori delle riduzioni della durata della ferma

L'impiego a tempo pieno del soldato di leva nell'attività addestrativa, purché questa sia bene impostata, organizzata e svolta e disponga nella misura necessaria di tutti i supporti previsti, consente il raggiungimento in un anno di un livello proporzionale pari a quello che conseguirebbe nello stesso periodo e sulla base degli stessi presupposti un soldato volontario. Nel periodo successivo il volontario acquisisce gradatamente una professionalità sempre maggiore e questa fa salire il livello dell'efficienza operativa complessiva dell'unità. Sotto tale aspetto è fuori dubbio che un'unità di volontari sia nel secondo anno di servizio meglio preparata professionalmente di una di leva che si sia addestrata per un solo anno; ma, pur attribuendo alla professionalità tutto il suo grande valore, occorre tenere presente che in linea teorica il minore costo del soldato di leva consentirebbe una maggiore spesa per gli armamenti, gli equipaggiamenti e per l'addestramento i quali sono anch'essi parametri dell'efficienza operativa

ADDESTRAMENTO AL TIRO
NUMERO COLPI SPARATI CON FUCILE
(all'anno)

Nazione	Numero di colpi sparati
Italia	da 76 a 300
Francia	da 300 a 500
Repubblica Federale Tedesca	da 1.700 a 2.000
Gran Bretagna	da 2.000 a 2.300

Conclusioni

Nulla induce, secondo noi, ad optare per l'esercito di mestiere; neppure il vantaggio della maggiore professionalità che gli è indubbiamente connesso. Le motivazioni di ordine etico e politico, oltre che storico, che indussero i Costituenti alla scelta dell'esercito di leva, come meglio rispondente ai principi della democrazia repubblicana, conservano integre validità e attualità. L'articolo 52 della Costituzione, immediatamente ricollegabile all'art. 11, esprime implicitamente il concetto di « nazione armata » come unico organo della difesa della Patria. La trasformazione dell'attuale sistema di reclutamento su base coatta e volontaria professionale ad un tempo in un reclutamento esclusivamente su base volontaria professionale, o la sua conversione in un servizio civico coatto, travisérebbe spirito e lettera della norma e del sistema costituzionali e determinerebbe rischi, se non di politicizzazione, quanto meno di involuzione corporativa delle istituzioni militari, con dannosa accentuazione della separazione dei soldati dal Paese.
La sacrosanta mobilitazione per la pace in atto nel mondo occidentale sul piano etico, religioso e politico è segno di progresso morale e democratico. La strumentalizzazione e l'orchestrazione che ne viene fatta da alcuni favoriscono, invece, la tendenza al disadattamento dei giovani, quando non originano una vera e propria ostilità al servizio militare. Non per questo la mobilitazione e gli sforzi per la pace vanno contestati anziché aiutati e moltiplicati, ma occorre convincersi e persuadere i giovani che non c'è pace senza libertà e giustizia e queste non esistono al di fuori di un equilibrato rapporto di convivenza e di solidarietà di tutti i popoli nell'ambito internazionale e di tutti i membri di una stessa comunità all'interno di questa. Il disadattamento ai doveri va curato ed eliminato come male che incita al disarmo morale, prima ancora che a quello materiale, minacciando la vita stessa della democrazia. Da qui un'attività conoscitiva ed educativa specifica, costante, trainante che comporti la partecipazione di tutti, particolarmente dei giovani, alla formazione di una coscienza individuale, sociale e nazionale intelligente, attenta e convinta, in una visione di valorizzazione della personalità e dignità umana e di esatta col-

locazione dell'individuo nel piano politico e sociale di una repubblica democratica. Spetta alle forze politiche, al Parlamento ed all'Esecutivo, determinare le grandi linee di struttura e funzionamento delle istituzioni civili (esempio la scuola) e militari nell'ossequio alla norma costituzionale, come spetta loro dare concretezza alla volontà di difesa. Questa trova alimento nel servizio militare obbligatorio che, qualora non esistesse, dovrebbe essere introdotto proprio in relazione al degrado dei valori etici, sociali e politici ai quali ci siamo adattati passivamente un po' tutti, quanto meno lasciando che venissero traditi, calpestati, trascurati ed ignorati. Le Forze Armate hanno continuato instancabilmente a mantenersi aderenti e coerenti con quei valori; la loro funzione di scuola del dovere non può essere negata o contestata, di tale scuola il Paese ha più bisogno oggi che ieri quale contributo alla lotta contro il disarmo morale, oltreché materiale, che provocherebbe la fine della democrazia. Da qui, indipendentemente da ogni altra considerazione di ordine demografico e tecnico - militare, l'orientamento al servizio militare obbligatorio anche per le donne.

La situazione internazionale politica e strategica, di grande tensione ed incertezza, esalta l'esigenza della prontezza operativa dell'intero apparato militare. Ogni innovazione che non si traduca con immediatezza in crescita di efficienza, non solo è fuori tempo, inopportuna e pregiudizievole, ma di per sé dannosa in quanto ulteriormente squilibratrice di una situazione ordinativa di per sé già rachitica, rosicchiata e asfittica. Le Forze Armate italiane sono al momento istituzionalmente insufficienti e fisiologicamente deboli. La richiesta di rafforzarle e potenziarle non è una monomania dei vertici militari e tanto meno una aspirazione militarista. E' solo un richiamo alla dinamica dei rapporti internazionali rivolto alle autorità politiche responsabili della preparazione del Paese alla difesa perché vi provvedano nonostante la drammaticità della situazione economica nazionale. Difendere la Patria vuol dire nel caso nostro difendere la democrazia e i suoi valori occidentali. Battere l'inflazione e la disoccupazione è essenziale, vitale, per salvare la democrazia; ma non lo è meno il mantenersi pronti a fronteggiare l'eventuale aggressione esterna che, qualora venisse tentata ed avesse successo, segnerebbe egualmente la fine del regime democratico. Occorre combattere simultaneamente su entrambe le fronti. Deve essere fatto l'impossibile per raggiungere il minimo strategico di sicurezza che ora non c'è, così come ogni economia realizzabile nell'ambito dell'amministrazione della Difesa nel settore delle spese di esercizio, riguardanti soprattutto il settore tecnico - amministrativo, non può che essere devoluta al settore tecnico - operativo.

Non ci sembra che il profilo delle linee di sviluppo di un'armonica e coerente politica militare possa, almeno nell'attuale momento, essere un altro e diverso. Non pensiamo che si tratti di aprire discorsi nuovi, ma di dare concretezza, nella dialettica tra le parti politiche e tra queste ed i vertici militari, al discorso sulla difesa della Patria e perciò al mantenimento di uno strumento militare convenzionale, opportunamente potenziato, che di tale difesa possa essere garante. L'esercito di mestiere non apre prospettive di maggiore efficienza di quello attuale, anzi costituisce un salto nel buio che può far cadere nel baratro. Se non vi fossero tutte le altre argomentazioni indicate — che meriterebbero di essere ulteriormente ampliate — basterebbe questa ragione per doverlo scartare. Ecco il perché — impossibilità costituzionale, per celosità della situazione politico - strategica internazionale, costo elevato cui non potrebbe corrispondere in misura adeguata la necessaria copertura finanziaria (e anche se vi fossero fondi più consistenti derivanti da recuperi o da assegnazioni ad hoc andrebbero utilizzati a favore di un'efficienza operativa qualitativa e quantitativa maggiori), indisponibilità concreta dei volontari da arruolare (che è il motivo che taglia la testa ad ogni indagine) — diciamo un deciso no all'esercito di mestiere.

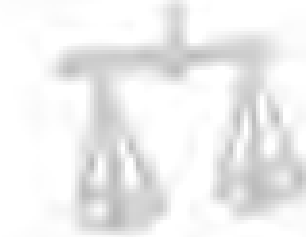
Ed è su questa base — noi pensiamo — che debba collocarsi la linea di sviluppo del riadattamento dei giovani ai doveri. Eliminare, eludere, scansare i doveri significa favorire la crisi, non contenerla e superarla.

Filippo Stefani

La riforma del processo penale militare

In concomitanza con la diffusione di movimenti di opinione pubblica tendenti ad imporre soluzioni cosiddette «pacifiche» al problema della difesa dello Stato ed a favorire il fenomeno dell'obiezione di coscienza tra i giovani di leva, si registrano di norma anche proposte di abolizione della giurisdizione penale militare, accusata di essere il cardine del militarismo italiano. A giustificazione di una simile richiesta si invoca l'avversione di principio della Costituzione nei confront dei giudici straordinari o giudici speciali.

La radicale riforma del codice di procedura penale militare [illegible]ata dal Parlamento, sotto la minaccia di un referendum popolare che mirava all'abolizione dei Tribunali Militari, e contenuta nelle norme della legge 7 maggio 1981, n. 180 ci induce a fare qualche considerazione sull'argomento, al fine di divulgare alcuni aspetti di legittimità costituzionale relativi all'esistenza dei Tribunali Militari ed al processo penale militare in tempo di pace ed in tempo di guerra.

I Tribunali Militari in tempo di pace sono in contrasto con la Costituzione?

Se nonostante le notevoli anomalie rispetto all'ordinamento giudiziario ordinario ed ai principi costituzionali che lo reggono, il risultato del lavoro dei Tribunali Militari non attirò mai avversione e diffidenza, neppure da parte di coloro che sostenevano l'abolizione, in tempo di pace, della giurisdizione militare, lo si deve al senso di maturità ed all'equilibrio che ha sempre contraddistinto l'operato dei giudici militari.

Già in seno alla Costituente il tema dell'abolizione della giurisdizione militare in tempo di pace fu molto dibattuto presso la seconda Sezione della seconda Sottocommissione alla quale fu affidato l'esame dell'argomento « potere giudiziario ». E' necessario precisare, però, che le divergenze concernevano solo l'opportunità di mantenere la giurisdizione speciale militare in tempo di pace, mentre tutti concordavano sulla necessità di prevedere la giurisdizione militare in tempo di guerra, di abolire il Tribunale Supremo Militare e di istituire il grado di appello anche per i processi militari.

Gli argomenti a sostegno del mantenimento dei Tribunali Militari in tempo di pace furono:

— le numerose deroghe già previste dalla Costituzione al principio di unicità della giurisdizione;

— l'ottimo lavoro sempre svolto dai Tribunali Militari;

— la necessità di affidare i processi militari a giudici che fossero padroni dello spirito e delle esigenze della vita militare;

— la particolare sensibilità necessaria per giudicare i reati militari, in relazione alla loro particolare natura;

— la necessità di immediatezza nella repressione dei reati militari, in relazione alla brevità della ferma di leva;

— la complicazione del ricorso a sezioni specializzate presso i Tribunali Ordinari;

— l'esistenza di una ben individuata istituzione, quale le Forze Armate, di cui il diritto penale militare è l'espressione. L'origine, la tradizione, lo spirito, la disciplina, il particolare senso dell'onore, che sono caratteristiche peculiari delle Forze Armate, mal si adattano alle norme della legislazione penale comune. Sicché il giudice ordinario non potrebbe facilmente comprendere in pieno le circostanze nelle quali agisce il militare. Per tutelare i valori sociali di siffatta istituzione e per non compromettere le fondamentali esigenze di essa, è opportuno mantenere i Tribunali Militari anche in tempo di pace e non soltanto nel periodo di guerra;

— la difficoltà di creare ex-novo in caso di guerra, in poco tempo, Tribunali Militari, anche perché senza la funzione non si può creare l'organo.

In senso contrario, i sostenitori dell'abolizione dei Tribunali Militari in tempo di pace affermarono che:

— un collegio giudicante composto in maggioranza da giudici non togati e presieduto da un ufficiale non dava garanzie sufficienti per la soluzione di questioni che sostanzialmente non attenevano alla disciplina, ma al diritto che i giudici ufficiali non erano tenuti a sapere;

— una buona organizzazione messa a punto in tempo di pace avrebbe consentito di superare le difficoltà nascenti in caso di guerra. In particolare sarebbe stato sufficiente reclutare per l'occasione magistrati in servizio presso i Tribunali Ordinari;

— la specialità della giurisdizione sarebbe stata salvaguardata dalla presenza, nei collegi delle Sezioni speciali presso i Tribunali Ordinari, di elementi militari;

— l'esistenza di appositi Tribunali Militari era necessaria solo in tempo di guerra, in relazione all'indispensabile adattamento della giustizia alle particolari contingenze belliche;

— il mantenimento di una magistratura rigidamente legata al potere esecutivo era inopportuna;

— l'abolizione di una magistratura sottoposta al controllo del Pubblico Ministero era necessaria per eliminare la grossa anomalia di prevedere un giudice, che deve essere in posizione di terzietà, messo in posizione di soggezione nei riguardi di una delle parti, in questo caso l'accusa;

— il ricorso ai Tribunali Ordinari avrebbe agevolato la giustizia militare, in relazione al numero maggiore di questi rispetto a quelli militari;

— la particolare concezione delle Forze Armate, dalla quale discendeva la giurisdizione militare, era ormai superata.

A conclusione del dibattito la Costituente varò l'art. 103 Cost. che dispone: « I Tribunali Militari in tempo di guerra hanno la giurisdizione stabilita per legge. In tempo di pace hanno giurisdizione soltanto per i reati militari commessi da appartenenti alle Forze Armate ».

E' evidente quindi che il Costituente ha voluto conservare i Tribunali Militari anche per il tempo di pace, ma ha inteso restringere l'ambito di giurisdizione entro i limiti del « reato militare » commesso da « appartenente alle Forze Armate ». Tale decisione costituisce una eccezione di notevole importanza, in quanto deroga al combinato disposto degli artt. 3, 25 e 102 della Costituzione, sottraendo, in ipotesi di reato militare, alla giurisdizione ordinaria un gruppo di cittadini potenzialmente anche numeroso. Quali sono le giustificazioni dottrinali di tale eccezione?

La più comune è quella storica in relazione sia alla specificità dell'ordinamento giuridico militare, sempre distinto da quello comune, sia all'esistenza di fatti penalmente rilevanti solo per l'ordinamento giuridico militare (reati militari). La specificità deriva dal compito affidato alle Forze Armate, cioè la difesa contro ogni nemico esterno e interno; tale compito deve essere assolto a rischio della vita di ciascuno dei suoi appartenenti: da ciò deriva la necessaria imposizione di norme particolari. I reati militari, d'altra parte, sono collegati a dovere essenziale dei soggetti all'ordinamento militare, cioè la disciplina che ne costituisce il presupposto fondamentale. Logicamente ne discende che le violazioni più gravi al dovere della disciplina costituiscono reati militari e debbono essere sottoposte alla giurisdizione di un giudice che sia in grado di valutare al meglio la consistenza ed i riflessi dei comportamenti illeciti secondo il diritto penale militare.

Ma una ancora più convincente giustificazione si può trarre dallo stesso art. 52 Cost., che non solo afferma essere « sacro dovere del cittadino la difesa della Patria », ma dice anche che « l'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica ».

Pertanto non vi è dubbio che il legislatore costituzionale ha voluto un ordinamento specifico per le Forze Armate, sia pure « informato » ai principi fondamentali della democrazia.

A tal proposito Bachelet affermava che ciò non significa trapiantare il metodo democratico nelle Forze Armate, ma che l'ordinamento militare, completamente soggetto a quello statuale democratico, deve fondarsi sul rispetto della dignità della persona e dei suoi diritti costituzionalmente garantiti.

Altrettanto illuminante è a questo riguardo il pensiero di Gramsci, secondo il quale nelle Forze Armate « al concetto di libertà si dovrebbe accompagnare quello di responsabilità che genera la disciplina e non immediatamente la disciplina, che, in questo caso, si intende imposta dal di fuori come limitazione coatta della libertà ».

L'esistenza di una giurisdizione militare di pace non è certamente in contrasto con i principi democratici posti alla base di uno Stato moderno.

Per esserne convinti è sufficiente dare uno sguardo panoramico alle le-

riforma del 1981
elimina le più gravi anom
processo penale m

gislazioni straniere, beninteso degli Stati che si ispirano a princìpi democratici. Non si ritiene pertanto utile fare riferimento all'Unione Sovietica ed ai Paesi a democrazia proletaria, nei quali la competenza dei Tribunali Militari si estende a tutti i reati comuni e militari commessi da militari e la Procura Militare esercita la funzione requirente nei fatti che possono costituire attentato alla sicurezza dello Stato, alla combattività delle Forze Armate ed alla disciplina militare, indipendentemente dalla circostanza che chi li abbia commessi sia o no un militare. Ci riferiamo invece a Paesi che confinano con l'Italia e che militano nella NATO; in questi anche in tempo di pace è quasi sempre in vigore una legislazione penale militare diversa da quella comune, mentre talvolta manca una giurisdizione speciale militare.

Esistono Tribunali Militari in Francia, in Belgio ed in Olanda, con competenza generale (Belgio) o limitata (Francia), presieduti da militari (Belgio) o da magistrati ordinari (Francia). Al contrario nella Repubblica Federale di Germania manca totalmente una giurisdizione militare, pur esistendo un codice penale militare di pace; la competenza a giudicare dei reati militari appartiene alla magistratura ordinaria. Analogamente avviene in Austria, Svezia e Norvegia. In Danimarca, invece, è riconosciuto all'Autorità Militare un potere discrezionale sulla decisione di intraprendere o meno un procedimento contro il militare indiziato di reato, ma se la decisione è in senso positivo il processo si celebra innanzi ai giudici ordinari.

Una volta affermata la piena costituzionalità dell'esistenza dei Tribunali Militari in tempo di pace non si può sottacere che il processo militare era deformato da numerose e talune anche gravi anomalie, rispetto ai princìpi generali della procedura penale ed alle garanzie di difesa del cittadino militare. Per porre rimedio alle più gravi il legislatore, sotto la spinta di un referendum, ha varato la legge 7 maggio 1981, n. 180 (« Modifiche all'ordinamento giudiziario militare di pace »), che apporta sostanziali innovazioni al processo penale militare.

Una prima macroscopica anomalia era rappresentata dalla mancanza della garanzia dei tre gradi di giudizio. Il Tribunale Militare Territoriale o di bordo (quest'ultimo è ora soppresso, mentre il primo cambia di conseguenza la denominazione in Tribunale Militare) emetteva la sentenza di primo grado ed unico rimedio contro di essa era il ricorso al Tribunale Supremo Militare, giudice di mera legittimità, pertanto competente a riesaminare la correttezza dell'applicazione del diritto e non quella sull'accertamento dei fatti, i quali, una volta emessa la sentenza, difficilmente potevano essere riesaminati. Ciò costituiva una evidente illegittimità costituzionale in relazione all'articolo 3 Cost., poiché poneva l'imputato militare in posizione deteriore rispetto a qualsiasi altro cittadino imputato, quando veniva giudicato dai Tribunali Militari. Le motivazioni ricercate nella necessità di una giustizia rapida, nel valore esemplare delle pene e nel sostegno all'autorità militare, non erano sufficienti ad avallare il pregiudizio che ne derivava alle garanzie costituzionali del cittadino militare, in paragone ad ogni altro cittadino.

Una seconda anomalia, rimossa dalla legge n. 180 del 1981, consisteva nella speciale composizione del giudice militare di primo grado, costituito da un collegio di cinque membri: un presidente, un relatore, tre militari. Di questi, solo il relatore era un magistrato militare di professione, quindi cultore del diritto e professionalmente esperto dei problemi del giudicare. Agli altri membri, compreso il presidente, non era richiesto alcun particolare requisito se non quello di rivestire un certo grado. Con qualche differenza la loro posizione era assimilabile a quella dei giudici popolari nelle Corti d'Assise (tale similitudine è accentuata con l'entrata in vigore della legge n. 180 del 1981, in seguito alla disposizione che prevede il sorteggio per la designazione dei giudici ufficiali, che ancora sono presenti nei collegi giudicanti, sebbene in numero minore ed avvicendati ogni due mesi).

La presenza, nel collegio giudicante di primo grado, di quattro giudici non magistrati su cinque componenti, legittimava dubbi e perplessità sulla sua idoneità ad affrontare e risolvere questioni giuridiche che l'applicazione di norme penali, sostanziali e processuali, normalmente solleva e che erano affidate di fatto esclusivamente all'esame di un solo membro, cioè del giudice relatore.

Dubbi e perplessità si nutrivano inoltre anche in ordine alla indipendenza di giudizio dei giudici, sia di quelli militari che di quelli togati, quanto meno a livello inconscio. Infatti, per i primi il particolare status, il legame fisiologico con la gerarchia e l'attitudine al rispetto del dovere di obbedienza potevano costituire motivi di ostacolo alla piena indipendenza ed autonomia di decisione; mentre per i secondi lo stesso pericolo sussisteva per il fatto che il relatore (magistrato militare) era soggetto al controllo del Procuratore Generale Militare, cioè di una Autorità che nel processo penale non è in posizione di terzietà fra le parti, avendo egli il compito di promuovere l'azione penale e sostenere l'accusa (Pubblico Ministero).

La descritta situazione preesistente alla legge n. 180/1981 era il frutto di una concezione della giustizia penale militare, che vedeva l'attività dei Tribunali Militari come una naturale prosecuzione di quella disciplinare esercitata dai superiori gerarchici, cioè la giustizia militare come « giustizia di capi ». Questa concezione non è più aderente alla legge del tempo di pace, mentre rimane la premessa della legge del tempo di guerra (basti pensare alla coercizione diretta); ma lo stato di guerra, a differenza di quello di pace, può giustificare il ricorso a procedimenti particolarmente sbrigativi sul piano delle garanzie costituzionali.

La legge 7 maggio 1981, n. 180, ha posto rimedio alle predette deformazioni.

In primo luogo ha introdotto nel processo penale militare i tre gradi di giudizio: Tribunale Militare, Corte Militare di Appello e Corte di Cassazione, che sostituisce il Tribunale Supremo (abolito) come giudice di legittimità dell'ordinamento giudiziario militare. Il Tribunale Militare di bordo è definitivamente abolito.

In secondo luogo la composizione del collegio è mutata nel senso di dare netta prevalenza ai magistrati militari rispetto ai militari non magistrati. Inoltre è stata introdotta la presidenza tecnica, prevedendo sempre in tale inca-

Norme qualificanti della legge 7 maggio 1981, n. 180

Articolo 1, distingue i magistrati militari in:
— uditori giudiziari militari;
— magistrati militari di Tribunale,
— magistrati militari di Appello,
— magistrati militari di Cassazione;
— magistrati militari di Cassazione nominati alle funzioni direttive superiori.

Ciascuno dei cinque livelli menzionati è equiparato al corrispondente della magistratura ordinaria. Anche le denominazioni sono le stesse, con l'aggiunta dell'aggettivo «militare». Le disposizioni in vigore per i giudici ordinari, concernenti lo stato giuridico, le garanzie di indipendenza e l'avanzamento si estendono ai colleghi militari

Articolo 2, fissa la nuova costituzione dei Tribunali Militari.
In particolare prescrive che il presidente sia un magistrato militare d'appello. I vantaggi di tale innovazione sono
— tecnicismo e professionalità di una funzione che è essenziale ai fini di un corretto svolgimento del processo;
— eliminazione di ogni dipendenza gerarchica dei giudici non magistrati dal presidente;
— sganciamento della sorveglianza sui giudici dal Procuratore Militare della Repubblica e rimessione della sorveglianza (e non dipendenza gerarchica, come era per i giudici ufficiali) stessa al presidente, cioè a un magistrato militare della giudicante.

Articolo 3, costituisce l'atto di nascita della Corte Militare di Appello. Essa è una sola, con sede in Roma. Per motivi funzionali, nello stesso articolo 3, sono previste due sezioni distaccate con sede in Verona e Napoli.
Presidente della Corte Militare di Appello è un magistrato militare di Cassazione nominato alle funzioni direttive superiori, mentre le sezioni distaccate sono presiedute da un magistrato militare di Cassazione. Nello stesso articolo è stabilito che le norme di procedura per il processo militare di appello sono le stesse previste per il processo ordinario di appello operando così un ulteriore allineamento con i procedimenti ordinari

Articolo 4, prevede l'istituzione dell'Organo di autogoverno della magistratura militare con Decreto del Presidente della Repubblica (il Consiglio Superiore).

Articolo 5, istituisce presso i Tribunali, la Corte di Appello, le sezioni distaccate e la Corte di Cassazione, gli Uffici del Pubblico Ministero.

Articolo 6, ammette il ricorso per Cassazione contro i provvedimenti dei giudici militari.

Articolo 8, sopprime i Tribunali Militari di bordo.

La giurisdizione militare di pace

Prima della legge n. 180/1981	Dopo la legge n. 180/1981
— Tribunali Militari Territoriali	— Tribunale Militare (1° grado)
Tribunali Militari di bordo	— Corte Militare di Appello (2° grado)
— Tribunale Supremo Militare	— Corte di Cassazione (3° grado)

Composizione del collegio giudicante del Tribunale Militare

Prima della legge n. 180/1981	Dopo la legge n. 180/1981
— Presidente (ufficiale)	- Presidente (magistrato)
— giudice relatore (magistrato)	— giudice relatore (magistrato)
— giudice (ufficiale)	— giudice (ufficiale, nominato per sorteggio, dura in carica due mesi. Di grado non inferiore a quello dell'imputato).
— giudice (ufficiale)	
— giudice (ufficiale)	

rico un magistrato militare. Di conseguenza il collegio è ora così composto:
— in Tribunale: due magistrati militari (di cui uno presidente) ed un militare non magistrato;
— in Corte di Appello: tre magistrati militari (di cui uno presidente) e due militari non magistrati

In terzo luogo, a differenza di quanto avveniva precedentemente, i giudici militari non magistrati vengono estratti a sorte fra tutti gli ufficiali che prestano servizio nella circoscrizione del Tribunale Militare e della Corte Militare di Appello, con l'unico limite che, se l'imputato è ufficiale, l'estratto a sorte deve essere di grado pari a quello dell'imputato.

Gli ufficiali giudici rimangono in carica per un solo bimestre

Inoltre gli Uffici del Pubblico Ministero sono anche essi ristrutturati, nel senso di prevederne uno presso ciascun Tribunale Militare e Corte di Appello ed uno autonomo presso la Corte di Cassazione

Nel quadro del riassetto della magistratura militare, si stabilisce poi che la sorveglianza sui magistrati militari con funzioni giudicanti è esercitata dal presidente della Corte Militare di Appello, mentre la sorveglianza sui magistrati militari del Pubblico Ministero è esercitata dal Procuratore Generale Militare presso la Corte di Cassazione

Le estrazioni a sorte dei giudici militari non magistrati si effettuano con le seguenti modalità:
— il sorteggio è eseguito ogni sei mesi, dal presidente del Tribunale o della Corte di Appello nell'aula di udienza aperta al pubblico, previo avviso affisso in apposito albo.
— è necessaria la presenza del Pubblico Ministero;
— il cancelliere (o il segretario giudiziario) redige verbale delle operazioni;
— i sorteggiati durano in carica due mesi; pertanto ciascuna operazione di sorteggio prevede l'estrazione distinta dei nominativi necessari per ogni bimestre, più due supplenti per ogni giudice.

A questo punto è necessario avvertire il lettore che la legge 7 maggio 1981, n. 180, non ha eliminato tutte le incongruenze della procedura penale militare.

Infatti altre ne rimangono che attendono l'intervento del legislatore. Basti qui ricordare l'esclusione della parte civile nel procedimento penale militare, che è in contrasto logico con l'imposizione al giudice militare di pronunciarsi con la sentenza di condanna, anche sulle restituzioni e sul risarcimento del danno, sia pure rimettendo la liquidazione di questo al giudice civile compe-

Composizione del collegio giudicante della Corte d'Appello

- — Presidente (magistrato),
- — giudice (magistrato);
- — giudice (magistrato),
- — giudice (ufficiale);
- — giudice (ufficiale) di grado non inferiore a Tenente Colonnello.

CIRCOSCRIZIONI TERRITORIALI

Tribunali:

— **Sede di Torino:**
le province del Piemonte, le province di Bergamo, Como, Cremona, Milano, Pavia, Sondrio, Varese, Genova, Imperia e la Valle d'Aosta

— **Sede di Verona:**
le province di Belluno, Bolzano, Brescia, Mantova, Trento e Verona.

— **Sede di Padova:**
le rimanenti province del Veneto.

— **Sede di La Spezia**
le province di Emilia - Romagna e Toscana, le province di La Spezia e Pesaro.

— **Sede di Roma:**
le province di Lazio, Abruzzo, Umbria e Marche.

— **Sede di Napoli.**
le province della Campania, le province di Campobasso, Catanzaro, Cosenza, Isernia e Potenza

— **Sede di Bari:**
le province della Puglia e la provincia di Matera

— **Sede di Palermo:**
le province della Sicilia e la provincia di Reggio Calabria

Le province della Sardegna rientrano nella competenza della Sezione autonoma di Cagliari del Tribunale Militare di Roma; quest'ultima è competente anche per i reati commessi all'estero.

Corte Militare di Appello:

La Corte Militare di Appello è una sola con sede in Roma. Esistono tuttavia due Sezioni distaccate, operanti a Verona e Napoli

La Sezione di Verona sovrappone la sua competenza a quella dei Tribunali di Torino, Verona e Padova

La Sezione di Napoli sovrappone la sua competenza a quelle dei Tribunali di Napoli, Bari e Palermo.

La sede centrale di Roma sovrappone la sua competenza a quelle dei Tribunali di Roma, La Spezia e della Sezione autonoma di Cagliari

tente (art. 373 c.p.m.p.). Ciò costituisce un'ipotesi di pronuncia giudiziale senza previa domanda del soggetto interessato, in evidente deroga al principio dispositivo, che informa il giudizio civile. Fra le incongruenze della procedura penale militare occorre, inoltre, menzionare la facoltà di condanna per decreto che il legislatore militare ha mutuato dal codice comune, ma con due anomalie. La prima in ordine alla composizione del giudice, che nel procedimento ordinario è il pretore, cioè un giudice monocratico mentre nel procedimento militare è un giudice collegiale. Con la conseguenza che la condanna per decreto è irrogata dal presidente del Tribunale, che da solo non può emettere sentenza. La seconda in ordine ai limiti di tale procedimento monitorio, che nel processo ordinario è previsto quando si ritenga di dover infliggere solo una pena pecuniaria (multa o ammenda); nel codice penale militare invece è consentita la pronuncia della condanna per decreto anche quando si tratti di reati punibili con la reclusione militare, anche se non superiore nel massimo ad un anno, allorché il Pubblico Ministero ritenga di fatto che possa essere inflitta una pena non superiore a sei mesi

Il processo penale militare in tempo di guerra

Si è accennato alla giurisdizione penale militare di guerra, cui la riforma del 1981 non ha apportato modifiche. Ciò comporta il ripristino in tempo di guerra di organi aboliti per il tempo di pace, come il Tribunale Supremo Militare ed i Tribunali di bordo

La struttura dell'ordinamento giudiziario militare di guerra comprende i Tribunali Militari di guerra ordinari, i Tribunali Militari di guerra straordinari ed i Tribunali Militari di guerra di bordo

Quelli ordinari sono istituiti dal Comandante Supremo nel numero richiesto dalle circostanze e si distinguono in Tribunali d'Armata, Tribunali di Corpo d'Armata, Tribunali di piazzaforte e Tribunali Territoriali di guerra

La composizione segue i vecchi criteri cioè presidenza non tecnica, quattro giudici dei quali il solo relatore è un magistrato militare; assenza del grado di appello.

Quelli straordinari possono essere convocati in zona di guerra dai Comandanti di Divisione o di altra Grande Unità o di piazzaforte quando vi sia necessità di un giudizio immediato; a titolo di esempio, in presenza di reato che preveda la pena di morte e solo nel caso di arresto in flagranza. La composizione prevede un presidente (l'ufficiale più elevato in grado dopo il Comandante che ha convocato il Tribunale) e quattro giudici, di cui tre non magistrati ed uno, il relatore, ufficiale del Corpo della Giustizia Militare.

Per concludere, da tempo è in atto un risveglio dell'attività legislativa inerente le Forze Armate, nell'intento di adeguare l'ordinamento giuridico militare ai principi fondamentali della sopravvenuta Costituzione. Basti citare per tutte la legge 11 luglio 1978, n. 382 (Norme di principio sulla disciplina militare). Il fenomeno non riguarda solo il settore militare, ma ritengo che questo sia quello ove i diretti interessati, a livello di base, siano rimasti spettatori quanto meno disinteressati. Salvo poi ad adottare, sotto la spinta dell'impatto dell'operatività di leggi di cui non si era prevista o sentita la necessità impellente, atteggiamenti che definirei di «sbandamento», cioè di chiusura pregiudiziale per alcuni e di fuga in avanti per altri. Ambedue gli atteggiamenti non sono in linea certamente con i principi perseguiti dal Parlamento nella sua attività

Per evitare ciò, è necessario che il nostro ordinamento e la Costituzione siano noti, almeno nei principi guida, alla totalità dei professionisti militari, sicché tutti possano avvertire in anticipo la necessità degli interventi legislativi, in modo da assimilarne per

TABELLA RIASSUNTIVA DI RIPARTIZIONE DEL PERSONALE DELLA MAGISTRATURA MILITARE *

SEDI	MAGISTRATI MILITARI GIUDICANTI						MAGISTRATI MILITARI DEL PUBBLICO MINISTERO					
	Magistrati militari di cassazione nominati alle funzioni direttive superiori	Magistrati militari di cassazione	Magistrati militari di appello		Magistrati militari di tribunale o di appello		Magistrati militari di cassazione nominati alle funzioni direttive superiori	Magistrati militari di cassazione		Magistrati militari di appello		Magistrati militari di tribunale
	Funzioni di Presidente	Funzioni vicarie di Presidente	Funzioni di giudice di appello	Funzioni di Presidente di tribunale militare	Funzioni di giudice di tribunale	Funzioni di giudice istruttore	Funzioni di Procuratore generale militare della Repubblica	Funzioni di Avvocato generale militare	Funzioni di Sostituto procuratore generale militare	Funzioni di Sostituto procuratore generale militare	Funzioni di Procuratore militare della Repubblica	Funzioni di Sostituto procuratore militare
Procura generale militare della Repubblica presso la Corte di Cassazione	—	—	—			—	1	-	3	1 (5)	1 (4)	2 (5)
Corte militare di appello - Roma	1	1	4 (2)	—	3 (3)	—	1	—	1	1	—	1 (5)
Sezione distaccata della Corte militare di appello - Verona	—	1 (1)	3			—	—	1	—	1	—	—
Sezione distaccata della Corte militare di appello - Napoli	—	1 (1)	3	—	—	—	—	1	—	1	—	—
Tribunali militari												
Torino	—	—	—	1	3	1	—	—		-	1	5
Verona	—	—	—	1	1	1	—	—	—	—	1	3
Padova	—	—	—	1	2	1	—	—	—	—	1	3
La Spezia	—	—	—	1	1	1	—	—	—	—	1	3
Roma	—	—	—	1	3	1	—	—	—	—	1	5
Napoli	—	—	—	1	2	1	—	—	—	—	1	4
Bari	—	—	—	1	1	1	—	—	—	—	1	2
Palermo	—	—	—	1	1	1	—	—	—	—	1	2
Sezione autonoma del Tribunale militare di Roma - Cagliari	—	—	—	1	1	1	—		—	—	1	1
Totali	1	3	10	9	18	9	2	2	4	4	10	31

* Da « Rassegna della Giustizia Militare », novembre - dicembre 1981
(1) Presidente di Sezione
(2) Di cui uno Presidente della Sezione di sorveglianza
(3) Per gli Uffici di sorveglianza
(4) Per l'Ufficio del Pubblico Ministero per i tribunali di guerra soppressi
(5) Applicati con compiti amministrativi e di studio

tempo il significato, la portata e le finalità.

A tale scopo è certamente molto opportuna la diffusione di pubblicazioni che illustrano nelle Forze Armate le novità legislative; ci si riferisce al Notiziario (inserto della Rivista Militare), al Bollettino di Informazioni, ecc., nonché la realizzazione di Seminari, Conferenze, ecc..

Ma sarebbe ancora più qualificante il fatto che, nell'ambito delle Forze Armate, si desse vita ad una apposita attività di studi giuridici, con riflessi sull'iter formativo di ufficiali e sottufficiali di carriera, fatta da elementi che oltre ad essere dei tecnici, siano anche profondi conoscitori delle Forze Armate per esperienza vissuta all'interno di esse sì da farle diventare protagoniste dell'allineamento dell'ordinamento giuridico militare alla Costituzione e non oggetto di tale attività. In altre parole a mio avviso sarebbe stato meglio che l'idea della legge 7 maggio 1981, n. 180, fosse nata da un organismo interno alla Difesa e non dalla minaccia di un referendum popolare.

Ten. Col. Vincenzo Pezza

BIBLIOGRAFIA

- R. VENDITTI: « Il Diritto Penale Militare nel sistema penale italiano - Parte II - Diritto Processuale »
- R. VENDITTI. « Il Processo Penale Militare » (secondo la legge 7 maggio 1981, n. 180)
- V. MAGGI: « Limiti costituzionali al Diritto ed al Processo Penale Militare »
- A. FERRATI: « Profili di costituzionalità e di riforma in tema di giurisdizione penale Militare », Rassegna della Giustizia Militare, luglio - ottobre 1981, pag 297
- E. GALLO: « La Giustizia Militare fra tentazioni pluralistiche e vocazioni istituzionali. L'indipendenza dei giudici militari », Rassegna della Giustizia Militare, maggio - giugno 1981, n. 165.

L'INDUSTRIA NAZIONALE DELLA DIFESA

L'industria nazionale della difesa è divenuta da un certo numero di anni a questa parte un argomento di grande attualità; si è passati da un periodo di oscurantismo in cui l'interesse dell'opinione pubblica era quasi completamente assente o per lo meno molto distratto, a tutta una serie di interventi e di dibattiti in Parlamento, sulla stampa, in conferenze tenute nei massimi Istituti culturali civili e militari ed anche presso sedi di Circoli privati.

Questo nuovo tipo di comportamento è indice di maturazione del popolo italiano e della classe politica in particolare, poiché la discussione dei problemi riguardanti la difesa è sempre stata una prerogativa dei Paesi democratici più evoluti. Non si può infatti trascurare di partecipare attivamente alla formulazione della politica militare e di considerarne le sue implicazioni di ordine pratico, data la loro grande importanza per i riflessi di carattere economico e strategico che

esercitano sulla vita stessa di una Nazione.

Quale Direttore dell'Ufficio Centrale degli Allestimenti militari della Difesa, Ente che tra i compiti d'istituto ha anche quello di indirizzare la produzione dell'industria nazionale affinché essa sia in grado di soddisfare le esigenze delle tre Forze Armate in pace e all'emergenza, mi sento particolarmente coinvolto nel problema e ritengo di poter esprimere qualche considerazione in merito.

Per prima cosa sembra opportuno mettere in evidenza che gli orientamenti relativi all'industria della difesa sono cambiati rispetto al passato. Una volta infatti si ricercava, in tempo di pace, di dare impulso alla costituzione di imponenti scorte, mentre si pensava di fronteggiare le maggiori necessità del tempo di guerra con il ricorso alla mobilitazione industriale. Oggi la politica delle scorte è concepibile soltanto per le materie prime strategiche e per i combustibili, ma non lo è più per i prodotti finiti, in quanto l'evoluzione tecnologica degli armamenti è talmente rapida che porta fatalmente all'obsolescenza dei materiali in ristretti termini di tempo.

Inoltre, l'esigenza di disporre dei mezzi necessari per dare credibilità alla strategia della dissuasione impone che l'industria di difesa sia tenuta costantemente in attività. Al momento dell'emergenza, si potrà al massimo utilizzare gli impianti a pieno ritmo (24 ore su 24).

Non è infatti pensabile di poter ricorrere alla riconversione delle produzioni civili a quelle militari a causa della breve durata di un eventuale conflitto e per la elevatissima sofisticazione dei moderni mezzi di lotta che impone tempi lunghi per il passaggio da una produzione all'altra e che richiede una riqualificazione di tecnici e di maestranze che, a sua volta, non può certo essere improvvisata.

Prende cioè corpo sempre di più l'idea che una Nazione potrà fronteggiare più o meno validamente un'emergenza a seconda se possiede o non possiede fin dal tempo di pace una industria degli armamenti atta a sostenere efficacemente le proprie Forze Armate.

Genesi dell'industria della difesa

Entriamo nel merito della questione. E' noto che il livello del potenziale militare di una Nazione è tanto maggiore quanto più è elevato il suo sviluppo industriale ed economico. Ed è inoltre inevitabile che un Paese ad alto potenziale militare non possa prescindere, in maniera più o meno accentuata, dal partecipare attivamente alla produzione di armamenti e di attrezzature militari. E ciò per due fondamentali motivi:

— l'esigenza di rendersi sufficientemente autonomo nella produzione dei mezzi necessari per la difesa della Patria;

— l'influenza che l'esportazione di tali tipi di prodotti esercita sulla politica estera del Paese.

Il primo motivo non ha bisogno di molti commenti: è chiaro che una Nazione tanto più è sovrana e indipendente quanto più è elevata la sua capacità di autonoma difesa militare.

Per il secondo le considerazioni sono numerose. La richiesta di armi da parte dei Paesi che si affacciano alla ribalta internazionale e si allarga sempre più perché in esse ricercano una garanzia per il consolidamento dell'indipendenza da poco raggiunta ad un mezzo di pressione sui popoli limitrofi. I « leaders » della politica mondiale che, guarda caso, sono anche i maggiori produttori di armi, regolano le esportazioni dei materiali di questo particolare settore in stretta sintonia con la loro politica estera per favorire il rafforzamento di regimi ad essi congeniali o per facilitare il passaggio di altri popoli nella loro sfera di influenza. Alle volte si giunge a vendere a bassissimo costo (prezzo politico) o addirittura a regalare le armi proprio in funzione del conseguimento di questi traguardi. Come si può ben capire tale tipo di politica è stato ampiamente seguito dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. Noi stessi ne siamo stati beneficiari al tempo del « Piano Marshall » e degli aiuti in conto MDAP effettuati dagli Stati Uniti.

Si potrebbe obiettare che quanto affermato non è sempre vero, portando a sostegno di questa tesi l'esempio del Giappone che, pur possedendo un'industria di altissimo livello tecnologico e, conseguentemente, come abbiamo più sopra sostenuto, un potenziale militare molto elevato, non è un forte produttore ed esportatore di materiali d'armamento. Ma questo deve essere considerato una conseguenza della sconfitta subita nella seconda guerra mondiale e del veto posto dalle Nazioni vincitrici a qualsiasi sviluppo, da parte del Giappone, di una industria militare, per cui fu giocoforza indirizzare la propria produzione verso materiali

Sistema contraereo binato da 40/70 BREDA.

di uso civile. E comunque vi sono oggi numerosi sintomi che fanno prevedere un cambiamento di rotta nella politica governativa nipponica, cambiamento che potrebbe portare ad una crescita dell'industria delle armi, in un primo tempo per soddisfare la sempre più alta richiesta interna in linea con l'accresciuto ruolo militare che il Giappone va assumendo nel Pacifico e, in un secondo, per conquistare i mercati esteri anche in questo importante settore.

Dunque un Paese altamente industrializzato inevitabilmente è portato a produrre armamenti. E i fatti lo dimostrano. In testa alla graduatoria dei maggiori esportatori di armi convenzionali (1) vi è l'Unione Sovietica (36,5% del mercato mondiale) seguita a brevissima distanza dagli Stati Uniti (33,6%) e, più da lontano, dalla Francia (9,7%). L'Italia è al quarto posto (4,3%), avendo superato lo scorso anno il Regno Unito (3 6%), ma occorre rilevare che il volume dei prodotti esportati è circa un nono di quello dell'Unione Sovietica

Pro e contro l'industria della difesa

Sull'opportunità di sviluppare una industria della difesa le opinioni sono diverse e contrastanti. Vi sono i difensori a spada tratta che vedono in essa la soluzione di numerosi e gravi problemi che travagliano oggi l'economia delle Nazioni più industrializzate, e vi sono forti oppositori che in essa invece individuano le cause del continuo peggioramento delle relazioni tra i popoli

Le argomentazioni a favore sono numerose e partono dall'idea guida che per assicurare ad una Nazione una sufficiente cornice di sicurezza nell'ambito della quale possa essere perseguito un continuo progresso sociale ed economico e ogni cittadino possa svolgere in piena libertà il proprio lavoro è necessario disporre di Forze Armate efficienti e di un apparato industriale in grado di sviluppare, realizzare e sostenere i mezzi e le attrezzature che ad esse necessitano

La seconda considerazione è che, pur in una situazione di crisi generale, l'industria degli armamenti è fortemente in attivo e dà luogo ad una corrente di esportazione che, introducendo valuta pregiata, rappresenta uno dei principali sostegni della bilancia dei pagamenti. Assicura inoltre numerosi posti di lavoro contribuendo a risolvere grossi problemi occupazionali.

Si afferma inoltre che l'elevata tecnologia che caratterizza l'industria della difesa ha una ricaduta estremamente positiva anche sull'industria dei beni di uso civile. A questo proposito si cita come esempio quanto è accaduto negli Stati Uniti sia negli anni '40, a causa del secondo conflitto mondiale, sia negli anni '60 in occasione della sfida con l'Unione Sovietica culminata con lo sbarco sulla luna. Nell'uno e nell'altro caso per la dovizia dei finanziamenti e il conseguente sforzo di ricerca, l'industria americana fu messa nelle condizioni di compiere un vero e proprio salto di qualità, che è rifluito entro poco tempo sulla produzione civile in modo da battere ogni concorrenza.

Infine la disponibilità di sistemi d'arma ad altissima tecnologia e grandemente competitivi nello stato dell'arte costituisce spesso, con la vendita a Paesi terzi, la chiave per l'apertura di mercati per prodotti di tipo completamente diverso. E ancora tale disponibilità consente l'inserimento, a pari condizioni – e questo è fondamentale – in programmi di coproduzione con altri Paesi, programmi che diventano sempre più attuali per Nazioni di media entità come l'Italia in quanto gli enormi costi relativi alla ricerca e allo sviluppo dei moderni sistemi d'arma non possono essere più ammortizzati dai modesti quantitativi necessari per fronteggiare le esigenze interne di un solo Paese.

Queste in linea di massima le tesi a favore. Abbiamo indicato soltanto le principali, ma è chiaro che ne potrebbero essere individuate molte altre

Vediamo ora quali sono le argomentazioni degli oppositori.

La disponibilità di una forte industria degli armamenti aumenta il pericolo della guerra in quanto spinge ad impiegare la forza per risolvere le controversie politiche ed economiche che sempre sussistono tra le varie Nazioni. Ostacola altresì la distensione tra i popoli creando un clima di insicurezza e di sfiducia. Il commercio delle armi, in particolare, spesse volte tende ad inquinare i rapporti internazionali, specie con i Paesi del terzo mondo e con quelli che hanno in corso un movimento di liberazione, perché si rischia di diventare complici di gruppi di pressione e di suscitare odi e dissidi insanabili da parte della fazione che

(1) Dati forniti da SIPR (Stockolm International Peace Research Institute), per il periodo 1979 - 1981

da questo commercio viene danneggiata
Si contesta inoltre la validità delle affermazioni della benefica ricaduta tecnologica dell'industria militare su quella civile e del forte contributo che la produzione degli armamenti dà alla soluzione dei problemi occupazionali. Per quanto concerne il primo argomento si ritiene che potrebbe essere evitato il passaggio attraverso le produzioni militari per migliorare quelle civili. Basterebbe che i Governi dirottassero i fondi, che attualmente destinano alla ricerca relativa ai materiali di difesa, nei settori civili tecnologicamente più avanzati quali la elettronica, la chimica, la metallurgica, la meccanica di precisione ecc., per ottenere vantaggi ancora superiori, in quanto solo in pochi casi la tecnologia militare riesce a trovare un'applicazione in campo civile e quindi questo passaggio dal militare al civile, in ultima analisi, viene a determinare uno spreco economico.
Per quanto riguarda i livelli occupazionali, se da una parte è vero che nell'industria della difesa sono consistenti ed oggi anche in aumento, bisogna però tener presente che alle volte possono rivelarsi precari in quanto soggetti alla discontinuità delle commesse, legate, queste ultime, più che a fronteggiare i costanti fabbisogni interni di un Paese, alla presenza in atto di conflitti locali che possono esaurirsi in breve tempo e, per Nazioni come la nostra che producono molto su licenza, dipendenti dai veti che il Governo dell'industria detentrice della licenza stessa impone in una direzione o in un'altra a seconda della politica estera che in quel momento conduce.
Ancora la riconversione delle industrie belliche non deve essere considerata come un'operazione abnorme che porta necessariamente ad una perdita di profitti e di posti di lavoro, ma come uno dei tanti processi di ristrutturazione che caratterizzano i sistemi industriali avanzati. Certo questo processo richiede tempi lunghi, un passaggio per gradi successivi e per quote di produzione ed un attento esame dei settori alternativi oggetto della riconversione, dando ovviamente la preferenza a quelli più vicini tecnologicamente alle produzioni militari quali quello elettronico, aeronautico, delle telecomunicazioni e così via. Del resto questo non è un fatto nuovo, in quanto dopo il secondo conflitto mondiale quasi tutte le Nazioni e in primo luogo l'Italia, hanno dovuto affrontare profondi ed estesi processi di riconversione industriale.
Infine l'argomentazione più valida e che ben difficilmente si può contestare sul piano umano è che le immense risorse che vengono utilizzate per creare mezzi bellici sempre più sofisticati in una corsa di cui non si vede la fine, vengano invece messe a disposizione di quella parte di umanità che vive in tremende condizioni di sottosviluppo, allo scopo di debellare la fame e le malattie del mondo

La realtà del momento

Come abbiamo visto i pro e i contro allo sviluppo di una industria della difesa sono numerosi ed estremamente validi
Sostengo però che nell'affrontare un problema non si possa riferirsi a soluzioni utopistiche, ma occorra rimanere con i piedi per terra e cercare di attenersi alla realtà delle cose. Le tesi sostenute dagli oppositori avrebbero ragione di essere soltanto nel caso si potesse addivenire ad un disarmo generalizzato. Purtroppo ci troviamo in una situazione ben lontana da quella che potrebbe consentire il raggiungimento di questo traguardo che, senza alcun dubbio, ogni uomo in cuor suo non può che auspicare
Innanzi tutto non esistono gli strumenti idonei ad attuarlo.
Le Associazioni plurinazionali quali la Società delle Nazioni prima e le Nazioni Unite oggi hanno ampiamente dimostrato di non essere in grado di far rispettare le loro deliberazioni non dico alle Potenze di maggior peso, che nell'ONU, con il diritto di veto in sede di Consiglio di Sicurezza, possono bloccare immediatamente il meccanismo, ma neppure ai piccoli Stati perché non hanno mai avuto i mezzi per imporre la loro volontà (ultimo esempio: l'ordine impartito all'Argentina di ritirare le proprie truppe dalle isole Falkland che è rimasto inascoltato). In modo analogo gli accordi sui disarmi parziali come il SALT I e il SALT II hanno conseguito ben scarsi risultati.

Lanciatore a 4 celle del sistema missilistico contraereo « ALBATROS ».

In secondo luogo il disarmo generalizzato dovrebbe avvenire per fasi ben precise, in modo perfettamente bilanciato e simultaneo non solo tra i due blocchi contrapposti, ma in tutti gli Stati del globo, altrimenti si potrebbe arrivare al paradosso che una Nazione di piccola potenzialità militare soltanto per il fatto di aver conservato i propri arsenali potrebbe dettare legge in campo mondiale. Ma anche se si ammettesse di giungere ad un accordo sulla eliminazione totale degli armamenti si pone il problema della realizzazione di uno strumento di controllo che assicuri nel modo più assoluto la completa e perfetta esecuzione dell'operazione.
In altre parole chi garantirebbe che uno Stato a regime totalitario, uno Stato cioè caratterizzato da assenza di opinione pubblica e di controlli democratici, distruggesse solo parzialmente gli ordigni nucleari per impiegare i rimanenti una volta sicuro che la controparte si sia sbarazzata effettivamente dei propri?
La tesi poi di chi sostiene la necessità di un disarmo totale ed unilaterale da parte di una Nazione come esempio da imitare per le altre non può essere accettata perché:
— in un mondo come l'attuale, ove permangono tensioni economiche, politiche e sociali, contrasti di interesse e squilibri di ricchezza tra gli Stati, il rischio è troppo grande. La Nazione che pervenisse a questa decisione non avrebbe più alcun peso politico in qualsiasi vertenza, anche nei confronti dei Paesi minori;
— alle Forze Armate, oltre che la difesa dei confini della Patria in genere e specificamente in Italia (vedi legge sui principî), viene affidato il compito della tutela delle libere istituzioni e sono convinto che in numerosi momenti cruciali della storia del nostro Paese se si è potuta conservare l'attuale struttura democratica lo si è dovuto anche, e in buona parte, alla presenza di un forte e sano organismo sul quale non sono riuscite a far presa le spinte disgregatrici e che è servito come punto di riferimento per la parte sana della Nazione e come grosso deterrente e baluardo contro chi puntava allo sfascio generale.

In definitiva è utopistico ed illusorio pensare di poter smantellare gli arsenali e gli apparati militari finché non saranno eliminate le cause e le motivazioni che portano alla richiesta di armamenti. Cosa certamente non facile perché vi sono ancora numerosi popoli che vivono in condizioni di sottosviluppo, perché non vi è un'equa distribuzione delle materie prime e delle fonti di energia, perché nel mondo sono ancora troppo diffusi criteri di ingiustizia e di sopraffazione. Finché sulla terra non si giungerà alla realizzazione di un « Eden » meraviglioso ove ogni uomo possa vivere in libertà e dignità, è necessario che ogni Nazione sia in grado di difendere dagli appetiti degli altri popoli i vantaggi acquisiti attraverso lunghi anni di sacrifici, lotte e duro lavoro.
In altre parole la pace può essere mantenuta soltanto mediante la presenza di un valido deterrente che oggi viene individuato nell'equilibrio perfettamente bilanciato e controllato degli armamenti delle parti contrapposte.
Ogni Nazione ha dunque l'obbligo di provvedere alla propria difesa e tanto più disporrà di uno strumento autonomo dato dal binomio Forze Armate - industria degli armamenti tanto più godrà di una effettiva indipendenza.

L'Italia e l'industria della difesa

L'Italia non esce da questo schema. Essa ha compiti ben precisi che le derivano dall'appartenenza all'Alleanza Atlantica e dal ruolo importantissimo che essa assolve nell'area mediterranea, cioè di ponte tra l'Europa e il Medio Oriente - Africa, e quale coagulante degli interessi dell'intera regione ai fini del mantenimento di un equilibrio che dia sicurezza a tutti i Paesi che sul Mediterraneo si affacciano.
Per esercitare questo ruolo e questa influenza politica ha necessità di disporre di uno strumento operativo che sia credibile. Ma affinché lo strumento sia credibile occorre dotarlo di sistemi d'arma e di materiali che siano per lo meno alla pari di quelli dei Paesi tecnologicamente più avanzati e metterlo nelle condizioni di mantenerli in perfetta efficienza.
Si pone allora il problema dell'approvvigionamento dei mezzi

necessari. I sistemi sono essenzialmente due:

— o acquistarli all'estero presso Paesi che diano garanzia di stabilità nella loro politica estera per evitare che ad un certo momento si possa interrompere il flusso dei rifornimenti, con grave nocumento per l'efficienza operativa dello strumento;

— o rivolgersi ad un valido apparato industriale nazionale.

Sono senz'altro dell'avviso che la soluzione migliore sia una combinazione bilanciata tra i due sistemi indicati in quanto, se da un lato la disponibilità di prodotti nazionali e quindi della piena autonomia nel settore ci garantisce la presenza, in tempo di pace e all'emergenza, dei mezzi necessari e, cosa ancora più importante, ci dà certezza di poterli supportare logisticamente, d'altra parte non è pensabile che tutta la vastissima gamma degli armamenti moderni possa essere realizzata nell'ambito dell'industria nazionale. Abbiamo già visto infatti come le esigenze di un singolo Paese non sono sufficienti ad ammortizzare le ingentissime spese di ricerca e sviluppo di un sistema d'arma complesso, per cui si ricorre a coproduzioni internazionali o produzioni su licenza e così via.

L'industria nazionale degli armamenti è in effetti una grossa realtà. Le forze di lavoro impiegate, secondo valutazioni piuttosto cautelative, sono dell'ordine delle 100.000 unità e potrebbero raggiungere valori maggiori se si potesse tener conto del personale delle ditte subfornitrici che destinano soltanto una piccola percentuale della loro produzione ai materiali di difesa. Il fatturato nel 1980 è stato di circa 4.000 miliardi di lire e nel 1981 ha superato i 5.000 miliardi con un incremento del 25 - 30%, incremento quindi nettamente superiore al tasso di inflazione nazionale e chiaro indice della vitalità e della espansione dell'industria della difesa, pur in un contesto di grave recessione economica generale (si pensi che l'industria italiana ha perso nell'ultimo anno 5 occupati su 100). Se si tiene poi conto che oltre il 50% dei materiali prodotti viene esportato si può avere un'idea del benefico influsso che l'industria degli armamenti esercita sulla bilancia dei pagamenti. E occorre qui rilevare che nell'esportazione dei materiali di difesa l'Italia si trova in una posizione di vantaggio che le deriva dalla sua tradizione di grande rispetto per la sovranità e le scelte politiche altrui nei rapporti internazionali.

Dal punto di vista qualitativo i prodotti italiani si collocano su livelli rimarchevoli. Direi anzi che se l'industria nazionale potesse affrancarsi dall'estero anche per quanto concerne la componentistica, il giudizio potrebbe essere ancora più positivo. Si tratta in pratica di questo: le Società italiane riescono a realizzare sistemi d'arma di altissima tecnologia, ma alcune delle componenti più sofisticate di tali mezzi vengono acquisite all'estero. Per fare qualche esempio: i sistemi di guida inerziale per velivoli, i minicomputers dei sistemi di navigazione e di tiro, materiale composito (fibre in carbonio, ecc.) per strutture aerospaziali, ecc..

Esaminiamo ora l'industria nazionale degli armamenti nelle sue tre componenti fondamentali: aeronautica, navale e terrestre.

L'industria aeronautica

L'industria aeronautica italiana, che tra le due guerre mondiali aveva raggiunto un livello molto elevato ed un considerevole prestigio internazionale, oggi è di modeste dimensioni e, salvo che nel settore elicotteristico, stenta a trovare adeguato riconoscimento e collocazione in campo mondiale.

I motivi di tale situazione sono da ricercarsi essenzialmente nella mancanza di una ben definita programmazione settoriale, che ha portato ad una crescita spes-

so improvvisata ed a dispersioni di energie, in scarso intervento da parte dello Stato specie nel settore della ricerca fondamentale per lo sviluppo tecnologico, nell'insufficiente azione promozionale sempre da parte del Governo, e, nel settore tecnico, nell'incapacità dell'industria, almeno fino ad ora, di rendersi autonoma nella fabbricazione di alcune parti fondamentali dei velivoli aerei.

A questo proposito si deve purtroppo constatare che non esiste in Italia la capacità di realizzare in proprio un moderno propulsore avio.

Dopo questa premessa è necessario però rilevare che negli ultimi anni si sono manifestati segni di indubbio risveglio concretizzatisi in una sensibile espansione del settore. Nel 1981 l'aeroindustria italiana ha raggiunto infatti un fatturato di 2.200 miliardi, con un incremento del 23,5% rispetto a quello del 1980, di cui il 70% dovuto all'esportazione, ed ha aumentato del 3,2% la forza di lavoro in un periodo in cui l'economia italiana subiva una flessione di produzione dello 0,2%.

Nel suo complesso l'industria aeronautica italiana dà lavoro a circa 42.000 dipendenti, di cui soltanto una parte è però interessata a produzioni militari. Il settore è dominato da due grandi complessi, l'Aeritalia con 12.000 dipendenti ed il Gruppo Agusta (Costruzioni Aeronautiche Giovanni Agusta, SIAI - Marchetti, Elicotteri Meridionali, Industria Aeronautica Meridionale) con circa 10.000 dipendenti. Vi è poi un numero non molto elevato di Ditte di minor peso tra le quali primeggiano l'Aermacchi e la Piaggio.

Velicolo multiruolo MRCA « Tornado ».

Nel settore motoristico troviamo la FIAT avio, l'Alfa Romeo oltre alla Piaggio stessa, ma come detto sopra, costruiscono su licenza di affermate Società estere quali la Rolls Royce, la General Electric, la Pratt and Whitney, l'Avco - Lycoming ed altre.

Le più recenti e principali realizzazioni riguardano:

— la coproduzione con il Regno Unito e la Germania dell'aereo d'attacco multiruolo MRCA Tornado. L'Italia, il cui fabbisogno è di 100 esemplari, costruisce elementi strutturali di cui il più importante è l'ala a freccia variabile (Aeritalia);

l'addestratore MB 326 della Macchi di cui ne sono stati venduti all'estero numerosi esemplari e che così bene ha figurato anche come aereo di appoggio tattico nella campagna delle Falkland. Attualmente è stato sostituito dall'MB 339 di cui si dice un gran bene, già assegnato alla pattuglia acrobatica italiana in luogo dei superati G 91. La prima affermazione commerciale è rappresentata da l'assemblaggio, entro due anni, di 66 aerei di questo tipo presso la società italo - peruviana Indaer - Macchi, mentre è data quasi per certa l'acquisizione di 26 velivoli da parte della Malaysia;

— l'addestratore ad elica SF - 260 della SIAI - Marchetti che si è affermato con autorità in campo internazionale (circa 800 esemplari venduti) e che tra breve dovrebbe essere sostituito dall'aviogetto S 211;

— l'aereo leggero da ricognizione e collegamento tattico SM - 1019 della SIAI - Marchetti;

— l'aereo da trasporto G 222 nelle sue varie versioni. Tra queste da pochi mesi è entrata in funzione quella con il modulo antincendio, ausilio veramente importante per la lotta contro gli incendi dei boschi in Italia;

— il caccia tattico AM - X, specializzato nelle operazioni di ap-

Velivolo da addestramento
Aermacchi MB 339

poggio diretto alle forze di superficie terrestri e navali, attualmente nella fase di sviluppo e di prevista introduzione in linea nel 1986. L'aereo è destinato ad ammodernare 8 gruppi dell'Aeronautica militare; l'esigenza è pari a 187 velivoli cui se ne aggiungono altri 79 quali quota di partecipazione del Brasile che ha deciso di coprodurre tale aereo con l'Italia. Il costo unitario di serie è stimato sui 9 miliardi di lire, alle condizioni economiche attuali;

— una numerosa serie di elicotteri: da ricognizione ed esplorazione (AB 206), da trasporto tattico o multiruolo (AB 205 - AB 212), da trasporto medio (CH 47 C), antisommergibili (SH 3 D Sea King), per il soccorso (HH - 3 F) costruiti dalla Ditta Agusta su licenza, l'NH 500 fabbricato dalla Breda Nardi sempre su licenza. Di progettazione e concezione nazionale (Agusta) sono invece l'A 109 Hirundo e l'elicottero controcarri A 129, quest'ultimo attualmente in fase di sviluppo. Infine in collaborazione con il Regno Unito è in fase di definizione l'EH - 101 destinato a sostituire l'SH - 3 D

Come si può constatare, nel campo elicotteristico la situazione è veramente positiva. Inizialmente si è trattato di una produzione su licenza delle principali Società estere quali la Bell, la Sykorsky, la Hughes, ecc., ma comunque una produzione su scala mondiale che, tra l'altro, ha consentito a numerose industrie italiane collaterali di

Elicottero
antisom SH - 3 D.

Elicottero controcarri A 129.

Caccia tattico AMX

affermarsi nel settore degli accessori e degli equipaggiamenti.

A partire dagli anni '70 però si è dato vita ad un'intensa attività prettamente nazionale che ha portato prima alla realizzazione dell'A 109 Hirundo sul quale vi è stato un generale consenso e riconoscimento poi allo sviluppo dell'elicottero controcarri A 129, che ha aperto la strada ad interessanti prospettive di collaborazione internazionale, quindi allo studio di un elicottero trimotore di classe media, l'EH - 101, in collaborazione con la britannica Westland. In sintesi l'industria elicotteristica italiana, mentre con la produzione su licenza tiene vivo un mercato che ha riflessi positivi sulla bilancia dei pagamenti, con l'attività in proprio degli ultimi anni, tendente ad una piena autonomia di progettazione, realiz-

zazione ed integrazione sistemistica dei vettori e degli equipaggiamenti, si sta avviando con piena autorità e capacità ad acquisire una posizione di netto rilievo internazionale.

L'industria navale

L'industria navale italiana si presenta oggi con due facce completamente diverse. quella relativa alla cantieristica civile, in netta crisi per la recessione che si è verificata negli ultimi anni in campo europeo la cui flotta operativa non è più commercialmente competitiva per l'alto costo dei noli e per la concorrenza insostenibile da parte delle bandiere « ombra » e delle bandiere dei Paesi ad economia di Stato, e quella relativa alle costruzioni militari, in netta espansione.

E qui possiamo veramente essere ottimisti: l'industria del comparto del naviglio militare non soltanto è oggi in pieno sviluppo, ma ha assunto una posizione di prestigio in campo internazionale.

Ne fanno fede le esportazioni di una vasta gamma di navi da guerra a Paesi di ogni parte del mondo. Perù, Venezuela, Irak, Equador, Libia, Malaysia e Thailandia si sono accaparrati 14 fregate tipo « Lupo », 16 corvette di tipo missilistico ed elicotteristico, 4 cacciamine tipo « Lerici », 6 motocannoniere, ed una nave ausiliaria (rifornimento logistico) tipo « Stromboli ».

I motivi di questo successo, che è tanto più valido se si tiene conto della situazione di profonda crisi della cantieristica civile (2), devono essere ricercati·

— nell alta qualità tecnica dei prodotti forniti, secondi a nessuno in questo settore;

— nell'apporto determinante di collaborazione dato dalla Marina Militare che ha messo a disposizione senza alcun limite la propria esperienza e competenza, ha sottoposto a severe prove di collaudo tutti i materiali prodotti, ha fornito piena garanzia ai compratori esteri introducendo in servizio le navi;

— nella nuova concezione adottata nelle vendite, che non devono riguardare soltanto la cessione delle navi perfettamente funzionali — e la formula « chiavi in mano » realizzata dal Club Melara è stata efficacissima — ma devono prendere in esame anche tutti gli altri aspetti ad esse strettamente connessi, quali l'addestramento degli equipaggi, la manutenzione iniziale, la realizzazione delle indispensabili strutture logistiche e così via.

La svolta nella politica delle costruzioni navali militari ha luogo nel 1976 con l'approvazione da parte del Parlamento della legge speciale n. 57 del 22 marzo 1975 che, assegnando alla Marina Militare specifici finanziamenti, consente agli organi responsabili di dar vita ad una organica programmazione di nuove costruzioni

Nascono così, uno dopo l'altro, gli attuali gioielli della Marina Militare di cui possiamo essere ben fieri

— le Fregate della classe « Maestrale » dislocamento 3.050 t, velocità 32,5 nodi.

Ne sono state costruite 4 (Libeccio, Grecale,

Elicottero antisom EH - 101.

(2) In due anni la flotta mercantile italiana è diminuita di un milione di tonnellate passando dagli 11,7 milioni di tonnellate del 1979 ai 10,7 milioni di tonnellate del 1981, e la bilancia dei trasporti marittimi, in rosso fin dal 1971, ha raggiunto nel 1980 un disavanzo di 1 086 miliardi.

Maestrale e Scirocco) delle 8 ordinate dalla Marina Militare.
Sono navi in grado di assolvere compiti di difesa antinave, antisom ed antiaerea. Le loro caratteristiche principali sono l'alta velocità, l'elevata tenuta di mare e l'efficacia dei sistemi di automazione ed armamenti.
Per la loro realizzazione sono stati sfruttati i più recenti ritrovati della tecnica (il 60% delle attrezzature imbarcate riguarda materiali elettronici).
Il metodo stesso di costruzione « per anelli » è all'avanguardia nel mondo: la nave viene suddivisa in tante sezioni (anelli) che vengono costruite in officina (cioè nelle migliori condizioni ambientali) e poi trasportate ed assiemate sullo scalo;

— le Fregate della classe « Lupo », dislocamento 2.500 t, velocità 35 nodi. Quattro sono state costruite per la Marina Militare (Lupo, Sagittario, Perseo ed Orsa), e 14 sono state vendute, come abbiamo già visto, a Paesi esteri;

— le Corvette, costruite in tre ti-

Fregata classe « Maestrale ».

pi diversi: « standard o classe WADI MRAGH », « multi - impiego » e « Fast Attack ». Dislocazione: 600 - 700 t, velocità 37 nodi. Le differenze riguardano soprattutto l'armamento in funzione dei compiti assegnati. La multi-impiego presenta la maggiore modifica rispetto al tipo standard e cioè l'imbarco di un ponte di volo per elicotteri. In sintesi le unità sono dotate di sistemi che le mettono in condizioni di effettuare missioni antinave, antisom, controaerei e antimissili cioè consentono un buon livello di autodifesa contro ogni tipo di minaccia.
La caratteristica principale, come per le Fregate, è che tutti i sistemi d'arma sono integrati ed asserviti elettronicamente ad un sistema generale di comando e controllo centralizzato che costituisce « il cervello » della nave. Ne sono state vendute 6 alla Libia, 6 all'Equador e 4 all'Irak;

- gli Aliscafi classe « Sparviero »: sono unità di modernissima concezione che pur avendo un dislocamento minimo (60 t) per l'alta velocità (50 nodi) e per la potenza dell'armamento (cannoni da 76/62 e 2 missili SS Teseo) hanno soppiantato completamente le cannoniere convenzionali.
Vero gioiello di alta tecnologia sono le ali su cui si libra in « volo » l'unità ed il sistema di alettoni che assicura la stabilità durante il volo stesso. Ne sono stati ordinati 7 ai cantieri di Muggiano di La Spezia (3 consegnati e 4 in costruzione) dalla Marina Militare italiana;

— i Sommergibili classe « Sauro », aventi un dislocamento in immersione di 1.630 t ed una velocità di 20 nodi, armati di siluri A 184. Ne sono stati costruiti 4 nei cantieri di Monfalcone per la Marina italiana ed altri 2 verranno realizzati tra breve;

— i Cacciamine classe « Lerici »: sono unità in fibra di vetro rinforzato, realizzate in elementi che, mediante una speciale tecnica, si uniscono l'uno all'altro per coesione molecolare, dando luogo ad un complesso unico, scafo e sovrastrutture particolarmente resistente agli urti e presentante le caratteristiche di resistenza alla corrosione, amagneticità e bassa segnatura acustica proprie dei materiali plastici. Hanno un dislocamento di 900 t ed una velocità di 15 nodi. Per la scoperta e l'individuazione delle mine dispongono di un ecogoniometro, mentre la distruzione delle stesse è effettuata per mezzo del veicolo filoguidato MIN di costruzione italiana (trattasi di un vero e proprio minisommergibile telecomandato che può operare sia contro le mine da fondo sia contro quelle ancorate). Se ne stanno costruendo 4 presso il cantiere di Sarzana di Intermarine per la Marina Militare italiana ed altre 4 per la Malaysia.
Infine presso i Cantieri di Monfalcone verrà varato entro l'anno l'Incrociatore portaelicotteri « Garibaldi ». L'unità ha un dislocamento di 13 000 t una velocità di 28 nodi e la possibilità di imbarcare 12 elicotteri del tipo SH 3 D.

Aliscafo « Sparviero ».

L'industria degli armamenti terrestri

Completiamo la nostra rassegna esaminando l'industria nazionale degli armamenti terrestri. Anche qui ci troviamo in un settore tecnologicamente avanzato in grado di realizzare sia prodotti sofisticati sia prodotti semplici, rustici ed affidabili. E a questo proposito è bene ricordare che non sempre la sofisticazione fa premio sulla rusticità. Il nodo della questione è rappresentato dalla capacità di sostenere logisticamente le armi in dotazione e molti Paesi si trovano oggi nell'impossibilità di farlo per quei sistemi ove la componente elettronica è preponderante. Noi stessi abbiamo rinunciato ad ac-

mentando in questo campo da circa 15 anni, ma con scarsi risultati. Forse il tentativo di creare sistemi tutti nazionali, trascurando la via della partecipazione italiana a programmi europei, è stato troppo ambizioso e, comunque, superiore dal punto di vista finanziario, alle reali possibilità. Forse non vi è stata una sufficiente coordinazione delle forze e degli interessi delle Ditte del settore. Sta di fatto che il fallimento del missile Sparviero contro ogni logica previsione ha lasciato per anni l'Esercito italiano senza una valida arma controcarri alle medie distanze. Soltanto da pochi mesi infatti sono stati introdotti dalla Francia circa 300 lanciatori Milan, come prima aliquota del più consistente quantitativo occorrente per coprire il nostro intero fabbisogno. E così l'analogo fallimento del sistema missilistico controaerei MEI non ha consentito alle unità terrestri di disporre di una valida difesa controaerei alle basse e bassissime quote, dovendo per forza di cose attribuire tale compito ad armi assolutamente superate quali il cannone da 40/70 ed il complesso quadruplo da 12,7 residuato della seconda guerra mondiale. E qui la questione è più grave perché il problema non è stato ancora risolto. In un primo tempo si è esaminata la possibilità di acquisire il Roland francese, ed oggi si guarda allo Skyguard - Aspide di realizzazione interamente nazionale (Selenia, Contraves, OTO - Melara) i cui recenti lanci di prova effettuati presso il poligono interforze di Salto di Quirra sono stati positivi. Quest'ultima soluzione presenta anche il sensibile vantaggio sotto l'aspetto logistico ed economico di utilizzare il missile Aspide già impiegato dal sistema semimobile Spada adottato dall'Aeronautica per la difesa controaerei di punti o di piccole aree strategiche e dal sistema Albatros installato a bordo delle Fregate della Marina Militare.

Carro OF - 40.

quisire il Leopard 2 proprio per questo motivo.
Vi sono comunque settori nei quali i nostri prodotti hanno raggiunto l'eccellenza ed altri nei quali invece non si è riusciti ancora ad affermarci. E metto subito il dito sulla piaga: sistemi missilistici controcarri e sistemi missilistici controaerei campali. L'industria nazionale si sta ci

● Nel settore dei carri armati l'industria nazionale ha subito pesantemente la sudditanza di quella straniera. Fino a poco tempo fa non è stata infatti in grado di dar vita ad un carro autonomo. Quelli prodotti sono stati otte-

nuti su licenza, prima dagli Stati Uniti per l'M 60 e, successivamente, dalla Germania per il Leopard 1. Recentemente l'OTO Melara, sfruttando un'esperienza ormai ventennale, ha messo a punto un carro italiano, battezzato OF 40, che però non è stato acquisito dall'Esercito ed è destinato all'esportazione. I primi 40 esemplari verranno venduti al Dubai. E' un carro che come prestazioni si avvicina a quelle del Leopard 1, ma la novità è che tutte le sue componenti, dallo scafo, al motore, alla torretta, all'armamento, alle apparecchiature ottiche, periscopi, visori, laser, ecc., sono tutte costruite da Ditte italiane.

● Nel settore dei veicoli da combattimento si sta invece verificando un fatto rivoluzionario. L'Esercito ha commissionato all'industria italiana la realizzazione di un mezzo, il VVC 80, che racchiuda in se i migliori e più avanzati ritrovati della tecnica e risulti quindi superiore o per lo meno competitivo con quelli approntati dai più moderni eserciti del mondo. E' una grossa « chance » che è stata offerta all'industria nazionale, proprio per dare ad essa la possibilità di una sua affermazione che le potrebbe aprire i mercati stranieri specie quelli dei Paesi Terzi. Non vi è stata soluzione di avanguardia che non sia stata esaminata a fondo dal team responsabile del progetto, compresa la propulsione a turbina. Gli studi sono in avanzata fase di sviluppo. Di questo veicolo se ne prevedono numerose versioni da quella controaerei a quella controcarri, portamortai, posto comando ed altre che daranno luogo ad una « famiglia » di mezzi veramente eclatanti.

● Per quanto concerne i veicoli trasporto truppa la nostra produzione si è limitata per molti anni alla costruzione su licenza dell'M 113 americano. Più recentemente sono stati realizzati i VCC 1 ed i VCC 2 che, rispetto agli M 113, presentano una maggiore corazzatura, ottenuta con piastre di alluminio, una piccola torretta per la protezione del servente della mitragliatrice 12,7 e, cosa più importante, la possibilità di combattere dall'interno del mezzo mediante l'apertura nello scafo di feritoie ed una diversa sistemazione del personale. Lo

Prototipo del veicolo trasporto truppa OTO - C 13.

Arma c/c a corta gittata « Folgore ».

Semovente artiglieria da 155/41 « Palmaria ».

scorso anno infine, sempre l'OTO Melara ha messo a punto un nuovo veicolo, denominato OTO C 13, destinato anch'esso all'esportazione in quanto al di fuori delle esigenze dell'Esercito. Trattasi di un mezzo dotato di alta velocità, facile guida, elevata protezione contro le armi della fanteria, possibilità di combattere dall'interno del veicolo. Presenta inoltre nell'armamento una vasta gamma di opzioni (in pratica dalla mitragliatrice pesante al cannone da 90 montato su torretta biposto). In sintesi è un mezzo che risponde pienamente alle moderne esigenze operative.

● Nel settore dei semoventi, terminata ormai da tempo la produzione su licenza dell'M 109 G, due sono le direzioni in cui ci si sta muovendo.

— la realizzazione, in coproduzione con Regno Unito e Germania, dell'SP - 70, versione semovente dell'FH - 70 di cui esalta le dot. di mobilità e protezione; trattasi di un mezzo di concezione molto avanzata studiato per fronteggiare le esigenze operative connesse con la minaccia della fine degli anni '80 e in grado di operare per lunghi periodi in zone contaminate da agenti CBR. L'Esercito è orientato ad acquisire i materiali necessari per armare 7 gruppi;

— lo sviluppo del « Palmaria », semovente di concezione e realizzazione interamente italiana. E' un mezzo di 46 t che monta un cannone da 155/41 su uno scafo derivato da quello dell'OF 40. La gittata massima è di 24 km, che può essere aumentata a 30 con l'impiego di proiettili autopropulsi (stesse prestazioni dell SP - 70). Utilizza munizionamento con grande potere distruttivo, ottenuto mediante l'impiego di acciai speciali che hanno consentito la riduzione dello spessore delle pareti del bicchiere e, conseguentemente, l'aumento della quantità di esplosivo. Anche questo materiale è destinato all'esportazione.

Inoltre è in fase di avanzato sviluppo la realizzazione di una torretta quadrinata da 25 mm che, installata su scafo M 113, darà vita ad un sistema controaerei di autodifesa, da considerarsi di transizione in attesa di una versione tecnologicamente più avanzata da abbinare, all'inizio degli anni '90, allo scafo del VCC - 80 di cui abbiamo precedentemente trattato. Ne sono previsti 300 esemplari per le esigenze dell'Esercito.

● Nel campo delle artiglierie è in pieno svolgimento la coproduzione con Regno Unito e Repubblica Federale di Germania dell'obice da 155/39 FH - 70 la cui distribuzione alle unità dell'Esercito verrà completata nell'anno in corso, coproduzione che continuerà per le esigenze di Paesi Terzi (una prima commessa di 72 obici con relativo munizionamento e parti di ricambio è stata piazzata in Arabia Saudita). Ci si sta inoltre orientando verso la realizzazione, sempre in coproduzione e questa volta con 4 Paesi (Stati Uniti, Regno Unito, Repubblica Federale di Germania e Francia) dell'arma di saturazione, cioè di un lanciarazzi multiplo, l'MLRS, su scafo semovente in grado di scagliare a 30 km di distanza 12 razzi del peso di 310 kg. La partecipazione italiana riguarderebbe il motore e la spoletta del razzo, il calcolatore di bordo e il sistema di stabilizzazione del lanciatore. Per ora le esigenze dell'Esercito sono state

fissate in 20 unità su una produzione complessiva di 691.
L'introduzione in servizio dei materiali è prevista per la fine degli anni '80.

● Nel settore delle armi controcarri, oltre al Milan di cui si è detto, è in avanzata fase di realizzazione il sistema a corta gittata « Folgore » che può essere impiegato da un solo uomo nella versione spalleggiabile (bipiede e puntamento ottico) e da due uomini nella configurazione con treppiede e congegno di puntamento telemetrico. E' un'arma convenzionale, impiega un proietto munito di motore a razzo ed ha efficacia d'intervento sui 600 - 700 metri. E' destinato a sostituire gli attuali cannoni senza rinculo, ormai completamente superati.

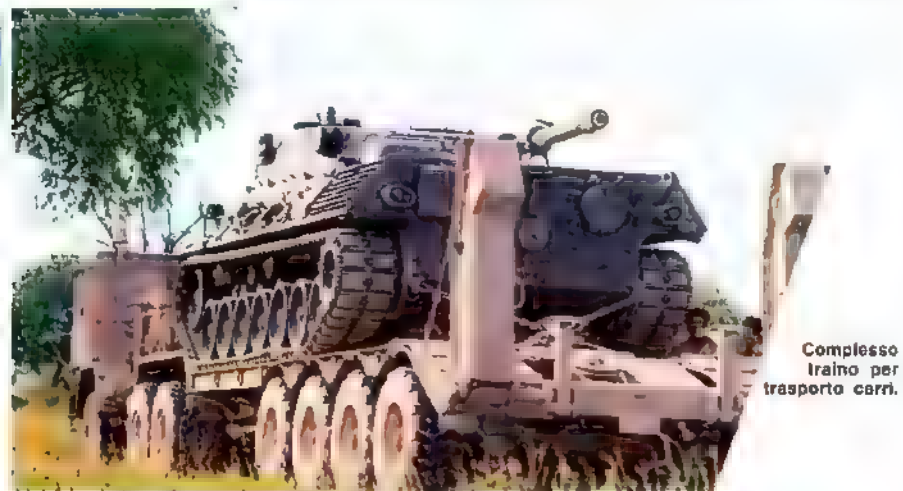
● Per le armi portatili il discorso è estremamente positivo. La produzione italiana è veramente ottima sia nel settore delle pistole e delle pistole mitragliatrici, sia nel settore dei fucili di precisione, sia in quello delle armi d'assalto. L'Esercito italiano all'inizio degli anni '70 ha realizzato l'unificazione dei calibri delle armi portatili (7,62 NATO per fucile, fucile mitragliatore e mitragliatrice) con enorme vantaggio dal punto di vista logistico. Da allora gli studi si sono indirizzati verso calibri minori (5,55 mm) e c'è stato un momento nel quale sembrava di poter giungere all'adozione di tale calibro sia da parte degli Stati Uniti, sia da parte di molti Paesi dell'Europa Occidentale. Oggi però, a seguito di recenti esperienze pratiche negative, sembra che vi siano forti ripensamenti.

● Anche nel settore delle mine l'industria italiana ha grosse possibilità e può essere considerata all'avanguardia. Mine antiuomo metalliche e non metalliche, a pressione o a strappo, ad azione locale o ad azione estesa (scoppio a 40 cm da terra) con congegni antirimozione o di autoneutralizzazione preregolabile, in diversi colori e curve di riflessione per confondersi con l'ambiente tattico, mine anticarro controcingolo e sottoscafo, mine direzionali antiuomo e anticarro, mine illuminanti sono la gamma degli ordigni per la cui produzione sono interessate numerose Ditte attualmente in espansione. Analogo positivo sviluppo si ha nelle attrezzature per la semina da veicolo o da elicottero, che entreranno presto nelle dotazioni dell'Esercito consentendo di risolvere in parte il problema della manovra dell'ostacolo in tempi reali.

● Nel settore dei mezzi di trasporto non vi sono problemi. L'industria italiana primeggia in campo internazionale sia per i veicoli tattici e logistici, sia per i veicoli speciali. In questi ultimi anni l'Esercito ha avviato un processo di ammodernamento che è in avanzata fase di realizzazione e al termine del quale esso disporrà di veicoli di provenienza quasi interamente commerciale nei quali è stata realizzata l'unificazione dei motori e dei gruppi meccanici anche tra mezzi di classe diversa con conseguenze molto positive per il supporto logistico. Sono già entrati in servizio l'AR 76, l'ACL 75 da 2 t, l'ACM da 4 t, l'ACP da 10 t secondo aliquote calibrate sulla vita ottimale del mezzo.
Quali veicoli speciali sono stati introdotti autoarticolati per il trasporto di container, complessi traino per il trasporto di carri armati, autogru, escavatori ed apripista cingolati e ruotati, autoribaltabili medi e pesanti ed altri mezzi per le attività di campagna del genio militare.
Novità si hanno anche nei mezzi per il movimento in montagna: veicoli cingolati per il trasporto su neve, motoslitte e motocarrelli (questi ultimi in sostituzione dei muli).

● Per quanto concerne i mezzi di trasmissione si può oggi fare pieno affidamento sull'industria nazionale. Essa è infatti in grado di produrre quasi tutti gli apparati necessari a fronteggiare la vasta gamma di esigenze; dalle stazioni radio a piccola potenza, a quelle di maggior livello, ai sistemi multicanali in ponte radio, ai multiplex telefonici e telegrafici.
Completamente autonomi siamo ancora nelle telescriventi, mentre dipendiamo dall'estero per alcune componenti delle cifranti on/off/line e di alcune apparecchiature inerenti la guerra elettronica. Parallelamente a quanto avviene in molti Paesi NATO è allo studio da tempo la possibilità di realizzare un sistema campale di trasmissioni integrate (CATRIN) basato sulla commutazione elettronica e sull'uso estensivo dell'automazione. Il suo sviluppo consentirà di assicurare oltre che trasmissioni rapide e sicure in telefonia, telegrafia, dati e fac - simile, anche la sorveglianza del campo di battaglia, l'acquisizione obiettivi e l'avvistamento della minaccia aerea. Su di esso convergono gli interessi dell'Esercito, che ha già costituito il Gruppo di Lavoro progetto, e le industrie del settore, che hanno dato vita ad un Consorzio (Marconi, Telettra, Italtel) per lo sviluppo del sistema. Il nodo più difficile da risolvere a questo punto è il finanziamento, per il quale è stato approntato un disegno di legge (programmi di Ricerca e Sviluppo interforze relativi a AMX; EH - 101 e CATRIN) che attualmente è all'esame del Parlamento.

● Nel settore dell'informatica la nostra Industria anche se non ha la potenzialità di quella americana è però in grado di svolgere un ruolo di tutto rispetto

● Analoga posizione di prestigio hanno le Ditte italiane nel cam-

Complesso traino per trasporto carri.

po elettronico. Nulla infatti hanno da invidiare per quanto riguarda tecnologia, inventiva, capacità di affidabilità alle più qualificate in senso assoluto. Questa constatazione lascia però ancora di più l'amaro in bocca se si fa mente locale all'insuccesso registrato per il missile controcarri « Sparviero » e per il sistema controaerei a bassa e bassissima quota « MEI ».

Conclusioni

Nel trattare l'argomento ho dato soltanto alcune pennellate a carattere generale su quelle che sono le caratteristiche e le realizzazioni dell'industria italiana di difesa. Ben altra veste e ben altro spazio occorrerebbero per entrare nel dettaglio di tutti i programmi in corso di effettuazione o di futuro sviluppo.

Comunque dalla disamina fin qui svolta emerge in modo evidente che l'industria italiana di difesa è una grossa realtà, è una forza traente, è un settore in piena espansione. A fronte vi è la situazione dell'economia italiana che nel 1981 non ha dato certo segni positivi. La produzione ha subito un sensibile rallentamento che si è riflesso in un minore impiego del fattore lavoro. Nel settore industriale i lavoratori dipendenti sono diminuiti dell'1,9% e il ricorso alla cassa integrazione ha raggiunto i 600 milioni di ore. Il numero totale dei disoccupati ha superato i 2 milioni e il tasso di disoccupazione è passato dal 7,6% del 1980 all'8,4%.

L'industria nazionale di difesa ha pertanto le carte in regola per essere aiutata. Anche se diverse sono le teorie sugli effetti economici delle spese militari, alcune delle quali sostengono che esse sono « sic et simpliciter » una sottrazione di risorse ai consumi ed agli investimenti, bisogna invece considerare che le spese per la difesa, come tutte le spese pubbliche, rientrano nel ciclo dell'economia determinando effetti benefici nell'occupazione, sul reddito, sullo sviluppo tecnologico e, in particolare, hanno svolto sempre un ruolo di importante sostegno ai settori industriali in fase di lancio.

Volendo poi fare alcune considerazioni di ordine politico, se si deve dare credito alle ipotesi formulate recentemente da esperti statunitensi sulla dottrina del « No first use » in base alla quale la rinuncia all'impiego per primi dell'arma nucleare impone alle Nazioni del Patto Atlantico di incrementare le forze convenzionali per renderle credibili quale deterrente contro attacchi appunto di tale tipo, allora l'esigenza di una industria di difesa in grado di sviluppare, come quella italiana, armamenti convenzionali acquista sempre maggiore forza e consistenza.

Numerose sono le azioni che possono essere effettuate per favorire un concreto sviluppo dell'industria della difesa, ma è chiaro che occorre la volontà politica di attuarle.

Esse possono essere individuate:

— in una incisiva politica di promozione governativa per creare le condizioni più favorevoli per la penetrazione delle nostre industrie nei mercati esteri e per l'inserimento nelle più qualificate collaborazioni internazionali;

— nel varo e nello sfruttamento di Memorandum d'intesa per aumentare le possibilità di collaborazione nella Ricerca, Sviluppo e Produzione e per creare degli assi preferenziali nell'interscambio dei materiali di difesa;

— nell'attribuzione agli Addetti Militari delle Ambasciate dei vari Paesi della responsabilità dell'attività promozionale all'estero, in sintonia con quanto si verifica in tutti i Paesi industrialmente più avanzati;

— in una politica di sostegno, sia pure con le dovute cautele e con il controllo del Parlamento, dell'esportazione dei materiali di difesa di produzione italiana per i vantaggi di ordine strategico ed economico che da essa derivano;

— nell'imposizione di compensazioni industriali per gli acquisti italiani all'estero, compensazioni che non devono essere lasciate alla discrezionalità delle singole Ditte, ma devolute alla responsabilità del Governo che le amministra con visione unitaria;

— in una illuminata programmazione settoriale, per evitare crescite disordinate e dispersioni di energie;

— in interventi da parte del Governo per sostenere le attività di Ricerca e Sviluppo che, per i moderni e più complessi sistemi d'arma, hanno raggiunto livelli di spesa insostenibili dall'industria privata (3);

— in uno stretto coordinamento tra Forze Armate ed industria nell'ambito del quale le prime devono indicare chiaramente quelli che sono gli obiettivi a lungo termine (proiettati nel futuro almeno per 15 - 20 anni) e la seconda deve rendere noto in modo esplicito quelle che sono le reali possibilità di soddisfarli, possibilità non riferite ad una singola Ditta o Gruppo, ma scaturenti dalla potenzialità e capacità complessiva del settore.

Tenendo presenti i benefici riflessi che l'industria della difesa esercita oggi sull'economia e sulla situazione occupazionale italiana e *nella assoluta convinzione che non sono le armi a scatenare le guerre, ma soltanto la volontà di Governi animati da sentimenti di sopraffazione e conquista* — situazione questa inimmaginabile per il Governo italiano che trae fondamento dai più ampi principî di libertà, democrazia e solidarietà internazionale — sarebbe opportuno che fosse presa in attenta e seria considerazione la possibilità che le azioni sopra indicate venissero gradualmente sviluppate e portate a compimento.

Gen. Gianfranco Farotti

---

(3) In molte Nazioni europee, quali il Regno Unito, la Francia, la Germania, l'Olanda e il Belgio la ricerca viene finanziata dal 50 al 100% ed i fondi ricevuti vengono rimborsati solo in caso di successo commerciale del programma.

Il Gen. di Div. Gianfranco Farotti proviene dai Corsi dell'Accademia Militare. Ha comandato il 33º reggimento artiglieria « Folgore » di Treviso e la Divisione corazzata « Ariete ». Ha frequentato la Scuola di Guerra e l'Istituto Stati Maggiori Interforze. Quale Capo Ufficio Piani Logistici dello Stato Maggiore della Difesa ha collaborato agli studi connessi con i problemi logistici NATO. E' stato Capo del IV Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito ed Ispettore Logistico. Attualmente è Direttore Generale dell'Ufficio Centrale degli Allestimenti Militari della Difesa.

La Rivista Militare nell'anno 1983 conseguerà la "penna d'argento" a tutti i collaboratori che si distingueranno per qualità e continuità d'impegno. Un segno tangibile d'apprezzamento per il contributo di pensiero offerto.

La Rivista Militare presenta una qualificata rassegna delle più significative materie in cui si articola il sapere moderno: politica, economia, arte militare, strategia, scienze sociali, storia, attualità scientifica e tecnica. In oltre cento anni di impegno culturale, la Rivista Militare ha rispecchiato le vicende del Paese e del suo Esercito, attraverso gli scritti di migliaia di collaboratori.

TESTIMONIANZE STORICO - ARCHITETTONICHE DELLA SCUOLA DI SANITA'

Caserma « F. Redi »

La Scuola di Sanità Militare fin dalla sua istituzione (1882) ebbe sede nella Caserma del Maglio, oggi Caserma « F. Redi ».
Furono chiamati Caserma del Maglio un gruppo di fabbricati incorporati dopo il 1863 fra le proprietà demaniali e adibiti successivamente a Caserma dei bersaglieri, poi a laboratorio di derrate alimentari in conserva, a magazzino di casermaggio ed anche a lazzaretto per i colerosi.

Prima di quell'anno le suddette costruzioni erano in possesso delle suore di S. Domenico. Nel 1295 alcune monache della Regola di S. Domenico per sfuggire alle continue guerre che scoppiavano in quell'epoca fra le locali frazioni, si trasferirono dal Pian di Ripoli, villaggio posto a circa 4 km da Firenze, in un vasto lotto di terreno della città sito fra le mura della cinta e un'area che diventerà molto più tardi (XVI secolo) il Giardino dei Semplici e precisamente poco fuori dalla parte del secondo cerchio, zona denominata cafaggio, donde il soprannome dato alle monache di « donne di Cafaggio » (1). Queste iniziarono a costruirvi una chiesa, la chiesa di S. Domenico con annesso un monastero e la prima pietra delle fondamenta fu benedetta nel 1297 da Francesco da Bagnara, Vescovo di Firenze. La costruzione venne effettuata con elemosine pubbliche su disegno probabilmente di un architetto domenicano, frate Jacopo da Nipozzano, e a lavoro finito l'opera fu giudicata magnifica dallo stesso Vescovo « Opus plurimum sumptuosum ».
Limitrofi al Monastero di S. Domenico s' estendevano numerosi giardini, orti e officine di proprietà delle suore che ne vendettero una parte alla Repubblica fiorentina nel 1403 e nel 1543, porzioni da cui sorse, fra l'altro, il già citato Giardino dei Semplici.

(1) Cafaggio significa cascina e i luoghi ove sorgevano cascine venivano denominati cafaggio o cafaggiolo.

GIORNALE MILITARE

1882

PARTE PRIMA

VOGHERA CARLO
TIPOGRAFO EDITORE DEL GIORNALE MILITARE

Roma, 1882.

401

Articolo unico.

Il Comitato delle armi di linea assumerà la denominazione di Comitato delle Armi di fanteria e di cavalleria.
Il Nostro Ministro della Guerra è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto, che sarà registrato alla Corte dei Conti.
Dato a Roma addì 16 novembre 1882.

UMBERTO.

FERRERO.

N. 205 — ORDINAMENTO DEL R. ESERCITO (Nota N. 97). — **Istituzione della Scuola d'applicazione di sanità militare** — 16 novembre.

UMBERTO I. ECC. ECC., RE D'ITALIA.

Vista la legge sull'ordinamento del Regio Esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra, in data 29 giugno 1882, N. 831 (serie 3ª).
Visto il Regio Decreto 15 luglio 1882 col quale furono stabilite le tabelle graduali e numeriche di formazione del Regio Esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra,
Sulla proposta del Ministro della Guerra;
Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico

A datare dal 1° gennaio 1883 sarà istituita in Firenze la Scuola di applicazione di sanità militare
Il Nostro Ministro della Guerra è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato alla Corte dei Conti.
Dato a Roma addì 16 novembre 1882

UMBERTO

FERRERO

N. 206. — FERROVIE (Nota N. 160). — **Apertura delle stazioni di *Nicorvo* e *Robbio*.** – 16 novembre

Col giorno 5 del corrente mese di novembre vennero aperte al pubblico servizio le stazioni di Nicorvo e Robbio del tronco Mortara Vercelli.

Cenni storici

Nel 1873, in un Esercito che si avvicinava sempre di più ad un livello di qualità europeo, si delineava la necessità di un ordinamento del Corpo Sanitario Militare e l'istituzione di un corso di studi organico e proficuamente idoneo alla specifica formazione sanitaria.

Seguendo i modelli d'Oltralpe, i quali non ammettevano Armate senza adeguati supporti sanitari, fu promulgata il 30 settembre 1873 la legge « Ricotti », mediante la quale fu conferito ai medici militari lo stesso grado degli ufficiali d'Arma e fu ristrutturato l'ordinamento del Corpo Sanitario Militare.

Gli Stati Maggiori dell'epoca avvertirono vivamente il bisogno di un'armonica ed omogenea preparazione professionale dei medici militari; ciò poteva avvenire soltanto mediante la fondazione di un unico Ente addestrativo ove confluissero i medici provenienti dalle diverse Università italiane e venissero quindi applicati alle consistenti necessità dei Servizi Sanitari militari di pace e di guerra.

Con Regio Decreto del 16 novembre 1882 Umberto I istituì infatti, in Firenze, la Scuola di Applicazione di Sanità militare con i seguenti scopi:

- **curare l'educazione militare dei Sottotenenti medici di complemento, rafforzando nell'animo loro i sentimenti d'onore e disciplina, ai quali l'ufficiale deve costantemente uniformare la propria condotta; rinvigorire i concetti di abnegazione e di sacrificio di essenziale importanza per un'efficace funzione del medico nell'Esercito;**
- **dar loro un corredo di cognizioni teorico-pratiche e sperimentali in cui gli studi fatti all'Università siano applicati alla pratica del servizio militare sia di pace che di guerra; ben lungi dall'essere una ripetizione di quanto gli allievi avevano appreso all'Università, la Scuola doveva costituire, per il neo-laureato, un centro applicativo post-universitario;**
- **dare loro cognizione compendiata della legislazione ed amministrazione militare e particolareggiata dell'Organizzazione e funzionamento del Servizio Sanitario in pace ed in guerra; addestrarli praticamente all'uso degli svariati materiali sanitari da campo;**
- **impartire i corsi d'istruzione teorico-pratica ad ufficiali medici in servizio permanente, previsti dalle vigenti disposizioni.**

L'Ente addestrativo nella sua sede della Caserma del Maglio (ora « Francesco Redi ») aprì i battenti il 1° gennaio 1883.

Il convento fu denominato del Maglio (e così poi anche la Caserma) dal nome della Via ove sorgeva, Via del Maglio per l'appunto (oggi, Via Lamarmora), luogo scelto per il gioco per la palla al maglio o pallamaglio (2).
Nel 1480 questo gioco, importato da Napoli, fu vietato dai Medici, perché ritenuto pericoloso e lasciò così il nome alla strada che si estendeva fino alle mura di cinta costruite sul finire del secolo XIII e demolite poi dal 1865 al 1868, quando Firenze, divenuta Capitale d'Italia, si ampliò.
La chiesa di San Domenico (oggi Aula Magna), che originariamente era lunga m 35,01, larga m 12,83 ed alta 7,58, ed aveva la sua porta di entrata sull'odierna Via Micheli, è divisa all'interno in tre navate da due file di sottili colonne, ottagonali sormontate da capitelli corinzi, distanziate l'una dall'altra nel senso longitudinale di circa m 4. Il pavimento primitivo era fatto con mattoni attraversato da due strisce in pietra su cui poggiano le colonne, che fu sostituito (3), con il passaggio dell'edificio alle autorità militari, da un altro in legno posto più in alto di m 1,28 rispetto a quello preesistente. Dietro all'altare maggiore si estendeva il coro (oggi occupato dal Sacrario, e dalla Sala convegno) lungo m 26, in cui continuano le file delle colonne.

(2) Il maglio era un martello rotondo di legno armato di ferro con asta molto lunga con cui si colpiva una palla di legno allo scopo di scagliarla il più lontano possibile.
(3) Le suore andandosene via nel 1863 portarono con sé i resti delle loro defunte seppellite sotto questo pavimento, lasciandolo quindi ingombro di macerie.

Adeguandosi a quanto disposto dal Regolamento, pubblicato il 9 dicembre 1882, la Scuola il 5 marzo 1883 accolse il 1° Corso Ordinario Allievi Ufficiali Medici di Complemento in una sistemazione logistica che in poco tempo raggiunse una qualità veramente ragguardevole per quell'epoca.

I corsi ebbero durata di un anno sino al 1885, quindi durarono sempre meno sino agli 8 mesi del 1898 ed ai 7 del 1899 - 1912.

Gli allievi seguivano oltre agli insegnamenti di Servizio Sanitario, Medicina Legale e Chirurgia di Guerra, anche istruzione militare e praticavano alcuni sport quali l'ippica, la scherma e l'atletica leggera.

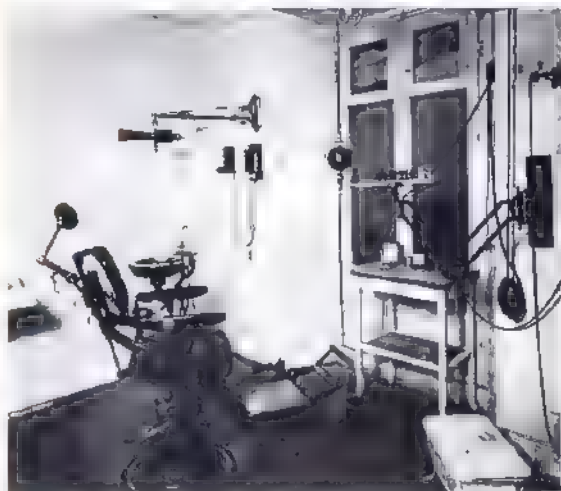
Gli allievi, nel periodo 1882 - 1912, provenivano dai militari di 1ª categoria, laureati in medicina e chirurgia, ammessi al rinvio militare per motivi di studio. L'ammissione allora, come adesso, era a domanda.

I corsi furono sempre svolti con regolarità tranne che in due occasioni: nel 1884, per il diffondersi di una temibile epidemia colerica nel Regno, e nel 1908 per il catastrofico terremoto di Messina e Reggio. In tali occasioni gli allievi furono frettolosamente nominati Sottotenenti Medici di Complemento ed inviati a compiere il loro dovere nei luoghi disastrati.

In occasione della calamità sismica del dicembre 1908, per la diligente opera tecnica ed umanitaria, prestata dai giovani ufficiali medici, in avverse condizioni ambientali, fu concessa alla Scuola la sua prima Medaglia d'Argento di Benemerenza.

Dal 1888 fu istituito, per la prima volta in una struttura scientifica italiana, l'insegnamento di batteriologia (scienza allora sorta); i primi corsi furono tenuti dal prof. Guido Banti, dell'Università di Firenze, primo docente civile alla Scuola di Sanità Militare.

Sempre in quegli anni furono istituiti altri insegnamenti alla Scuola, le cui cattedre, come di consueto, furono assegnate ad ufficiali medici in servizio attivo permanente, particolarmente competenti.

Nel 1889 la Scuola si arricchì della neo - sorta casermetta di Via Cavour, a ridosso dell'Ospedale Militare. In tale sede trovarono posto alcune cattedre e la particolare vicinanza al nosocomio militare consentì l'inizio di quella utile osmosi, da sempre viva tra la « teoria » della Scuola e la quotidiana « pratica » dei reparti ospedalieri medico - legali e di cura.

Nonostante la Scuola migliorasse continuamente ed arricchisse notevolmente la preparazione tecnico - professionale dei suoi frequentatori di carriera e di complemento, in Parlamento, nella tipica consuetudine antimilitare di quell'epoca, c'era chi la voleva sopprimere.

Infatti nel 1900 la Scuola corse il rischio di essere soppressa per una mozione delle opposizioni, in momentanea maggioranza relativa alla Camera; fortuna volle che l'emendamento abrogativo in Senato trovasse la ragionata e pacata, ma recisa opposizione del grande Cardarelli, clinico emerito, che, riferendosi ad essa, affermò: «... che in essa si compivano studi necessari ai medici militari tanto più in quanto nell'Università non si impartiva nessuno degli insegnamenti descritti nel programma» del quale diede lettura in aula. L'illustre Maestro concluse dicendo: «... che la Scuola teneva alto il prestigio della nostra Medicina Militare, facendo onore a se stessa ed all'Esercito».

Valido alleato parlamentare del Sen. Cardarelli fu in quella circostanza il Sen. Taverna, relatore di Bilancio e Presidente della Croce Rossa Italiana.

In quell'anno la medicina legale si arricchì di moderni gabinetti diagnostici specialistici e fu istituito il gabinetto odontoiatrico.

In traumatologia di guerra furono compiute delle ricerche interessantissime su cadaveri circa la lesività da armi da fuoco.

L'igiene, oltre ai consueti corsi di batteriologia, cominciò a svolgere appropriati corsi di medicina coloniale per i medici militari che partivano con le truppe verso «il bel suol d'amore» e di malattie tropicali, all'epoca quasi sconosciute: sono gli anni di Dogali, di Adua, della prima impresa libica, ove anche tanto tributo di sangue, come sempre, i medici militari ebbero a pagare, confusi nella loro sublime missione tra i fratelli d'Arma.

I corsi della Scuola di Applicazione erano forse troppo preziosi e certamente tanto costosi, visto che, per esigenze di bilancio, i corsi non furono più frequentati dal 1912 al 1915 da allievi ufficiali, ma da ufficiali allievi ed ebbero a durare solo 4 mesi per gli ufficiali di complemento, mentre i corsi per medici in servizio permanente si contrassero da 4 a 2 mesi. Tali furono le modifiche fondamentali apportate dalla Circolare n. 409, pubblicata il 30 agosto 1912 sul Giornale Militare.

Nel gennaio 1915 il Ministero della Guerra, sentendo vicino lo scoppio del primo conflitto mondiale che già dilaniava altre piaghe d'Europa, volle ribadire quali fossero gli

La chiesa e il convento furono nei secoli impreziositi da affreschi e quadri che in gran parte possono essere ammirati ancor oggi.
E' opera probabilmente della Scuola di Angiolo Gaddi (1300) il Cristo con a lato la Vergine e San Giovanni affrescati sul muro sopra l'altare maggiore. Questo affresco fu dapprima coperto da una tavola di Andrea del Verrocchio e successivamente (secolo XVII) su ordine dei Conti della Gherardesca, disposta questa a lato, da una tavola di Lazzaro Baldi raffigurante la Maria Vergine che consegna il rosario a San Domenico (le tavole verosimilmente furono trasferite dalle suore nel 1863 nel loro convento del Sodo, fra Rifredi e Castello). Sempre nella chiesa si possono ammirare 13 lunette dipinte verso la metà del XVIII secolo dai pittori Mauro Soderini, Giovanni Domenico Ferretti, detto l'Imola, e da Vincenzo Meucci.
Nel 1889, per poter disporre di adeguati locali per alcuni insegnamenti, veniva costruito su terreni annessi all'Ospedale Militare un edificio (oggi Caserma « A. Vannini ») in cui risiedevano l'anfiteatro anatomico e ambienti indispensabili per l'insegnamento della traumatologia di guerra e per i laboratori di batteriologia e di chimica.
Nel 1925 nel giardino della Scuola di Sanità Militare circondato da un porticato secentesco, fu eretto per opera dell'insigne scultore Arrigo Minerbi il Monumento al Medico Caduto in Guerra. Il monumento, permeato di profondo simbolismo, è descritto dallo stesso autore nel modo se-

scopi della Scuola, evidenziando ulteriormente la necessità per l'Esercito Italiano di un Corpo Sanitario altamente qualificato professionalmente e di elevata dirittura spirituale, morale e disciplinare.

I corsi della Scuola durarono sino alla vigilia del conflitto (23 maggio 1915), quando sia gli ufficiali allievi che buona parte del personale della Scuola partirono per compiere il loro dovere militare nelle amare trincee alpine e carsiche.

I locali della Scuola furono trasformati in Ospedale Militare di riserva, mentre parte dei materiali di esercitazione furono versati all'Ospedale Militare ed all'Istituto Chimico - Farmaceutico Militare.

Immane fu il tributo di vite umane pagato dalla Sanità Militare in quella guerra, essendo le sue perdite minori percentualmente solo a quelle della « Regina delle battaglie »: centinaia di allievi della Scuola si immolarono compiendo umilmente ed infaticabilmente il loro generoso dovere.

Mentre il reclutamento dei medici militari veniva svolto dall'Università Castrense di S. Giorgio di Nogaro (Udine), ove affrettatamente venivano laureati gli studenti in medicina che erano al fronte mediante corsi intensivi, tenuti da valenti Maestri, la Scuola teneva corsi per ufficiali e sottufficiali effettivi. Nel 1916, a pochi mesi dalla germanica barbarie del Monte S. Michele, ove migliaia di fanti furono crudelmente soppressi da rudimentali agenti chimici, il Ten. Col medico Prof. Giovanni Grixoni, futuro Direttore della Scuola, svolse un originale ciclo di lezioni sulla difesa sanitaria da gas asfissianti, mirabile antesignano della Difesa NBC d'oggi.

Sempre nella Caserma del Maglio, nei tristi anni di guerra, furono tenuti altri corsi straordinari d'igiene del grande Prof. Achille Sclavo, fondatore di un grande Istituto Sieroterapico.

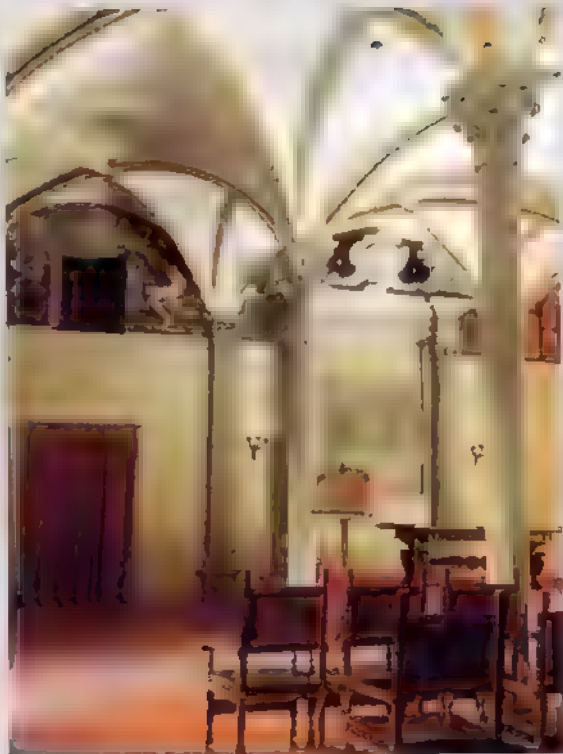
Nella Scuola furono anche approntate partite di materiale da laboratorio per le strutture sanitarie campali.

La Scuola fu riaperta nel 1921 solo per gli ufficiali medici effettivi: furono ripresi i corsi integrativi e si svolsero corsi straordinari in batteriologia ed addirittura uno in radiologia e ettrodiagnostica ed elettroterapia, tenuto nel 1922 da docenti universitari e militari.

LA SCUOLA DI SANITÀ MILITARE COMPIE

guente: « Io raccolgo l'umile, eroica, silenziosa lampada del Medico Caduto e l'appendo, spenta, ad una stele. Un gorgoglio, un gocciolio, e il beccuccio che portava la fiamma porta ora un rivo di acqua perenne: la vita ». Intorno alla vasca il pavimento è diviso in 16 pietre tombali su cui è riportato il nome dei Morti di ciascuna regione d'Italia. Vi sono rappresentate tre figure umane due in piedi, una di fianco all'altra intente a ripetersi gli orrori della guerra e la terza seduta appoggiata alla fonte che le dà la vita; non c'è il medico: egli è morto ma la sua lampada appesa alla stele (ove è scritta la parola « resurgo ») porta la linfa della vita. Intorno al basamento dell'opera minerbiana sono scritte le parole « fratribus ut vitam servares, munera vitae spraevisti; o Pietas maxima digna Deo! ». Più tardi (1940) il monumento fu abbassato al fine di migliorare la prospettiva architettonica nei confronti dei circostanti edifici della Scuola. Sempre nel 1925 fu eretta una artistica cancellata ad opera del Matteucci da Faenza a chiudere il giardino della Scuola su Via Cherubini. Questa cancellata è divisa in 7 parti e ciascuna di queste in 24 spazi (a simboleggiare i giorni e le ore), legati fra di loro da una fune (a rappresentare la continuità dell'attività del medico) con spine, stelle e vischio mescolati fra di loro a testimoniare sacrificio ed eroismo coronati dalla gloria Nel giardino vi è la siepe d'alloro del Palatino.

Caserma « V. Veneto »

Nel 1927 fu promulgato un decreto legge secondo cui tutti i laureati in medicina e chirurgia dovevano frequentare il corso di istruzione presso la

E' da ricordare che presso la Scuola di Sanità di Firenze solo pochi anni dopo la scoperta dei raggi X era stato istituito un gabinetto radiologico, ottima palestra diagnostica per i giovani allievi.

Nel 1923, a seguito dell'avvenuto conferimento del grado militare agli ufficiali chimico-farmacisti, cominciarono i corsi per ufficiali effettivi, laureati in chimica e farmacia; fu pertanto realizzato un laboratorio chimico-tossicologico e quindi l'Istituto di chimica farmaceutica e tossicologia presso la Scuola di Applicazione di Sanità Militare.

Nel novembre 1924 alla presenza di Vittorio Emanuele III, della Regina Elena, della Duchessa d'Aosta, di numerose autorità oltre che d'un folto e commosso stuolo di medici civili di ogni parte d'Italia, fu inaugurato il Monumento al Medico Caduto in Guerra dello scultore Arrigo Minerbi.

In tale occasione sul Monumento vennero deposte corone d'alloro del Colle Palatino di Roma, trasportate a Firenze con un carroccio simbolico.

Nel 1925 furono ripresi i corsi ufficiali di complemento, sia medici che farmacisti, mentre gli allievi furono ospitati dapprima nell'ex Convento di Monte Uliveto e quindi nella vicina Fortezza da Basso. la Scuola era divenuta troppo angusta per le sue centinaia di allievi.

Notevole fu l'incremento delle attività scientifiche e didattiche dell'Ente; nel 1927 un decreto legge obbligò tutti i neo-laureati in medicina e chirurgia ed in chimica-farmaceutica, abili ed arruolati, a frequentare i corsi AUC della Scuola.

All'ampliamento del numero dei discenti corrispose l'incremento spaziale, rappresentato dall'assegnazione della Caserma di S. Giorgio, sull'omonima Costa, nei pressi del Forte Belvedere.

Ingenti furono i lavori di bonifica e ristrutturazione in quella Caserma, perché diventasse « Casa degli allievi »

Infine nel 1928 i 600 allievi del corso, ormai divenuto di 5 mesi, trovarono una discreta sistemazione nella cara sede della Costa, mentre gli istituti d'insegnamento, il Comando ed i suoi uffici rimasero nelle due tradizionali caserme.

Gli anni 1928-1934 furono forse i più gloriosi per la Scuola: gli insegnamenti di medicina militare si arricchirono di interessanti corsi complementari che venivano impartiti negli attrezzatissimi gabinetti specialistici dell'Ente. Gli istituti incrementarono la loro produzione scientifica e tale patrimonio culturale non rimase fine a se stesso, dal

momento che furono rafforzati i rapporti di collaborazione con il vicino Ospedale Militare e con l'Università di Firenze.

La Scuola assurse al ruolo di specifico Istituto medico post-universitario, assumendo anche altri oneri di ricerca quali il gabinetto di fisiopatologia sperimentale da gas bellici, diretto dal Sen. Lustig e quindi dal Magg. med. Manieri.

Presso la Scuola era anche ospitato l'Istituto medico-legale dell'Aeronautica Militare che ancora non era dotata di un proprio Corpo Sanitario.

Tanto fervore scientifico, non disgiunto da un sano addestramento militare ed un'armonica attività sportiva, fu vivamente apprezzato dagli Organi Centrali, tanto che Direttore della Scuola divenne un Generale Medico, in luogo del tradizionale Colonnello Medico.

Tutte le massime Autorità dell'epoca, dal Re Vittorio Emanuele a Benito Mussolini, dal Principe Ereditario Umberto ai grandi della scienza, quali Serafino Belfanti, Aristide Busi ed altri, vollero visitare quella Scuola Militare di Firenze.

Ma si avvicinavano i duri tempi del Patto Tripartito!

L'attività scientifica della Scuola si contrasse, la necessità primaria era di fornire circa 1.000 medici militari l'anno da inviare ai vari fronti.

Tanti di quei giovani e meno giovani ufficiali si immolarono sul più puro degli altari.

Di diversi i minuti o gli anni di martirio ebbero la giusta umana apoteosi, di tanti altri il sacrificio è solo nel ricordo del Dio Misericordioso: nelle nevi di Grecia, nei deserti africani, nei boschi di Balcania, nelle steppe russe, sul tormentato suolo d'Italia, dovunque il fratello italiano o straniero, alleato o nemico nella divisa, soltanto perché soffriva, fu amorevolmente soccorso, dolcemente gli furono abbassate le palpebre nell'attimo della morte, fu comunque difeso, troppo spesso a costo della vita.

Austero, mesto era il clima nella Scuola durante gli anni terribili del secondo conflitto mondiale; con sacralità furono apportate sagge modifiche al monumento del Minerbi: ora più che mai l'Ara al Medico Caduto in Guerra assumeva un significato di commosso ricordo di tanti allievi che cadevano svolgendo la loro opera.

I noti fatti dell'8 settembre 1943 lasciarono Firenze alla Repubblica Sociale: furono mesi di martirio per la città toscana ed anche la Scuola, ormai larva di se stessa soffrì con la sua Firenze.

Scuola di Sanità Militare (4), il che ovviamente aumentò il numero dei frequentatori in maniera così considerevole da rendersi necessaria l'utilizzazione dal 1928 di un'altra Caserma, la Caserma di S. Giorgio (oggi denominata « V. Veneto »). La Caserma di S. Giorgio sorse nel 1866 dal riattamento di due conventi: quello di San Girolamo e di San Francesco e quello di S. Giorgio e dello Spirito Santo.

La costruzione del convento di San Girolamo e di San Francesco risale al 1416, anno in cui Frate Agostino di Bartolo dell'Ordine di San Francesco acquistò sulla Costa S. Giorgio delle case delle Monache di S. Maria della Neve allo scopo di fondare un monastero in onore a S. Francesco e a S. Girolamo. Da quell'epoca fu sempre abitato dalle suore devote a S. Francesco fino al 1866, anno in cui come già detto il monastero fu incorporato nelle proprietà demaniali.

L'ingresso del convento, in comune con quello di S. Giorgio, dà accesso al chiostro risalente al principio del Quattrocento che presenta arcate poggianti su pilastri ottagonali in pietra serena. Dal chiostro si entra nell'antico refettorio ove in una parete vi è l'affresco rappresentante l'« Ultima Cena », opera di un pittore fiorentino dell'ambiente di Cosimo Rosselli (1488). Nell'edificio molte altre opere possono essere ammirate come il lunettone presente nell'attuale sede del Comando del battaglione A.U.C., raffigurante l'« Annunciazione » (opera di Bicci di Lorenzo) e il Crocifisso tra la Vergine e S. Giovanni (di autore anonimo). Annessa al convento

(4) Fino al 1912 gli Allievi furono alloggiati nella Caserma del Maglio, ove si era ricavata le camerate dal preesistente dormitorio delle suore, sito sopra la chiesa e il coro; nel 1925 gli Allievi furono alloggiati nell'ex convento di Monte Uliveto, mentre nel 1926 e nel 1927 nella Fortezza da Basso.

Il Governo di Salò organizzò due Corsi AUC Medici e Farmacisti, ma non vi fu adesione, né degli allievi, che preferirono abbandonare quella particolare divisa in cui non credevano, né del personale d'inquadramento che preferì seguire gli allievi. Certo è che la Scuola, da tutti abbandonata nel giugno 1944, fu consegnata all'Università di Firenze che, per mano del Prof. Bruno Borghi, medico e Rettore Magnifico, seppe salvare tante opere, tante attrezzature scientifiche dallo scempio nazista e da saccheggiatori nostrani.

Passato il fronte, liberata Firenze, la Scuola non esisteva più: i suoi locali ospitarono truppe italiane del Corpo di Liberazione e solo nell'agosto 1945 fu riaperta.

Ingente fu l'opera di ricostruzione che poté dirsi conclusa solo nel 1950, quando la Scuola riprese del tutto le sue caratteristiche di Ente addestrativo dei medici militari.

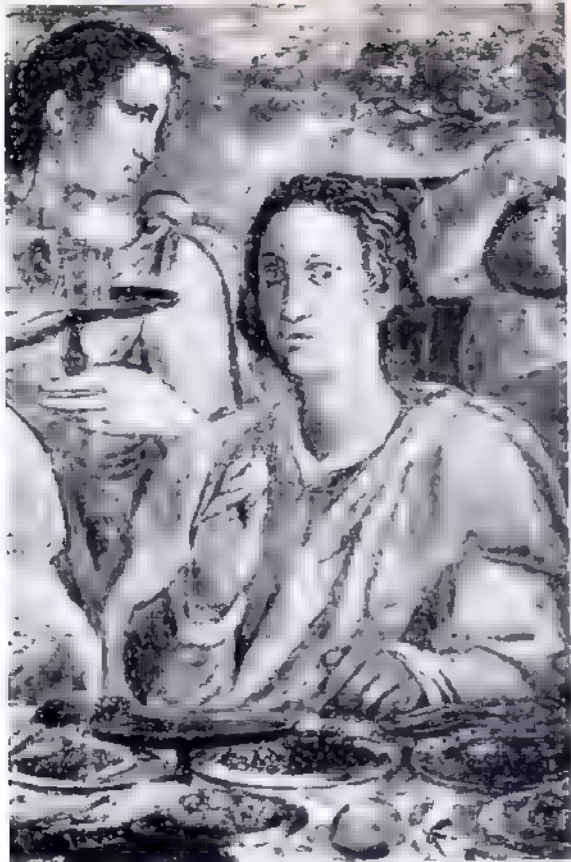
In verità sin dal 1946 - '47 erano ripresi vari corsi, ma il 1° Corso Applicativo per Ufficiali Medici in servizio permanente effettivo, regolarmente tenuto, fu nel 1950.

Da allora la Scuola ha saputo migliorare le sue strutture, rinnovare i fasti scientifici che ne avevano caratterizzato la vita per tanti decenni.

Ma ha saputo anche dimostrare che il suo cuore era irrorato del più sano e generoso sangue e questo in tempi recenti. Firenze, 4 novembre 1966, l'alluvione.

A frotte gli allievi discesero dalla Costa S. Giorgio verso le vicinissime strade alluvionate, nella fanghiglia di Ponte Vecchio; assemblando gli umanitari ordini dei comandanti e la loro spontanea generosità, giovani « dottori » in uniforme, provenienti da tutt'Italia, corsero a soccorrere gli alluvionati, a ripescare i loro averi con essi, a lavorare come medici nei Centri di soccorso ovunque istituiti, ma anche a spalare umilmente la melma dai volumi e dai preziosi codici della Biblioteca Nazionale. Ove era disastro, li giunsero gli allievi della Scuola con i loro ufficiali a lavorare senza sosta come sanitari, come manovali, persino come bonificatori (muniti delle maschere antigas, non più semplice corredo d'esercitazione, rimossero dalle fangose acque dell'acquietato Arno le carcasse dei grossi erbivori, già travolti dalla furia delle acque).

In quella tragica occasione la Scuola aprì persino i suoi portoni per ospitare alcune famiglie di senza tetto in attesa di un'idonea sistemazione; amorevolmente li tenne al caldo e li rifocillò col rancio dei suoi allievi.

Erano gli allievi del 39° Corso AUC e gli ACS del 12° e 13° Corso con i loro bravi ufficiali e col personale

Particolare di un affresco con le nozze di Cana

tutto della Scuola; dimostrarono fattivamente il loro amore per Firenze e Firenze riamò ancora una volta la loro Scuola, aiutarono la città, ma anche i sobborghi ed i comuni dei dintorni, anch'essi colpiti dalla rabbia dell'Arno.

Lastra a Signa, al di là dei semplici ringraziamenti formali, volle fare di più ed infatti la Scuola conserva orgogliosamente la sua Medaglia di Benemerenza, a fianco di altri analoghi riconoscimenti per il soccorso prestato durante quella tremenda calamità.

Con legge n. 273 del 14 marzo 1968 fu istituita l'Accademia di Sanità Militare Interforze, realizzando appieno le aspirazioni della Direzione Generale della Sanità Militare che intendeva portare la Sanità Militare Italiana a livelli di qualità molto elevati e degni di una nazione europea.

Non potendo essere disponibile una sede interforze, l'Accademia fu articolata su diversi nuclei, dei quali quello dell'Esercito fu affidato alla Scuola.

Gli allievi dell'Accademia, distinti dagli AUC mediante il brutto neologismo di « accademisti » furono immatricolati nell'Ateneo fiorentino nelle Facoltà di medicina e chirurgia e farmacia, la loro prima sistemazione logistica fu una ridente palazzina situata alla Costa S. Giorgio, all'uopo velocemente ristrutturata. Rimane tuttora suggestivo tale avvenimento: anche dell'Accademia fu madre amorevole la Scuola, che sino a tutto il maggio 1971 ne fu appieno responsabile e con essa struttura unica.

Dal 1° giugno 1971 il N.E.A.S.M.I. (Nucleo Esercito Accademia Sanità Militare Interforze) fu reso autonomo, conservando con la Scuola un semplice rapporto di dipendenza gerarchica generica.

Ma la Storia della Scuola è anche storia dell'Accademia: da quest'ultima infatti provengono le nuove leve degli insegnanti della Scuola e cioè coloro che sperano in piena coscienza di essere degni depositari di un'ormai secolare tradizione di salda preparazione tecnico - professionale assieme ad una genuina spiritualità, perfusa di quei valori che hanno animato la vita e gli ultimi momenti di quelle schiere di medici militari che ovunque compirono il loro dovere in pace come in guerra.

Funzioni ed ordinamento

La Scuola di Sanità Militare è dal 1882 l'Ente addestrativo del Corpo Sanitario dell'Esercito Italiano.

Ad essa affluiscono tutti gli allievi ufficiali medici e farmacisti di complemento per la frequenza di specifici corsi di 70 giorni al termine dei quali vengono nominati sottotenenti.

Questa Scuola Militare accoglie anche, in corsi applicativi, i tenenti medici e farmacisti in servizio permanente effettivo provenienti dal Nucleo Esercito dell'Accademia di Sanità Militare Interforze o da pubblico concorso a nomina diretta.

I corsi applicativi hanno la durata di 6 mesi ed al termine di essi i tenenti frequentatori sono nominati capitani ed immessi nella viva realtà operativa del nostro Esercito.

Presso questo Ente addestrativo sono anche tenuti corsi per capitani del Corpo Sanitario richiamati dal congedo, corsi per allievi sottufficiali di Sanità, corsi per soldati odontotecnici. Tali corsi sono svolti ordinariamente ogni anno, mentre di recente presso la Scuola sono stati effettuati corsi di ecocardiografia per ufficiali medici cardiologi delle Forze Armate, già specializzati, corsi per sottufficiali « meccanici disinfettori » di Sanità, corsi di antinfortunistica di tipo « C » per personale militare e civile.

La Scuola occupa 3 Caserme, tutte site nel territorio urbano di Firenze; il Comando ed i suoi uffici oltre a 4 istituti didattici sono ospitati dalla Caserma « Francesco Redi », in via Venezia 5; altri 3 istituti sono situati nella piccola e vicina Caserma « Angelo Vannini » in via Cavour 87, giusto a ridosso dell'Ospedale Militare di Firenze; la Caserma « Vittorio Veneto », sottostante al mediceo Forte Belvedere in Oltrarno, in Costa S. Giorgio 35, è da oltre mezzo secolo la « Casa degli allievi ufficiali medici e farmacisti ».

Per ormai secolare consuetudine notevole è l'attività didattica e formativa della Scuola, mentre l'impegno scientifico dei suoi comandanti e docenti non si esaurisce con l'istituzionale dovere dell'insegnamento: la Scuola di Sanità Militare ha sempre visto i suoi ufficiali impegnati nella ricerca scientifica ed in una attenta opera di miglioramento culturale.

Tradizionalmente la Scuola trattiene ottimi rapporti con le Facoltà mediche italiane (con l'Ateneo fiorentino in particolare, ma non esclusivamente) ed anche con gli istituti scientifici militari che abbiano affinità culturali od operative con essa.

è la chiesa (che ne prende lo stesso nome), finita di costruire nel 1520 per volere dell'allora Vescovo di Pistoia Antonio Pucci. Chiusa al servizio religioso nel 1866 venne riaperta al culto nel 1963 per il Servizio di assistenza religiosa agli Allievi. La chiesa, elegante e misurata costruzione ad una navata con tribuna quadrata, è anche essa impreziosita da opere come la pala dell'altare (opera di Fabrizio Boschi, 1570 - 1642) che rappresenta « La Vergine che appare a S. Bernardo » e come l'affresco del soffitto raffigurante la gloria di S. Girolamo che purtroppo subì gravi danni durante il passaggio dell'ultima guerra.
Il convento di S. Giorgio e dello Spirito Santo prese origine dall'antico oratorio di S. Giorgio Martire sorto prima del Mille, ma solo nel 1520 dopo non poche vicissitudini fu solennemente fondato come tale per disposizione del Cardinale Giulio dei Medici (su ordine di Papa Leone X) e del Padre Generale dell'Ordine di Vallombrosa. Fu proprio grazie alla protezione dei Medici che successivamente l'edificio fu nel tempo ingrandito ed arricchito da meravigliosi affreschi come le « Nozze di Cana », opera attribuita a Cosimo Gamberucci (tardo 1500) e da altre opere d'arte trasferite poi nelle Gallerie fiorentine come una « Annunciazione » e un « S. Girolamo in penitenza » di Rodolfo del Ghirlandaio e la « Tebaide » attribuita a Paolo Uccello.

Costante ed appassionato è il contributo scientifico della Scuola a Congressi e Convegni militari e non; ma la Scuola è anche parte della città di Firenze che « la ama e ne è riamata » (come ebbe a dire il Sindaco Giorgio La Pira in occasione della Giornata d'Oro della Sanità Militare nel 1952).

Il Nucleo Esercito dell'Accademia di Sanità Militare, pure ospitato dalla città di Dante, è gemma e virgulto di tale albero secolare, essendosi ormai distaccato da essa in senso ordinativo, ma vivendo con essa e conservando dei tenaci vincoli che trascendono la dipendenza gerarchica intercorrente tra il Comandante della Scuola ed il Comandante del nucleo Accademia.

La Scuola rimane tuttora Centro didattico della Sanità Militare ed in questi ultimi anni notevole è stato l'impegno nella preparazione di educatori sanitari con le stellette per la prevenzione delle tossicodipendenze e degli infortuni sul lavoro, realizzando appieno quanto disposto dagli Stati Maggiori.

Infatti la medicina preventiva rappresenta uno degli indirizzi fondamentali nel rinnovamento dei programmi didattici e sarà, quindi, uno degli argomenti principali trattati nel Seminario di studio avente per oggetto di discussione « La Scuola di Sanità Militare domani » durante la celebrazione del centenario.

La Scuola oltre ad essere fornita di prestigiose aule didattiche, moderni sussidi audiovisivi, elaboratore elettronico, ospita la seconda Biblioteca medica specializzata di Firenze; infatti la Biblioteca della Scuola possiede circa 52.000 volumi ed è abbonata a circa 100 riviste mediche, scientifiche e militari.

Pur se antiche le sedi, i miglioramenti ambientali e logistici della Scuola hanno portato il livello di vita dei suoi frequentatori a valori soddisfacenti, ciò anche grazie agli sforzi del personale tutto ed alla accorta collaborazione fornita dall'Organizzazione militare da cui la Scuola dipende.

L'angustia operativa determinata dall'esistenza di tanti tesori architettonici e pittorici nelle Caserme « Redi » e « Vittorio Veneto » è stata brillantemente superata con efficaci accorgimenti che hanno potuto saggiamente sintetizzare cornice rinascimentale ed attività scientifica in un appropriato contesto logistico.

La Scuola di Sanità Militare dipende direttamente dal Comando del Corpo di Sanità dell'Esercito.
Ha il seguente ordinamento.

— Comandante (Maggior Generale medico in spe)

— Comandante in 2ª (Colonnello medico in spe)
- Ufficio Segreteria Personale e Benessere
- Ufficio Servizi
- Compagnia Comando e Servizi

— Ufficio Addestramento e Studi
- Biblioteca
- Istituto di Servizio Sanitario
- Istituto di Medicina Legale Militare con annesso Servizio di Cardiologia
- Istituto di Igiene Militare
- Istituto di Traumatologia di Guerra e Chirurgia d'Urgenza
- Istituto di Difesa Nucleare Biologica e Chimica
- Istituto di Odontoiatria con annesso Gabinetto Odontoiatrico di Presidio
- Istituto di Chimica Bromatologica e Farmaceutica

— Reparto AUC - AS
- Battaglione AUC - AS
  - 1ª compagnia AUC
  - 2ª compagnia AUC
  - 3ª compagnia AS

— Servizio Amministrativo
- Vari Organi Amministrativi Esecutivi
- Tipografia

— Infermeria Speciale

— Servizio Assistenza Spirituale.

Dalla Scuola di Sanità Militare dipende anche il Nucleo Esercito dell'Accademia di Sanità Militare Interforze (N.E.A.S.M.I.).

Dal 1948 la Scuola è anche gelosa custode della gloriosa Bandiera del Corpo Sanitario Militare, decorata, tra l'altro, di Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Magg. Gen. me. spe Prof. Nicola Chiriatti
Cap. me. spe Dr. Antonio Santoro
Cap. me. spe Dr. Roberto Merli

Azione di comando e cappellano militare

La circolare n. 451/094/1610 del 1° marzo 1982 « Azione di comando ed assistenza morale » del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito non può essere lasciata cadere tra gli innumerevoli fogli di carta che costituiscono il trono ed il monumento della burocrazia.
Essa merita attenzione perché, abbandonando l'ermetismo legislativo e l'imperativo gerarchico, sceglie il campo della riflessione culturale per indirizzare « il comando » ad adempiere il dovere di salvaguardare « l'incolumità fisica dei dipendenti »
Essa implicitamente evidenzia una specifica corresponsabilità sociale delle Forze Armate nel particolare momento in cui una generazione della società è chiamata a far parte dell'organizzazione per prestare il servizio alla comunità.
L'efficienza di questo servizio impone il superamento del malessere di fondo di tutta la società che i giovani patiscono in maniera acuta a causa della incapacità, peculiare dell'età, di raccordare le loro aspirazioni con l'esperienza del reale.
Per questo il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che del servizio ha tutta la responsabilità e dei « turbamenti e mali della società » riceve manifesta denuncia dai giovani riuniti nella caserma, non ha esitazioni, nonostante mode culturali diverse, ad affermare che per l'efficienza di questo servizio il « fattore essenziale » è « il tono spirituale ».

Si rende necessario ancorare il giovane a valori certi e tra questi il primo posto è da attribuire alla « vita ». Non, però, come entità ontologica e remota, ma come concreta esperienza personale del fatto che la persona umana, nella dinamicità del suo divenire, è fatta catalizzatore della sintesi di tutte le attenzioni e preoccupazioni.
Riportando la « persona viva » all'attenzione primaria e alle finalità operative nel « contesto unitario più ampio » dell'azione di comando, non c'è soltanto un rifarsi alla lettura dei principi informativi della legge positiva, ma anche l'indicazione che senza il culto della vita e della persona ogni rimpianto di valori è mera retorica.
Il rapporto umano è generatore degli affetti e della solidarietà di cui la persona necessita per la sua esperienza della gioia di vivere e determina, prescindendo da ogni rapporto gerarchico, quel legame che, anche a distanza di lungo tempo, sopravvive nell'affettuoso ricordo tra ex commilitoni.
Nessuna disciplina formale, anche la più rigida, può crearlo o respingerlo perché s'instaura realmente solo combattendo la vicendevole diffidenza, alla cui ombra prospera l'egoismo e l'anonimato sociale.
L'interrogarsi « se abbiamo fatto compiutamente quello che era nelle nostre possibilità per soccorrere chi aveva bisogno di assistenza e di aiuto perché, ritrovando fiducia in se stesso, potesse

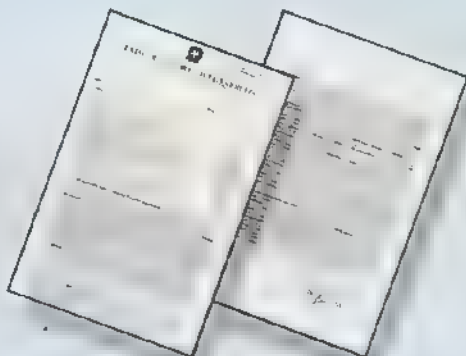
ancora credere nella vita », e per il plurale che coinvolge tutta l'organizzazione militare, e per le considerazioni sociali che lo precedono, investe non la particolarità episodica ma tutto il comportamento educativo delle Forze Armate.
Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito non limita il suo richiamo al contenuto ed al metodo educativo, ma chiama « in causa i responsabili della catena di comando » che danno voce a contenuto e comportamento al metodo.
La catena di comando, se gerarchicamente diparte dal comandante di squadra per salire al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, coinvolge anche altri operatori specifici, che la affiancano intimamente per coadiuvarla nel soddisfare le esigenze dell'uomo.
Nella fattispecie il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito richiama esplicitamente l'apporto dei Cappellani militari, recuperando la loro figura dalla ristretta visione confessionale e culturale, per restituirla alla propria dimensione specifica più ampia della « spiritualità », per la quale la legge istituzionale li ha voluti.

E' reso evidente « l'impiego » del Cappellano militare, che, peraltro, ha scelto spontaneamente la sua « missione » all'interno della comunità militare, quale educatore di uomini « chiamati » a dare sicurezza alla comunità nazionale.
Lo spazio operativo del Cappellano militare, pertanto, non è limitato alla coscienza del singolo nella prospettiva della morale religiosa, ma si apre al dispiegarsi totale della persona nella comunità e nella società.
L'interazione tra individuo e ambiente umano, molto più dell'opzione personale che lo ha legato agli obblighi istituzionali delle Forze Armate, vincolano il Cappellano militare a rivolgere la sua attenzione di riflessione ed azione al reparto ed a tutta la comunità militare.
Non può essere messo in dubbio che l'uomo vive o muore, fisicamente e moralmente, all'interno di un gruppo o reparto, a seconda che gli uomini, che formano il gruppo o reparto, abbiano costituito una vera comunità o una mera aggregazione numerica. Da questa realtà consegue che lo spazio, i modi e lo stile dell'azione del

AZIONE DI COMANDO
ED ASSISTENZA MORALE

1. La **salvaguardia dell'incolumità fisica dei dipendenti** *costituisce preciso dovere di ogni Comandante.*
L'affermazione – che taluno potrà ritenere ovvia – ha un significato che va bene al di là dello stretto ambito funzionale, per coinvolgere l'essenza stessa dell'intera **azione di comando**, *in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue manifestazioni ed in tutte le sue componenti.*
Il richiamo, infatti, non interessa soltanto le iniziative e le misure volte ad eliminare o, quanto meno, a contrarre drasticamente le possibilità di incidenti, ma impegna coloro che hanno il privilegio di guidare altri uomini a seguirne – con vigile cura – ogni vicenda nell'impiego, nell'attività e nella vita di ogni giorno, per capire atteggiamenti e sentimenti, attitudini e stati d'animo e percepire in tempo eventuali indizi di smarrimento, che possano tradursi in depressione psichica e costituire, quindi, causa scatenante per decisioni fatali.
Si tenga presente, al riguardo, che i giovani di oggi rispecchiano, in maniera emblematica, i turbamenti ed i mali che affliggono la società del nostro tempo.
Nonostante l'età – o forse proprio a motivo della loro età – hanno, anche loro, tanti **problemi** *o ritengono, quanto meno, di averli: frustrazioni familiari e disimpegno, disadattamento e demotivazioni, ansie – più o meno represse – e noia, paura delle responsabilità ed incertezze del futuro, illusione di rivivere rifugiandosi nella droga e tendenze devianti sul piano sessuale.*

2. A vent'anni, però, nessuna ragione – per quanto grave – può spingere a rinunciare alla vita.
A vent'anni non si può e non si deve morire.
Eppure, **i casi di suicidio** *di giovani alle armi non sono infrequenti e lasciano in noi un senso di amarezza e di sgomento.*
Ci chiediamo, allora, se abbiamo fatto compiutamente quello che era nelle nostre possibilità per soccorrere chi aveva bisogno di assistenza e di aiuto perché, ritrovando fiducia in se stesso, potesse ancora credere nella vita.

*3. L'***inchiesta** *svolta a seguito del suicidio di un soldato in servizio di leva ha messo in luce che il militare aveva tenuto sempre condotta irreprensibile sotto il profilo disciplinare, ma non era riuscito ad inserirsi nell'ambiente del reparto ed era rimasto praticamente isolato, nonostante i numerosi tentativi di « avvicinamento » compiuti dai commilitoni.*

Non sussistendo argomentazioni valide per spiegare, in qualche modo, il gesto insano, è logico pensare che il dramma del giovane sia maturato nella sua volontaria **emarginazione** *dal mondo circostante e dalla comunità nella quale non era riuscito ad identificarsi.*
E' altrettanto logico chiamare in causa i **responsabili della catena di comando** *– quelli che avrebbero dovuto essere vicini per preciso obbligo istituzionale – per sapere se mai hanno avuto* **perce-**

zione delle obiettive difficoltà del dipendente *e se sono intervenuti in qualche modo per facilitarne il superamento.*
Nella comprensione dei complessi problemi interiori, però, meglio ancora dei Comandanti possono e debbono operare i **Cappellani militari,** *la cui alta missione — pur se staccata dagli aspetti contingenti dell'azione di comando — si inquadra in un contesto unitario più ampio, al cui centro sta l'uomo con la sua personalità da rispettare e valorizzare, sostenere e difendere, in ogni istante ed in ogni luogo, in servizio e fuori servizio.*
Anche i più deboli — soprattutto i più deboli — ai Cappellani si rivolgono, nei momenti di abbattimento e di sconforto, per avere un dialogo e sollecitare, se pure inconsciamente, comprensione e conforto.
Per questo, i Comandanti devono avvertire la validità di un rapporto — quello appunto con i Cappellani dei reparti — che, collocandosi al di sopra della stessa struttura gerarchica, può risultare ricco di prospettive favorevoli nell'interesse dei singoli componenti della grande famiglia dell'Esercito, dei reparti e della comunità militare nel suo complesso.

4. Nell'assoluta **distinzione dei ruoli,** *con approccio diverso e con modalità di intervento nettamente differenziate, Comandanti e Cappellani devono tendere concordemente ad un* **fine comune:** *fornire ai più deboli la necessaria* **assistenza morale,** *perché possano superare agevolmente angoscie e timori, perplessità e turbamenti e, riconquistando coraggio, guardare con sicurezza e speranza all'avvenire.*
Impresa assai nobile — queste — i cui effetti ricadono sull'intera compagine, rafforzandone il **tono spirituale,** *che è fattore essenziale dell'efficienza.*
So di avere scritto cose già note, ma ho ritenuto di non potere esimermi dal farlo per ribadire che ad esse credo — e credo profondamente — e per sottolineare che ad esse vorrei che credessero anche i più giovani.
Confido nell'opera che i Comandanti vorranno svolgere per rendere partecipi i collaboratori dei livelli dipendenti del mio pensiero e delle mie aspettative.

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO

Cappellano militare sono quelli propri ed insopprimibili della spiritualità dell'uomo.
Confinare il Cappellano militare nell'ambito del privato o costringerlo a rivendicare spazi ricorrendo a tutte le risorse individuali, è venir meno agli intendimenti legislativi, e più ancora defraudare « l'interesse dei singoli componenti della grande famiglia dell'Esercito, dei reparti e della comunità militare nel suo complesso ».
Poiché la « comprensione dei complessi problemi interiori » non può essere fatta al di fuori della storicità della persona, « l'alta missione » dei Cappellani militari s'inquadra nel contesto unitario dell'azione di comando, ma deve restare staccata dagli « aspetti contingenti » di questa perché sia garantito « l'intervento nettamente differenziato » che la sua specificità richiede.
L'azione dei Comandanti e l'azione dei Cappellani militari sono tra loro legate per l'interdipendenza costituita dalla unicità finale: « l'uomo con la sua personalità »; non devono, però, tra loro confondersi e tanto meno sostituirsi.
Spetta al Comandante garantire la validità del cittadino e dare sicurezza alla società, spetta al Cappellano rassicurare l'uomo proponendogli la socialità nel gruppo e nel reparto con tutte le virtù che essa implica.
La distinzione dei ruoli, però, non deve indurre in errata classificazione d'importanza o di tempo dell'azione, perché le analisi sono sempre un fatto concettuale, mentre nella realtà c'è l'unicità della persona, la quale, nell'essere, non ha né più né meno, né prima né dopo.
Da qui scaturisce la necessità della più intima e profonda collaborazione tra Comandanti e Cappellani militari e che essa si colleghi « al di sopra della stessa struttura gerarchica » e superi largamente la deficienza di norme che delimitino diritti e doveri nell'« impiego » dei Cappellani militari.

Il contenuto della circolare del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, se rinvenuto in un qualunque trattato di etica, non avrebbe sicuramente tanto valore quanto ne assume a firma del vertice gerarchico della struttura dell'Esercito.
A lui spetta conservare e sviluppare il patrimonio spirituale e la cultura di esso come elementi essenziali allo svolgere dei compiti ai quali le istituzioni della società l'hanno destinato.
Pertanto è suo preciso dovere anche interpretare e spiegare i principî costituzionali entro i quali sono racchiuse le volontà democratiche dei cittadini.
Scegliendo il metodo culturale e indicando l'uomo integrale come valore da recuperare all'interno della struttura militare, sicuramente il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito si è posto nell'interno dell'essenza delle finalità attribuite dalla legge positiva alle Forze Armate, la quale, nei principî costituzionali, ha fatto il cittadino soggetto di sacertà e di Patria.

Francesco Alba

GUERRA DI IERI E GUERRA DI OGGI

Il XX secolo è caratterizzato, nel campo militare, dalla formazione di eserciti nazionali di grande mole.

Nelle operazioni, l'aumento delle masse rese di difficile applicazione l'unica manovra che determina risultati rapidamente decisivi, e cioè quella tendente a tagliare le comunicazioni del nemico. Infatti l'aumento delle masse determinò l'aumento degli spazi operativi e, conseguentemente, le comunicazioni divennero multiple e svolgentisi in diverse direzioni. Le distanze da superare, per giungere sui gangli vitali del nemico, aumentarono enormemente.

Senonché, all'aumento delle masse e degli spazi non corrispose un adeguato aumento di velocità operativa sul campo di battaglia; anzi, per intuitive ragioni logistiche e tattiche, essa diminuì.

Pertanto, si determinò uno squilibrio nei tre fattori della manovra, cioè massa, spazio e tempo.

IL FATTORE VELOCITA' NELLE MANOVRE STRATEGICHE

IL PRESENTE ARTICOLO E' STATO PUBBLICATO IN PERIODO DI GUERRA SUL QUOTIDIANO DI VERONA « L'ARENA » DEL 16 LUGLIO 1941 A FIRMA DEL TEN. ANDREA CUCINO DIVENUTO POI CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO.
IL LAVORO COSTITUISCE UNA SINGOLARE TESTIMONIANZA DEL FERVORE CULTURALE E DELL'IMPEGNO GIORNALISTICO ESPRESSI IN PASSATO DAI QUADRI PIU' GIOVANI DELL'ESERCITO CON SCRITTI NON CERTO CONFORMISTI. RIPROPONIAMO PERTANTO LA LETTURA DELL'ELABORATO PER I SUOI PREGEVOLI CONTENUTI DI ATTUALITA' E DI VALIDITA' DOTTRINARIE ED OPERATIVE SOPRATTUTTO ALLO SCOPO DI INVITARE I GIOVANI UFFICIALI AD ESPRIMERE LIBERAMENTE IL LORO PENSIERO SULLA « RIVISTA MILITARE ».

N.d.R.

DALLA BATTAGLIA DELLA MARNA ALLO CHEMIN DES DAMES

Questo squilibrio agì sfavorevolmente solo nei riguardi dell'attaccante. Infatti, nella battaglia, il difensore, di fronte ad un insuccesso, manovrando temporaneamente in ritirata, potette usufruire dei trasporti ferroviari e, più tardi, di quelli automobilistici per il concentramento della massa destinata a parare l'urto in una posizione più arretrata; l'attaccante, invece, potette usufruire solo dei mezzi normali per lo sfruttamento, nel campo strategico, del successo tattico.

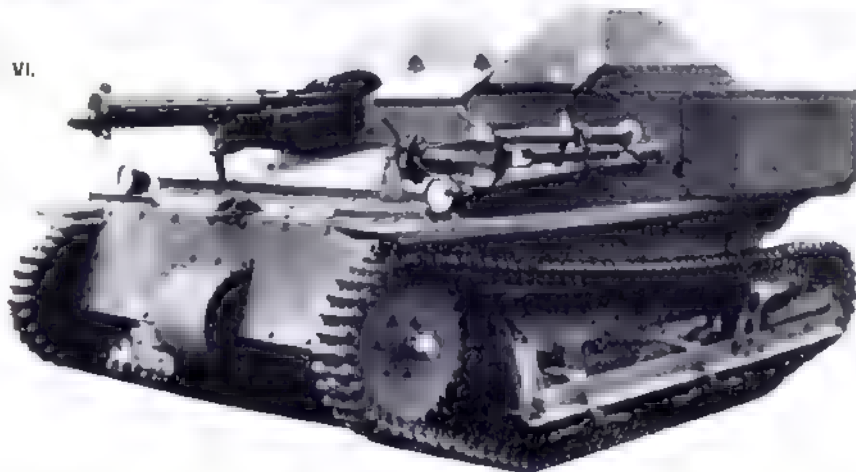
La manovra in ritirata si poteva svolgere con calma perché, su fronti così vaste, un successo, su un tratto di esse, aveva scarse ripercussioni morali sul rimanente.

Gli spostamenti delle forze e i movimenti della manovra in ritirata del difensore risultavano più rapidi della penetrazione in profondità dell'attaccante. Il tempo lavorava a favore del primo, in misura tale da permettergli quasi sempre la resistenza su posizioni successive, anche dopo un preoccupante insuccesso iniziale.

Così, nella campagna del 1914 alla fronte occidentale, malgrado la travolgente avanzata della massa di manovra tedesca operante a cavallo della linea Mosa - Sambre - Oise e malgrado la tardiva intuizione da parte francese del disegno operativo nemico, il Comando francese, impiegando su vasta scala i trasporti ferroviari e, in misura minore, quelli automobilistici, riuscì a spostare tempestivamente sulla sinistra una massa considerevole di forze e, dopo una lunghissima manovra in ritirata, ad arrestare, sulla Marna, l'avanzata germanica.

Le diverse possibilità fra la penetrazione in profondità dell'attaccante e gli spostamenti laterali del difensore, accoppiati ai più rapidi movimenti in ritirata, su teatri d'operazioni enormi e con masse grandiose, fu certamente una delle cause più importanti che non permise la riuscita di nessuno dei disegni di operazione offensivi, all'inizio della guerra mondiale.

Carri leggeri francesi del 1918 del tipo F.T..

Il carro britannico Carden Loyd Mark VI.

Con la stabilizzazione delle fronti e la saturazione degli spazi, si impose la necessità della rottura della fronte per cercare, al di là della linea di contatto, lo spazio per la manovra.

Ma l'impiego delle armi automatiche e della fortificazione campale, la grande forza morale che quest'ultima dava al difensore e l'inidoneità dei mezzi e dei metodi d'attacco contro le posizioni organizzate a difesa, resero ardua la rottura della fronte nemica.

Così, alle cause d'ordine strategico, che ostacolavano la condotta rapidamente decisiva delle operazioni, se ne aggiunge una di ordine tattico.

Verso la fine della guerra, mentre, con l'impiego di nuovi mezzi e l'adozione di nuovi metodi, lo squilibrio, nel campo tattico, fra le possibilità offensive e quelle difensive diminuì progressivamente, non si riuscì ad eliminare le cause d'ordine strategico, che ostacolavano la condotta rapidamente decisiva delle operazioni.

Infatti, nella battaglia di Piccardia del 1918, i tedeschi ottennero un importante successo tattico iniziale, annientando un'intera armata inglese ed aprendo una breccia di circa 15 km nella fronte nemica; ma i franco-inglesi impiegando su vasta scala i trasporti ferroviari ed automobilistici, riuscirono a concentrare nel settore sfondato ben 44 divisioni di fanteria e 6 di cavalleria, impedendo così al nemico lo sfruttamento strategico del successo tattico.

Similmente avvenne nella battaglia delle Fiandre del 1918, in quella dello Chemin des Dames e, in generale, in tutte le offensive alla fronte francese dell'ultimo anno di guerra.

In effetti, il difensore, nei teatri ricchi di comunicazioni, riusciva ancora a far accorrere le riserve prima che l'attaccante giungesse sui gangli vitali.

Perdurò, pertanto, la necessità di logorare le riserve nemiche per tentare poi una manovra decisiva. Questa strategia non poteva essere decisiva e non lo fu, come i successivi attac-

Il Pz. Kpfw. II, il più comune carro tedesco usato nella campagna di Francia nel 1940.

chi attuati dal Foch contro l'esercito tedesco largamente dimostrarono.

Solo nei teatri d'operazione nei quali, per la speciale conformazione e per il particolare andamento della fronte, fu possibile sviluppare delle offensive secondo direttrici di grande rendimento strategico, si ebbero risultati importanti o decisivi.

Così, mentre i tedeschi, nella battaglia dello Chemin des Dames, pur penetrando per una profondità di 60 km, in quattro giorni, non ottennero nessun successo strategico importante.

VITTORIO VENETO

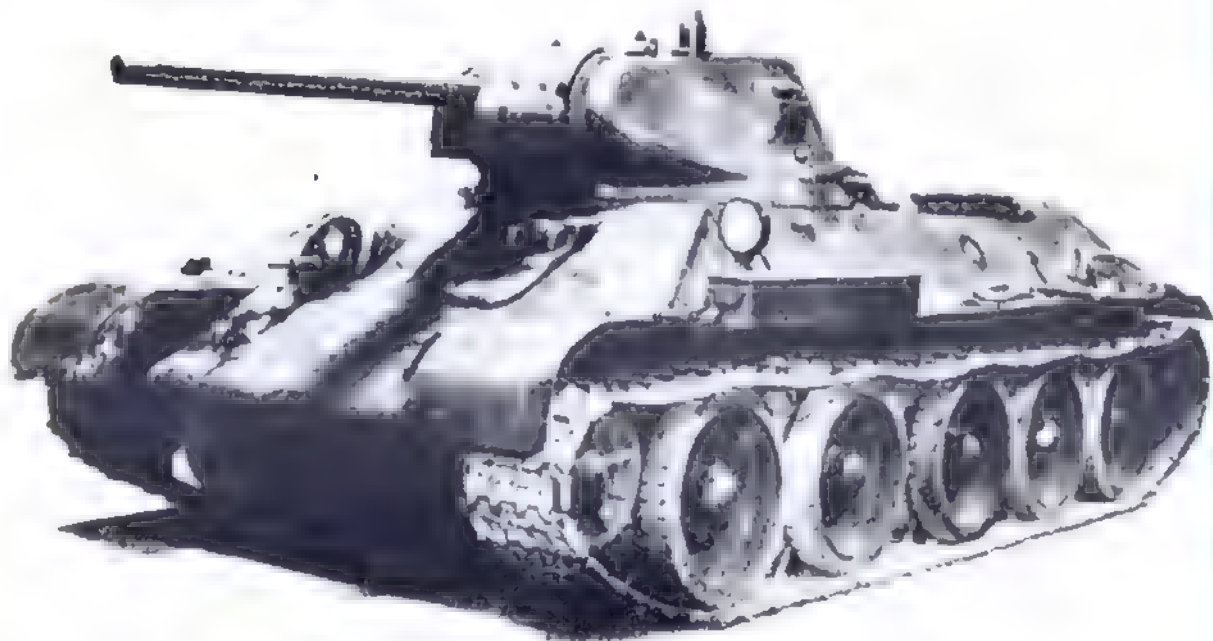
A Caporetto, nello stesso tempo, i tedeschi austro - ungarici avanzarono di 40 km ma, già al terzo giorno, avevano irrimediabilmente aggirato tutto il fronte dell'Isonzo. Né il nostro teatro di operazione permetteva, in così poco tempo, di spostare una massa considerevole di forze per parare la minaccia.

Nella battaglia di Vittorio Veneto, il primo obiettivo strategico di decisiva importanza, genialmente scelto dal Comando italiano, fu Ponte nelle Alpi, che era a soli 40 km dal fronte. Raggiunto Ponte nelle Alpi, l'esercito nemico fu praticamente diviso in due parti.

La scarsa entità delle riserve a disposizione e la loro iniziale dislocazione, l'impossibilità di un tempestivo spostamento di forze dallo scacchiere montano non impegnato a quello del Piave, non permise al Comando austro - ungarico di parare la minaccia.

Alla fine della guerra, la conclusione che si poteva trarre era che, se in un teatro d'operazione come il nostro, con i mezzi e i metodi vigenti, poteva ancora condursi una guerra con operazioni rapidamente decisive, non altrettanto poteva asserirsi per i teatri di operazione collinosi o pianeggianti, forniti di una ricca rete di comunicazioni.

Per questi ultimi, data la prevedibile saturazione iniziale dello spazio, il problema della condotta rapidamente decisiva delle

Il T - 34, carro medio dell'esercito sovietico, largamente impiegato nel secondo conflitto mondiale.

operazioni poteva solo così impostarsi:
— battaglia di rottura con pronto successo tattico;
— penetrazione in profondità rapidissima e tale da occupare i gangli vitali nemici prima che il difensore potesse far accorrere in massa le riserve strategiche per parare la minaccia, manovrando, nel frattempo, in ritirata.

Problema facile nell'impostazione, difficile nella soluzione.

Occorrevano nuovi mezzi e nuovi metodi, sia per ottenere la rapida rottura della fronte, sia soprattutto per la rapida penetrazione in profondità. Quindi, mezzi aventi una grande capacità di fuoco e di urto per ottenere il successo tattico e mezzi aventi una grande velocità operativa per il suo sfruttamento, nel campo strategico.

LE UNITA' MECCANIZZATE DELLA NUOVA GUERRA

Le unità meccanizzate e motorizzate e l'arma aerea hanno contribuito, per la maggior parte, alla soluzione del problema.

Le unità meccanizzate erano state già felicemente impiegate, verso la fine della guerra mondiale, per la rottura della fronte. Ma l'influenza che la grande velocità operativa delle unità meccanizzate e motorizzate poteva avere nello sfruttamento strategico del successo tattico era sfuggita a molti studiosi, né era stato tenuto nella giusta considerazione l'apporto dell'arma aerea nella manovra strategica, per ciò che concerne l'azione di paralizzazione delle riserve nemiche. Era stata invece prevista la grande influenza che essa avrebbe avuto per ciò che concerne l'azione di bombardamento sui centri di comunicazione. Infatti, non pochi studiosi erano mal propensi all'impiego, per lo sfruttamento del successo tattico nel campo strategico, delle unità meccanizzate. Si asseriva che era poco conveniente impiegare, in tale fase della battaglia, delle unità particolarmente idonee a sviluppare una grande potenza d'urto. Non si vedeva che la capacità d'urto si esplica, in questo impiego, in un aumento di velo-

Carro da combattimento « Leopard ».

cità operativa per la facilità con cui le suddette unità possono superare le deboi residue e successive resistenze che il difensore può opporre e che, nello sfruttamento del successo, un aumento di velocità operativa comporta, in proporzione molto più elevata, successi più rapidi e più decisivi.

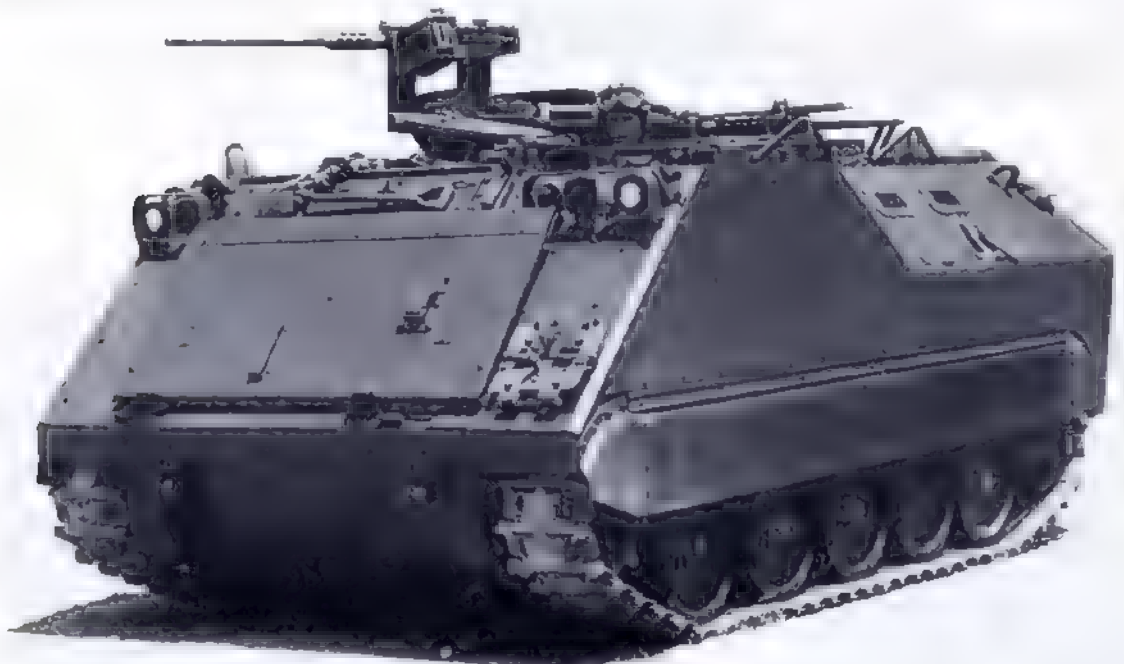
Le offensive tedesche, nella guerra attuale, sono state tutte basate sulla fulminea rottura della fronte nemica e sulla rapidissima penetrazione in profondità. Quella ottenuta con la sorpresa, con l'impiego di mezzi e metodi specifici per ogni tipo di fortificazione e sfruttando le grandi possibilità di urto delle unità meccanizzate; questa sfruttando la grande velocità operativa delle unità meccanizzate e motorizzate. Potente è stato, inoltre, sia nel campo tattico, sia nel campo strategico, l'apporto dell'arma aerea.

Per convincersene, basta fissare alcuni fatti salienti e alcuni dati relativi alla campagna di Polonia e di Francia.

Nella guerra contro la Polonia, all'indomani dell'inizio delle ostilità, le posizioni nemiche erano quasi dappertutto sfondate. Nelle brecce aperte, o nei vuoti esistenti nello schieramento nemico, si lanciarono le armate tedesche. L'aviazione, conquistato il dominio dell'aria, paralizzò l'attività nelle retrovie nemiche e interruppe tutti i collegamenti. In tal modo, il Comando polacco non ebbe più in pugno le sue armate. Queste, abbandonate a se stesse, sotto l'impeto della travolgente avanzata tedesca, iniziarono la ritirata.

IN POLONIA E IN FRANCIA

L'ampio spazio, le numerose vie di comunicazione e le successive ottime linee di resistenza rappresentate dai numerosi fiumi che solcano la Polonia, offrivano alle armate polacche buone possibilità di manovrare in ritirata. La mancanza di un disegno di manovra in base al quale coordinare i movimenti delle armate in ritirata, ma soprattutto la decisiva e rapidissima penetrazione

Veicolo corazzato VCC - 1 meglio noto come « Camillino ».

delle armate tedesche, e in particolar modo de la 10ª Armata corazzata, ruppe definitivamente lo schieramento polacco in tanti tronconi che furono successivamente accerchiati

Contro la Francia, le operazioni hanno avuto un ritmo non meno veloce

Bastano pochi dati. Il 10 maggio hanno inizio le operazioni. Dopo aver respinto facilmente gli elementi ritardatori nemici, avviene l'urto decisivo sulla linea Mosa - Anversa, nei giorni 13 e 14 maggio.

La 12ª Armata motorizzata, sboccando di sorpresa dalle Ardenne, sfonda in solo due giorni la fronte nemica nella zona di Sèdan. Dopo appena sette giorni dalla rottura de la fronte realizzando una avanzata di 300 km, le avanguardie germaniche investono Boulogne.

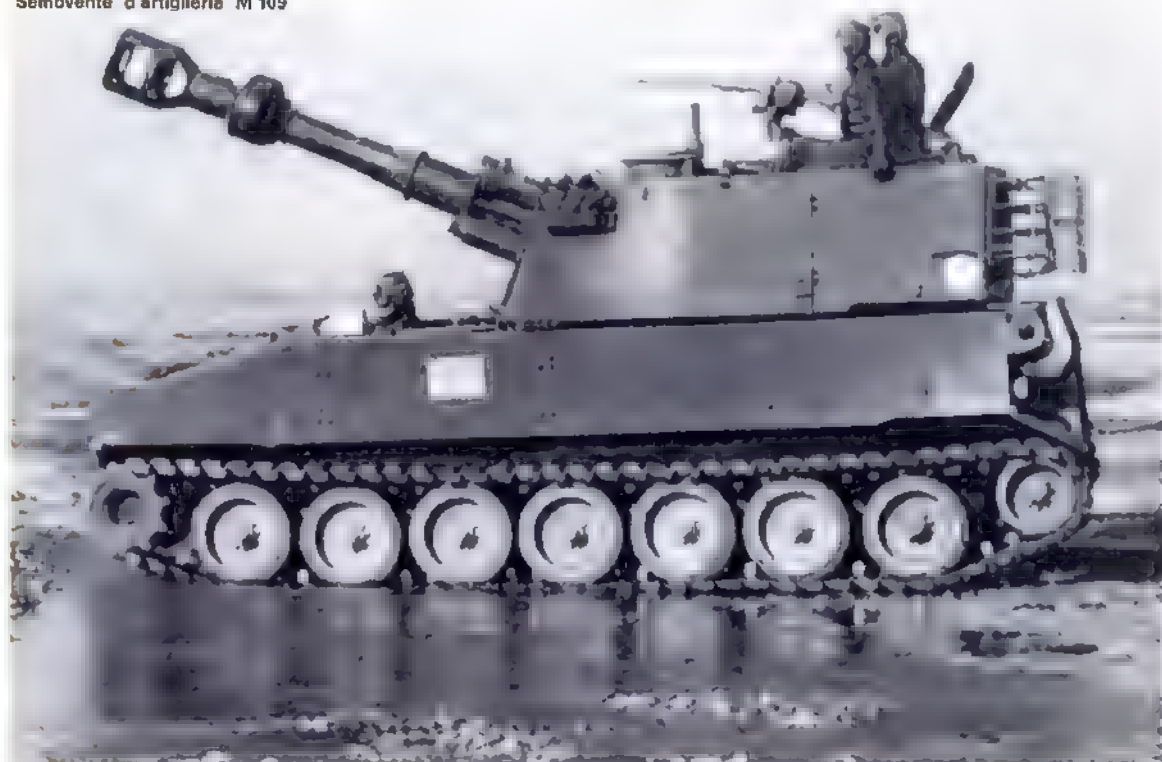
Rapidamente, nella breccia aperta, giungono divisioni autotrasportate e divisioni normali, quest'ultime eseguendo marce di lunghezze eccezionali. Ogni tentativo di ricongiunzione delle armate franco-britanniche del nord col resto dell'esercito francese può, così, essere rintuzzato.

Al Comando tedesco riesce possibile la manovra centrale fra le armate franco - britanniche de nord e l'esercito francese. Vario e grandioso è l'apporto dell aviazione in questa prima parte della campagna.

Annientate le armate del nord, i tedeschi attaccano il resto dell'esercito francese schierato sulla linea Somme - Aisne. L'azione principale di rottura viene eseguita nella zona di Reims, ma altre brecce sono aperte, in altri tratti della fronte, fin dai primi giorni

Dopo il rapido sfondamento principale dell'Aisne, mezzi corazzati ed altri reparti motorizzati, molto efficacemente appoggiati dall'arma aerea, penetrano con una continua irresistibile avanzata fino al confine svizzero. Così, dopo solo quindici giorni, la parte principale dell'esercito francese, accerchiato fra la Mosa e il Reno e compresso verso i Vosgi, è costretto a deporre le armi.

La riserva strategica, che il generale Weygand aveva ammas-

Semovente d'artiglieria M 109

sata nella foresta di Villers - Cottrets, ebbe totalmente neutralizzate le sue capacità operative dall'arma aerea.

In tutte le fasi della campagna, il ritmo delle operazioni era stato così travolgente da non permettere al Comando degli alleati l'attuazione di una qualsiasi manovra in ritirata o il tempestivo spostamento di una massa sufficiente a parare la minaccia, tanto più che le vie di comunicazione erano continuamente bombardate.

La grande velocità operativa delle unità meccanizzate e motorizzate e l'ampio raggio della potente offesa aerea hanno avuto un ruolo davvero preponderante, nelle rapide e decisive manovre germaniche. In conclusione, ridotto in giusti limiti, con l'impiego di nuovi mezzi e l'adozione di nuovi metodi, il grande squilibrio determinatosi, nel campo tattico, fra le possibilità offensive e quelle difensive, che rendeva arduo il problema di ottenere, in una fronte continua, un successo tattico idoneo ad essere sfruttato nel campo strategico; aumentata la velocità operativa con l'impiego, nello sfruttamento strategico del successo tattico, di unità meccanizzate e motorizzate; aumentato il raggio di offesa in profondità fino alle riserve strategiche e ai centri vitali nemici, con l'impiego su larga scala dell'arma aerea, la manovra strategica tendente ad ottenere successi rapidamente decisivi non solo ha ripreso tutte le sue possibilità applicative, ma le ha aumentate, essendosi stabilito un nuovo rapporto d'interdipendenza fra i tre fattori di essa – massa, spazio tempo – più favorevole al rapido corso delle operazioni.

Nella campagna contro la Russia, cioè contro quella nazione che, nell'immensità dello spazio, ebbe il suo più efficace elemento difensivo e, nella manovra in ritirata, il tradizionale sistema di sottrarsi agli urti decisivi, avremo la sicura misura delle nuove grandi possibilità applicative della manovra strategica del secolo XX.

Andrea Cucino

Elicotteri AB 205, a terra; in volo, con A 109 armato di missili controcarri TOW.

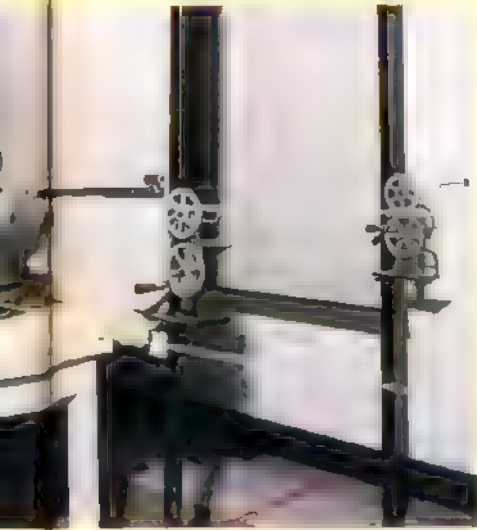
IL TIRO INDIVIDUALE nell'addestramento militare

L'addestramento al tiro con l'arma individuale deve essere obiettivo primario da perseguire nella preparazione del combattente, qualunque sia il ruolo cui il militare è destinato nel grande differenziato mosaico delle moderne unità. Saper sparare con la propria arma, o meglio saper colpire un bersaglio a distanza, è il minimo da pretendere a conclusione di un primo ciclo addestrativo di qualunque soldato. E' cosa ovvia, e come tale viene a volte data come scontata senza aver fornito quanto necessario a garantire il risultato. In genere i comandanti dei minori reparti, cui è devoluto il compito dell'addestramento al tiro individuale, condizionati dalla disponibilità dei poligoni a volte distanti e dalla carenza di personale d'inquadramento, sono portati ad esaminare il problema più dal lato organizzativo che sotto il più importante aspetto tecnico. In tale ottica si colloca la scelta degli assistenti al tiro, normalmente graduati, il cui « sapere », in fatto di tiro, è limitato ad una accettabile conoscenza dell'arma e ad una esperienza pratica basata soltanto su qualche decina di colpi sparati. Se tali sono le premesse, le pretese addestrative sul tiro individuale devono essere ridimensionate.
Pertanto l'obiettivo minimo indicato rischia di non essere conseguito malgrado le lezioni vengano tutte effettuate con notevole dispendio di tempo, di energia e di denaro. Cosa è opportuno fare allora perché il rapporto costo - efficacia non risulti in « rosso »?
Insegnare i fondamenti del tiro avvalendosi di istruttori qualificati ed esperti ed utilizzando adeguate strutture addestrative che non necessariamente debbono permettere l'impiego delle armi individuali con munizionamento ordinario.

Fondamenti tecnici

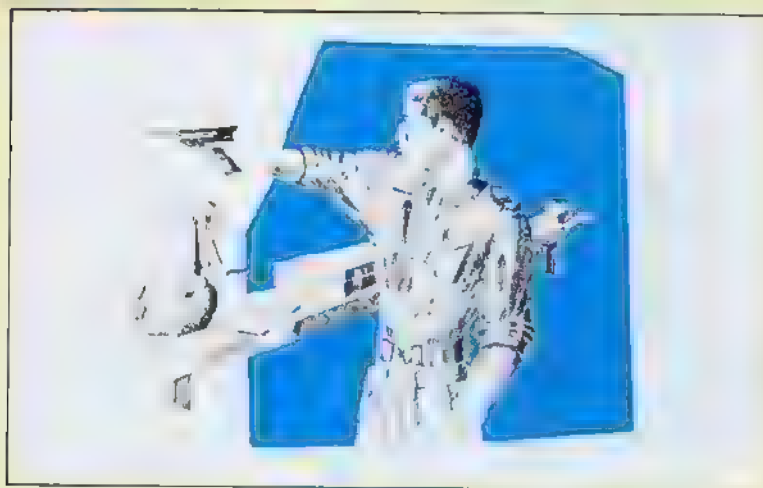
L'impostazione tecnica del tiratore è alla base del risultato che si intende conseguire. Iniziare il neofita al tiro è compito delicato da non sottovalutare e soprattutto da non affidare a personale poco competente. Sorge così l'esigenza di fornire i migliori suggerimenti alle giovani reclute ed assisterle con pazienza e dedizione nelle prime esperienze. Occorre guadagnare la loro partecipazione, indurli a seguire con attenzione le operazioni da compiere, svolgere adeguate lezioni propedeutiche prima di passare all'attività a fuoco, garantire l'accurata taratura dell'arma, organizzare il poligono in modo che i neo - tiratori possano controllare il risultato colpo per colpo, assicurare assistenza tecnica ai singoli per le necessarie correzioni da apportare ad ogni colpo. Occorre in sintesi creare le premesse perché il giovane non rimanga deluso a primo impatto per il possibile risultato negativo di cui, in mancanza di tali premesse, non sarebbe certo il principale responsabile.
Le nozioni basilari da insegnare riguardano: la posizione di tiro, la respirazione, il puntamento, lo scatto.

Posizione di tiro

Il tiro «agonistico», regolato da precise norme internazionali, prevede contro bersaglio fisso per l'arma lunga (fucile e carabina) tre posizioni: a terra, in piedi, in ginocchio e, per l'arma corta (pistola), una sola posizione: in piedi.
Sul campo di battaglia le condizioni sono decisamente diverse e le posizioni risultano praticamente infinite. Una cosa rimane immutabile: l'importanza di base da attribuire alla posizione. Condizione essenziale per centrare il bersaglio è che *l'arma al momento dello sparo sia assolutamente ferma*. Questo assioma del tiro individuale è confortato dal fatto che qualunque arma inchiavardata su cavalletto, compatibilmente con la dispersione dovuta ai noti fattori balistici, ha una rosa verticale estremamente contenuta. Da qui l'esigenza che il tiratore costituisca con «la posizione» solido cavalletto per l'arma.
Ogni posizione deve pertanto essere stabile e consentire una salda impugnatura dell'arma, evitare sofferenza fisica al tiratore, equilibrare sugli appoggi il peso del corpo gravato dell'arma tenendo presente che la muscolatura deve essere rilasciata e garantire adeguata respirazione e circolazione sanguigna; altri importanti requisiti sono, inoltre, quelli di vincolare l'arma in appoggio, evitando i vincoli in trazione (muscoli) sempre soggetti a involontarie contrazioni che compromettono la stabilità dell'arma, consentire che la testa rimanga naturalmente eretta in modo da favorire lo sguardo in avanti per evitare rotazioni oculari nell'orbita, molto deleterie agli effetti del puntamento, permettere l'esplosione del colpo mediante il solo movimento della falangetta del dito indice e favorire, per tiro su bersagli in movimento, la possibilità di inseguire il bersaglio.

Tiratore nella posizione a terra.

Tiratore nella posizione in piedi.

Tiratore nella posizione in ginocchio.

Tiratore nella posizione in piedi.

Respirazione

Una corretta respirazione è essenziale per ogni genere di tiro. La successione degli atti respiratori provoca il gonfiarsi ritmico del torace che, pur determinando una modesta oscillazione dell'arma, ne rende precario il puntamento, tanto da vanificare il risultato nei tiri di precisione a distanza notevole. In condizioni di riposo un ciclo respiratorio (inspirazione - espirazione) ha una durata media di 4" ed è separato dal ciclo successivo da un intervallo di tempo di 2" - 3". Perché le oscillazioni dell'arma (che deve fare corpo unico col tiratore) non incidano sul risultato, il puntamento deve essere completato in questo intervallo, che è tuttavia troppo breve per una corretta azione di scatto. Ampliare l'intervallo fra un ciclo respiratorio ed il successivo significa stabilire un'apnea espiratoria.

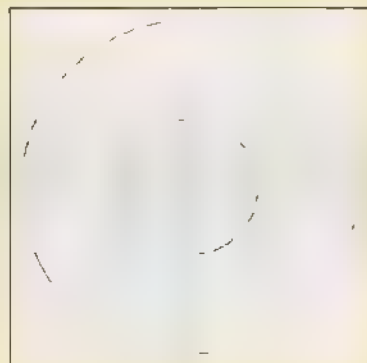
E' opportuno allora che il neo-tiratore conosca il fenomeno e si abitui a regolare gli atti respiratori tanto da ridurli progressivamente in ampiezza durante il puntamento per raggiungere l'apnea espiratoria al momento della partenza del colpo in modo che, allo sparo, l'arma risulti assolutamente immobile e perfettamente puntata sul bersaglio. L'apnea non deve mai superare 8" - 10".

Questo argomento, che può sembrare una particolare sofisticazione da lasciare ai cultori del tiro « agonistico », è invece da tenere ben presente nel tiro militare proprio perché, sul campo di battaglia sono numerosi i fattori fisici ed emotivi che incidono notevolmente sulla respirazione. A seguito di affaticamento, emozione, sdegno, rabbia, paura, il respiro diventa affannoso e, per un tiro efficace, deve assolutamente essere controllato.

Puntamento

Si definisce puntamento il modo corretto di allineare i congegni di mira rispetto al bersaglio. Gli elementi da allineare sono: centro del bersaglio, mirino, tacca di mira, occhio del tiratore. La principale difficoltà del puntamento è costituita dal fatto che l'occhio umano è incapace di mettere contemporaneamente a fuoco tre oggetti posti a distanza diversa (bersaglio, mirino, tacca di mira). Si deve pertanto operare la scelta di porre a fuoco un solo elemento a danno degli altri due, destinati ad apparire poco nitidi. E questo elemento *deve essere sempre il mirino.*

Il puntamento comincia quando tacca di mira e mirino, in reciproca posizione corretta, si sovrappongono sul bersaglio. Il tempo che intercorre dall'inizio del puntamento all'istante della partenza del colpo deve avere una durata di 4" - 8". A fare individuare come ideale tale intervallo di tempo concorrono: l'opportunità di evitare apnee prolungate che riducono l'ossigenazione del sangue specialmente in organismi affaticati, con conseguente calo di vista, concentrazione, possibilità di rilasciamento muscolare; la capacità per l'occhio di esprimere massima acuità visiva dopo circa 2" di concentrazione e di mantenerla solo per 5" - 7"; la massima stabilità del corpo in posizione eretta (tiro in piedi) fra i 4" - 8" dall'istante in cui il soggetto si è imposto l'immobilità; la necessità di avere un tempo minimo di scatto di 3" - 4" per consentire la più progressiva e delicata pressione sul grilletto.

Nel tiro agonistico le dimensioni standardizzate dei bersagli, i loro vivi contrasti di colore (bianco - nero) e le condizioni di luce normalmente buone, favoriscono il puntamento. Il tiro in poligono con armi da guerra, effettuato su bersagli mimetici e di forme diverse, impone un più accurato impegno. Il puntamento è decisamente difficile sul campo di battaglia perché vi influiscono molteplici fattori e i « bersagli » sono sempre indefiniti e fugaci. Queste considerazioni suggeriscono l'opportunità di impostare per gradi e con difficoltà crescente l'addestramento al puntamento.

Scatto

E' l'operazione più delicata del tiro. Per effettuare uno scatto corretto è indispensabile l'assoluta padronanza dell'arma e la conoscenza profonda delle caratteristiche che l'arma presenta nello scatto. Il grilletto deve essere impegnato dal dito indice con la falangetta ad ⅓ della sua lunghezza quasi in corrispondenza della congiuntura con la seconda falange. L'indice, per il tiratore, è parte del corpo altamente specializzata destinata esclusivamente allo scatto. Con qualsiasi tipo di arma è da bandire la partecipazione dell'indice alla impugnatura per evitare che le contrazioni muscolari per lo scatto provochino, ad un attimo dalla partenza del colpo, anomalie di puntamento. La pressione sul grilletto deve avvenire secondo l'asse longitudinale dell'arma e deve cominciare al momento della sovrapposizione dei congegni di mira sul bersaglio (inizio del puntamento). La partenza del colpo deve essere il frutto di una corretta e progressiva pressione sul grilletto e non conseguenza di un ragionamento in funzione della perfetta realizzazione del puntamento. In questo ultimo caso il tiratore rimarrà vittima dello « strappo » ed il risultato sarà vistosamente negativo. La pressione sul grilletto (sempre lenta, progressiva e crescente), con l'addestramento, deve avvenire come reazione condizionata della percezione dell'armonico insieme degli altri fattori (puntamento perfetto, stabilità assoluta, assenza di oscillazioni del tronco, tempi ideali di apnea). Lo scatto corretto si ottiene solo con una solida preparazione del personale che garantisca il superamento del fatto istintivo, o peggio, della rapida trazione del grilletto quando la mira è ritenuta perfetta. *Il vero segreto del successo nel tiro individuale è lo scatto corretto* che, per essere tale, deve avere il crisma del coordinato automatismo. Agli effetti della preparazione sono basilari lo « scatto in bianco » che consente di sensibilizzare la pressione sul grilletto per scoprirne le caratteristiche e apprezzare le irregolari variazioni di puntamento all'atto della percussione e lo « scatto al buio » per acuire la sensibilità tattile e pressoria della terza falange del dito indice e memorizzarla grazie alle condizioni imposte dall'unico elemento attivatore dei riflessi: il tatto.

Gli istruttori

Il grado e l'incarico sono sempre la migliore garanzia per un valido assolvimento del compito, perché in essi generalmente sussistono le possibilità a tal uopo richieste. Tuttavia, malgrado la normativa tecnica rispondente ed un assiduo insegnamento sul tiro durante i corsi formativi, in questo campo, il personale istruttore presenta lacune piuttosto vistose. La conoscenza del tiro, come succede per molti aspetti dell'umano sapere, è funzione di studio appassionato, di pratiche esperienze soggettivamente vissute, di costante applicazione e aggiornamento. Particolarmente interessata a questo genere di qualificazione dovrebbe essere la categoria dei sottufficiali con funzioni di comando.
Molto validi i corsi per istruttori militari di tiro svolti dalla Scuola Militare di Educazione Fisica. Sono corsi brevi (4 settimane) ma sufficienti a dare le cognizioni essenziali per un insegnamento razionale del tiro individuale. Sempre opportune le riunioni addestrative sul tiro che gli insegnanti qualificati possono essere chiamati ad organizzare presso le unità a vantaggio dei Quadri minori (comandanti di plotone e squadra). E' essenziale in ogni caso che corsi, seminari e riunioni siano brevi, incisivi, essenziali e frequenti e che vengano condotti in termini semplici e pratici. Per insegnare bene gli elementi fondamentali del tiro, gli istruttori devono avere una approfondita conoscenza tecnica, una buona capacità didattica, un fecondo senso dell'organizzazione, molta pazienza e umiltà, ed uno sconfinato entusiasmo.

Particolare del dispositivo di trascinamento elettrico del bersaglio.

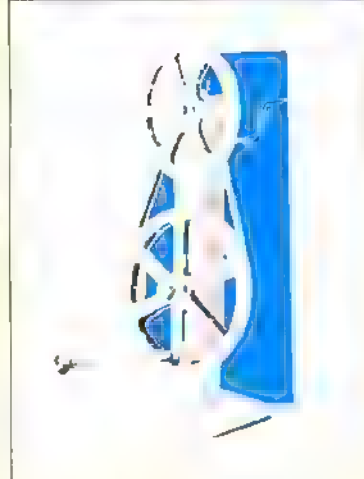
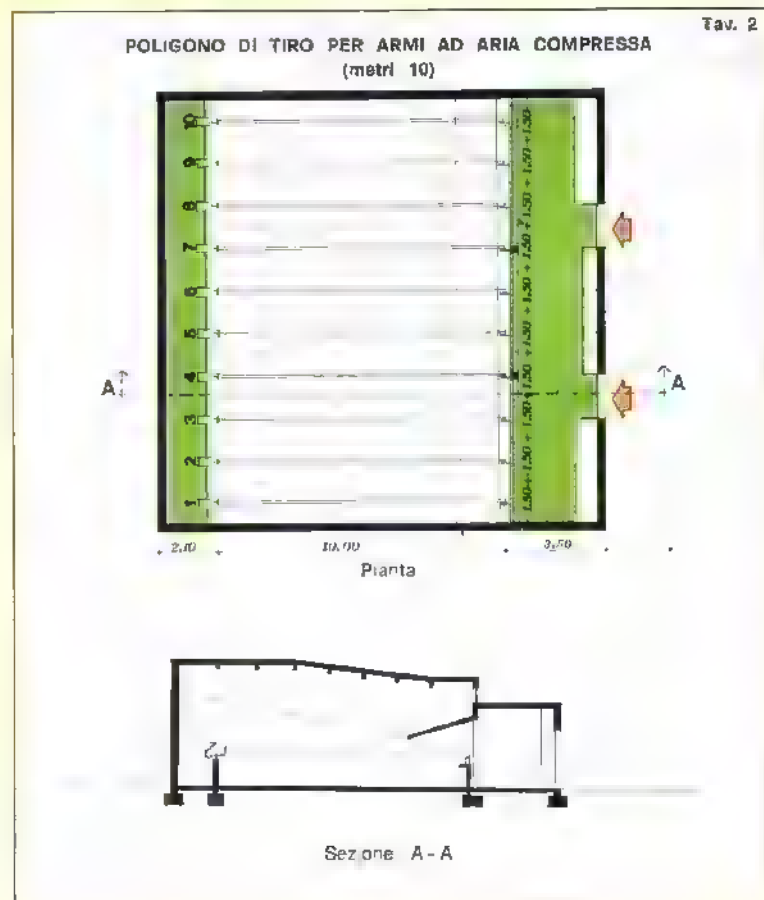
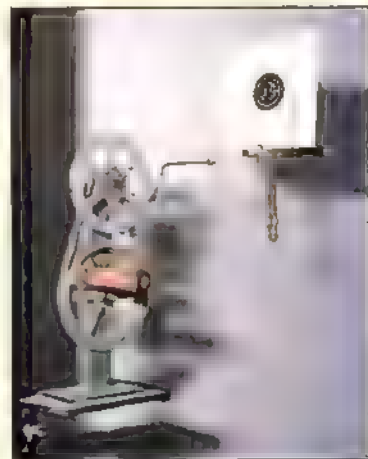
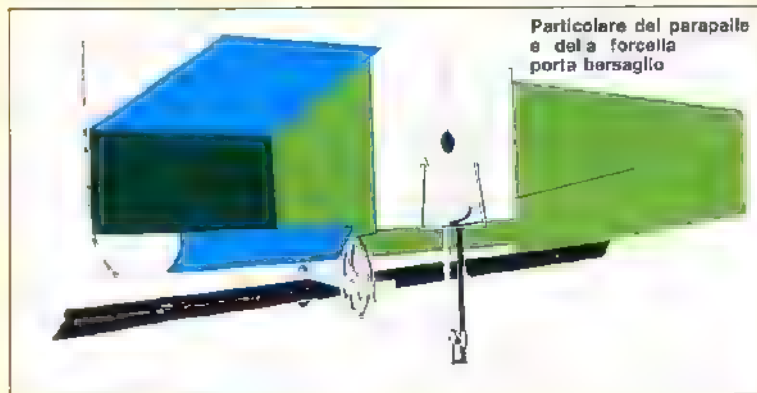
Infrastrutture addestrative

Per addestrare il personale al tiro è fuori dubbio che occorrono poligoni e campi di tiro. L'argomento è delicato e dibattuto specialmente per quanto riguarda l'acquisizione delle aree. Proprio in funzione delle note difficoltà, è particolarmente opportuno disporre di strutture alternative ed assicurare, con organizzazione capillare, la migliore utilizzazione dei poligoni.
Le strutture definite alternative devono essere realizzate in caserma, utilizzando aree modeste, avere costi di costruzione e di esercizio contenuti, ed offrire impiego elementare con possibilità d'uso in qualsiasi condizione stagionale e di luce. Devono altresì garantire assoluta sicurezza, non esigere particolari parapalle, consentire l'impiego di armi lunghe e corte e riprodurre le stesse condizioni del tiro contro bersaglio in poligono.

Queste strutture sono i poligoni di tiro per armi ad aria compressa. Le armi che vi si impiegano sono carabine e pistole che hanno peso, dimensione, impugnatura, congegni di puntamento e di scatto analoghi a quelli delle comuni armi da fuoco. I bersagli, alla distanza di metri dieci (pistola) o quindici (carabina), hanno dimensione tale da sottendere, a quelle distanze, rispetto all'occhio del tiratore, lo stesso angolo che offre il bersaglio per armi da guerra posto rispettivamente a cinquanta e trecento metri.

In un normale capannone di m 15×20 (tav. 1) si possono realizzare circa 10 linee di tiro per arma lunga e un'area coperta di m 15×15 è sufficiente per 10 linee per arma corta (tav. 2). Meccanismi elementari di mini - teleferiche, consentono di controllare il tiro colpo per colpo. Una piastra di acciaio di 2 - 3 mm di spessore è parapalle più che sufficiente. Un piombino costa sette lire.

In questo genere di poligoni è sempre garantito il più accurato e costante controllo del risultato a tutto vantaggio della rapida formazione del tiratore.

Particolare del parapalle e della forcella porta bersaglio

Particolare del dispositivo di trascinamento manuale del bersaglio.

Il tiro istintivo

Quanto finora trattato è rivolto a fornire gli elementi tecnici essenziali ed i più utili suggerimenti per il migliore addestramento al tiro individuale con arma corta e lunga a colpo singolo o brevi raffiche, su bersaglio statico e ben visibile. Questo genere di addestramento, *indispensabile* per la formazione di qualsiasi tiratore, deve essere tuttavia considerato come attività di base. Infatti il combattente moderno ha necessità di una vera e propria specializzazione intesa come utile impiego della propria arma da usare rapidamente e con disinvolta padronanza in qualsiasi occasione e ambiente.

L'addestramento di base può essere ottenuto facilmente, in tempi relativamente brevi e con una incidenza economica accettabile, purché sussistano le condizioni indicate. Non altrettanto semplice è acquisire l'assoluta padronanza dell'arma tanto da impiegarla nel « tiro istintivo ». Questo genere di attività infatti non fa capo soltanto al classico tiro al bersaglio a cui può essere invece assiemato quello definito « di agguato ». Il tiro istintivo ha una duplice matrice: del tiro a segno e del tiro a volo. La prima assicura la conoscenza degli elementi essenziali; la seconda comporta la sensibilizzazione del tiratore a reagire a sollecitazioni improvvise sparando con raziocinio e determinazione in tempi brevissimi.

Questo genere di attività richiede doti naturali di intuito, prontezza e decisione che sono soggettive e diverse fra i singoli. L'addestramento, da svolgere secondo quanto indicato nelle note tecnico - addestrative vigenti, deve tenere in debito conto la differente capacità dei soggetti di assimilare diversamente la tecnica del tiro istintivo. E' opportuno pertanto che l'attività venga condotta per gradi considerando che la « prioritaria esigenza di colpire » deve comunque fare premio su quella altrettanto importante di « far presto » e tenendo presente che pur trattandosi di addestramento altamente specializzato, questo ha l'esigenza di essere impostato come attività di massa. In effetti solo il ripetersi sistematico delle esperienze consente al tiratore di *memorizzare e automatizzare* i gesti fino a raggiungere la ottimale *« familiarizzazione » con l'arma, indispensabile obiettivo da far conseguire a tutti, ad ogni costo.* L'addestramento propedeutico condotto con il micro - proiettore, nel permettere di superare la fase iniziale di questo difficile impegno, consente l'individuazione degli elementi meno dotati e più lenti, peraltro piuttosto numerosi, per i quali s'impone un elevato numero di ripetizioni del gesto tecnico per far loro maturare la più efficace capacità di reazione. Per quei tiratori, che malgrado ripetute esperienze non riescono a portare sul bersaglio adeguato numero di colpi, è opportuno usare l'accorgimento temporaneo del tiro con arma appoggiata alla spalla tanto da far loro acquisire fiducia e superare con disinvoltura un momento diversamente difficile da sormontare.

Per un serio addestramento al tiro istintivo oltre ad un'ampia disponibilità di campi di tiro e dovizia di munizioni, occorrono quindi conoscenze tecniche approfondite da parte degli istruttori, metodo, pazienza, dedizione, tempo ed una radicata convinzione che in fatto di tiro non si finisce mai di imparare.

Conclusioni

Gli elementi indicati, lungi dal voler essere « uovo di Colombo » di un aspetto addestrativo basilare che in ambito locale presenta spesso problemi di non facile soluzione, possono costituire utile suggerimento, in chiave pratica e moderna, per la più efficace organizzazione del « tiro individuale ».

La nota crisi dei poligoni non può giustificare possibili carenze addestrative sempre contenibili con una capillare organizzazione. Quanto esposto ripropone l'esame del delicato impegnativo settore che, essendo alla base di ogni possibilità operativa, merita sempre la massima attenzione.

Franco Blasi

Il Colonnello f. (b.) spe RNU Franco Blasi ha frequentato il 7° corso dell'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione, il corso di paracadutista e il corso AFuS. Ha comandato la compagnia del 3° reggimento bersaglieri il battaglione del 3° reggimento corazzato. Comanda attualmente il Distretto Militare di Catanzaro. E' stato comandante della Scuola Militare di Educazione Fisica, vice comandante del 28° battaglione bersaglieri, ha ricoperto gli incarichi di capo sezione addestramento presso la Scuola Truppe Corazzate, di capo ufficio OAIO presso il 3° reggimento corazzato. E' insignito della medaglia al merito di lungo comando. Istruttore militare di educazione fisica ha numerose qualificazioni sportive.

Carri, cannoni ed aerei — tutti quelli che gli opposti schieramenti erano riusciti ad ammassare in quel lontano crocevia — rovesciarono senza sosta il loro carico di distruzione e di morte. Per tutti i partecipanti si trattò di un inferno che lasciò sul terreno migliaia di morti, di feriti e di dispersi.
L'Esercito italiano combatté ad El Alamein con 60 000 uomini circa: quattro Divisioni di fanteria, due Divisioni corazzate, una Divisione motorizzata ed una Divisione paracadutisti, con il relativo supporto operativo (1) e logistico.
Sul comportamento dell'Esercito italiano durante il secondo conflitto mondiale è stato detto molto e spesso in forma non lusinghiera.
E' una pagina di storia controversa e le luci e le ombre si alternano.

Ma non v'è comunque dubbio che gli uomini che combatterono ad El Alamein, benché sconfitti, ne uscirono a testa alta.
Nulla può essere a loro addebitato, sul piano dell'onore militare e del coraggio. Ne la giusta esaltazione degli eventi storici che ne seguirono e del nuovo clima di libertà sorto, fortunatamente, in Italia sulle ceneri della disfatta, autorizzano a ignorare questi ricordi.
Ai Caduti ed ai superstiti di quelle giornate è dedicata senza intento esaltatorio, né retorica, la rievocazione che segue.

(1) *Raggruppamenti artiglieria di Corpo d'Armata e d'Armata, unità genio delle varie specialità, ecc.*

Perché El Alamein

El Alamein era una località completamente ignota agli italo-tedeschi quando vi giunsero il 30 giugno 1942.
Gli inglesi invece la conoscevano da tempo, soprattutto per la stazione ferroviaria della linea ferrata Alessandria - Marsa Matruh.
La zona era stata scelta da Aukinleck sin dal 1941 per approntarvi una linea difensiva che proteggesse — extrema ratio — il delta del Nilo, e quindi il Medio Oriente, da eventuali penetrazioni italo-tedesche, che anche allora non apparivano affatto impossibili.
All'altezza di El Alamein si verifica infatti il massimo restringimento della fascia desertica percorribile nel senso est-ovest e viceversa, a causa dell'esistenza della depressione di El Qattara situata circa 60 km a sud della costa e del tutto impraticabile a formazioni motorizzate o corazzate (2).
La depressione suddetta, oltre a limitare lo spazio percorribile impedisce ovviamente, un eventuale aggiramento da sud.
Tale possibilità aveva, in un certo senso costituito il tallone di Achille di tutte le linee difensive precedentemente organizzate dagli italo-tedeschi e dagli inglesi nel deserto cirenaico e nell'Egitto occidentale, in particolare di quelle di Sidi el Barrani (1940) e di Ain el Gazala (1942).
I lavori eseguiti ad El Alamein dagli inglesi dalla tarda estate del 1941, erano discontinui e incompleti; tuttavia dato lo spazio relativamente ristretto, potevano già costituire elementi chiave di un sistema difensivo che non sarebbe stato né difficile né lungo portare a termine o integrare con forze mobili.
In particolare, lavori di un certo rilievo (postazioni in cemento, campi minati e camminamenti) erano stati effettuati: al nord nella zona dell'abitato di El Alamein (3) a sbarramento della rotabile e della ferrovia, al centro a Qaret el Abd (Bab el Qattara) altura di 100 m (4) dominante a vista tutta la zona situata a nord, al sud a Naqb Abu Dweis a controllo della fascia transitabile meridionale (piana di El Qarita).
Particolare curioso, i lavori erano stati eseguiti in gran parte da nostri prigionieri catturati nelle prime offensive inglesi del 1940-'41.
Altri elementi topografici di rilievo della zona erano costituiti dal Ruweisat Ridge, un costone molto lungo, con andamento ovest-est, che origina da una depressione denominata Deir ed Shein e le cui quote più alte (q. 63-64) sovrastavano di pochi metri il terreno circostante, e dal Bare Ridge, che origina ad est di Qaret el Abd, ingloba gli importanti rilievi di Alam Nayil e di Alam Halfa e prosegue verso est-nord-est fino a congiungersi con le estreme propaggini orientali del costone di Ruweisat.
Da mettere in evidenza inoltre, nella parte settentrionale, le quote di Kidney Ridge, Tell el Eisa e il Miteiriya Ridge, nonché altre senza nome (quota 28, quota 32, ecc.) (5) che, in virtù della loro giacitura o di un dislivello positivo di pochi metri rispetto al terreno circostante, assicurano migliore osservazione e

La stazione di El Alamein nel 1942

Relitti di autocarri italiani colpiti dalla RAF.

(2) *Fa eccezione un pianoro largo 5-10 km a sud della catena di alture Naqb Abu Dweis - Qaret el Himeimat, che è ancora accessibile con qualche precauzione organizzativa.*
(3) *Poche capanne, una stazione ferroviaria (fermata) e qualche edificio militare ad un piano. « El Alamein », in arabo, significa presso a poco « Due bandiere ».*
(4) *Rispetto al livello del mare. In realtà la quota relativa rispetto al terreno circostante non supera i 20-30 metri.*
(5) *Le quote sono, in maggioranza, riportate con un metro in più sulle carte britanniche.*

dominio di fuoco. Esse, pertanto, assunsero importanza notevole nel corso della battaglia.
La suddetta struttura topografica influenzava e condizionava il movimento da ovest verso est (in corso, da parte delle forze italo-tedesche partite dalla linea di Ain el Gazala il 26 maggio) che era, in un certo senso, convogliato, agevolmente ed istintivamente, su alcune direzioni anziché su altre.
In particolare, era quasi obbligatorio, al nord, incanalarsi, di slancio, tra il caposaldo di El Alamein e il lungo e difficilmente percettibile costone di Ruweisat Ridge e, al centro, tra quest'ultimo e Qaret el Abd - Bare Ridge.
Più a sud, il canale di obbligato passaggio era compreso tra Qaret el Abd e Qaret el Himeimat. Tale direttrice (El Qarita - Deir el Ragil) era però dominata, a est - nord - est, dal rilevante costone di Alam el Halfa (quota 132), adagiato come sentinella accucciata nel bel mezzo della pianura meridionale del deserto, ed al sud dall'allineamento meridionale delle alture di El Taqa - Qaret el Himeimat (quota 217).
La dislocazione delle riserve britanniche era quindi agevolata dalla conformazione del terreno, che individuava anche direzioni di contrattacco molto efficaci. In sostanza si trattava di un terreno desertico, di difficile «lettura», abbastanza accidentato, ma agevolmente percorribile, con alcune posizioni dominanti che favorivano l'osservazione ed il tiro e costituivano, in alcuni casi, un notevole fattore incrementabile della difesa. Logico quindi che sulle posizioni di El Alamein — già precedentemente note, in parte fortificate e non aggirabili — gli inglesi intendessero arrestare la loro ritirata verso est, irrigidire la difesa e giocare le loro residue carte per privare il nemico italo-tedesco del frutto più significativo della vittoria: l'Egitto e il delta del Nilo.

EL ALAMEIN
Il teatro delle operazioni

I prodromi della battaglia
(sintesi operativa)

I combattimenti del luglio

Sul fronte di El Alamein i reparti avanzati italo-tedeschi giunsero nel pomeriggio del 30 giugno 1942, cioè 35 giorni dopo l'avvio dell'offensiva di primavera-estate, che aveva provocato il crollo della linea di Ain el Gazala, la caduta di Tobruk e la distruzione di gran parte delle forze corazzate inglesi. Sulla costa i bersaglieri del 7° reggimento; più a sud la 90ª «leggera», il C.T.A. (6) ed il XX Corpo d'Armata, preceduti da un velo di reparti tedeschi.
I durissimi combattimenti precedenti ed il lungo inseguimento avevano però ri-

(6) *Corpo Tedesco d'Africa (D.A.K., o, più comunemente, Afrika Korps): 15ª e 21ª Panzerdivision e reparti minori di supporto. Quindi la 90ª Divisione leggera e la sopraggiungente 164ª Divisione di fanteria non ne facevano formalmente parte.*

Semicingolato tedesco in perlustrazione.

Equipaggio tedesco in sosta.

dotto l'entità dei suddetti reparti — imponenti come nome — ad un pugno di inseguitori stanchi, a corto di carburante, di viveri e di acqua e con una forza residua non superiore a 55 carri tedeschi, 30 italiani, 29 pezzi da 88/56 ed una forza di fanteria combattente di 7 - 8.000 uomini, dei quali 2.000 tedeschi e 5.000 italiani.

Gli inglesi non solo erano molto superiori in quanto a carri — quasi il triplo (7) — ma potevano contare altresì sull'eccezionale vantaggio di alcune consistenti unità di fanteria fresche e ben equipaggiate, appena affluite dalla zona del delta.

Le ostilità nel deserto di El Alamein avevano quindi inizio il 1° luglio.

Esse proseguirono quasi ininterrottamente fino al 4 novembre e cioè fino al giorno in cui finalmente l'8ª Armata di Montgomery ebbe la meglio sull'ostinata resistenza degli italo - tedeschi. Furono quindi quattro mesi di attacchi, di contrattacchi, di sofferenza e di morte che non potranno essere né cancellati dalla storia né dimenticati da coloro che vi parteciparono.

La fisionomia dei primi scontri, del luglio, è simile a quella di un combattimento tra avversari esausti ma indomiti e caratterizzata più dalle buone intenzioni pianificative che dalla corretta realizzazione pratica.

Rommel colpì per primo, come era suo obbligo (vds. tav. 2).

Tentò di ripetere l'attacco di Marsa Matruh. Si incuneò con la 90ª e il C.T.A. (o meglio con quanto di tali Grandi Unità gli era rimasto) tra il caposaldo di El Alamein a nord e Deir el Abyad - Ruweisat Ridge, con il duplice obiettivo di raggiungere, al nord, la strada costiera 10 - 12 km ad est - sud - est della stazione di El Alamein e di aggirare, a sud, le forze inglesi stazionanti nell'area compresa tra Qaret el Abd e la depressione di Qattara, in particolare la temuta 2ª Divisione neozelandese.

L'azione fallì per la esiguità delle forze disponibili e per l'accanita, impreviste resistenza della 18ª Brigata indiana che teneva le posizioni di Deir el Shein,

(7) E' anche da osservare che le unità di frontiera britanniche erano dotate di un largo numero di «Bren carriers», piccoli veicoli cingolati e leggermente protetti, per il trasporto tattico di nuclei fucilieri o armi leggere. Nulla di equivalente da parte italiana e assai poco da parte tedesca (semicingolati di maggior mole).

TAV. 3

LA BATTAGLIA
DI ALAM EL HALFA

Piano operativo italo - tedesco

Golfo degli Arabi

Margine anteriore campi minati italo - tedeschi

Andamento campi minati britannici

occupate, all'insaputa di Rommel, poche ore prima dell'attacco tedesco.
La Brigata indiana fu distrutta in un furioso combattimento, ma non consentì all'Afrika Korps la prosecuzione dell'attacco fino al tardo pomeriggio, infliggendo ai tedeschi la pesante perdita di 18 sui 55 carri ancora disponibili.
Il tentativo fu ripetuto il giorno seguente con una leggera variante — privilegio dell'obiettivo costiero rispetto alla diversione verso sud - est — ma anche questa volta la resistenza dei sud - africani a nord (3ª Brigata, che teneva il caposaldo di El Alamein) e l'ottima posizione della 1ª Divisione corazzata a cavaliere del Ruweisat Ridge frustrarono ogni possibilità di successo.
Svanita la possibilità di provocare il collasso delle difese britanniche per manovra, Rommel decise di rinnovare l'attacco su più ampia fronte, interessando anche la fascia centrale.
La giornata del 3 luglio fu infausta e, forse, decisiva: al mattino l'« Ariete » cadde in una imboscata tesagli nei pressi di una località denominata Wadi Stukas (zona di Alam Nayl) da parte di fanterie neozelandesi e carri della 4ª e 7ª Brigata corazzata.
L'« Ariete », e ciò che ne rimaneva, andò praticamente distrutta, si salvarono alcuni cannoni da campagna, pochi carri e qualche decina di bersaglieri. Dieci giorni dopo questi esigui reparti erano di nuovo in azione.
Anche l'attacco principale, al nord, condotto con i 26 carri residui dell'Afrika Korps — contro 110 inglesi — non conseguì apprezzabili risultati e Rommel ordinò l'arresto delle unità sulle posizioni raggiunte.
Si concludeva quindi il 3 sera la grande avanzata iniziata il 26 maggio, proprio quando la flotta inglese aveva già abbandonato per precauzione il porto di Alessandria ed il cielo del Cairo disperdeva le ceneri dei documenti classificati dati alle fiamme nei comandi e negli uffici.
Il giorno 4 ed il giorno 5 furono gli inglesi a tentare di infliggere un primo duro colpo agli italo - tedeschi, giocando, in sostanza, di contropiede.
Ma anche l'8ª Armata — di cui Aukinleck aveva assunto direttamente il comando, dopo i rovesci di Ain el Gazala — nonostante le truppe fresche appena affluite, era ancora sotto shock. Perciò si mosse lentamente, senza convinzione, ingaggiò qualche combattimento qua e là (vi fu coinvolta la Divisione « Brescia » da parte dei neozelandesi) e perse l'occasione più favorevole per capovolgere, repentinamente quanto inaspettatamente, l'esito della campagna.

TAV. 6

LA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN

(23.10 - 4.11.1942)
Schieramento delle forze al 23 ottobre 1942

Posizioni britanniche — Italo - tedeschi — Andamento campi minati italo - tedeschi

Poiché gli italo - tedeschi si erano fermati, ogni giorno che passava favoriva il miglioramento delle loro posizioni difensive.
I giorni dal 6 al 9 trascorsero sostanzialmente senza grandi operazioni, fatta eccezione per un progressivo allineamento dell'ala destra meridionale italo - tedesca — finora arretrata rispetto al nord e caratterizzata da grandi vuoti — lungo l'allineamento Qaret el Abd - El Taqa.
Il 10 segnò l'inizio reale della ripresa offensiva britannica in forze. Prima dell'alba di tale giorno, all'estremo nord, l'attacco si scatenò contro la Divisione « Sabratha » dal km 111 (8) della rotabile in direzione di Tell el Eisa, condotto dalla 9ª Divisione australiana. Il successo iniziale — la Divisione italiana fu pressoché travolta mentre stava dando il cambio al 7° bersaglieri — fu precariamente arrestato, poco ad est del minareto di Sidi Abd el Rahman, dal personale del comando della Panzerarmee ubicato nei dintorni e da reparti della 90ª e del 382° reggimento tedesco. Il giorno seguente gli australiani rinnovarono con minor successo l'attacco, che sospesero infine il 12 luglio.
In pratica l'azione aveva fruttato una avanzata lungo la ferrovia e la rotabile fino al km 118 e l'acquisizione della zona di quota 33 di Tell Alam ed Shaqiq (importante punto di osservazione e di dominio di fuoco), provocando altresì momenti di autentico panico nelle file italo - tedesche (9).
Nei giorni seguenti Rommel cercò reiteratamente di recidere il pericoloso saliente attaccandolo da sud con la 21ª Panzerdivision, la « Trieste » e la « Trento » (13 e 14 luglio), ma senza riuscirvi.
Il 14 ed il 15 attaccarono invece i neozelandesi e gli indiani con l'appoggio — scoordinato — di unità corazzate inglesi, in corrispondenza di Ruweisat Ridge ed il 16 e 17 gli australiani, ancora dal saliente di Tell el Eisa.
Quest'ultima azione, condotta da quota 33 verso sud - ovest, particolarmente violenta, fu contenuta dalle fanterie della « Trento » e della « Trieste », appoggiate dall'artiglieria che tenne fermamente le posizioni, ancorate ai piccoli

Una squadra di fanti britannici nel settore di El Alamein.

dossi di Tell el Makhad - quota 21 (10). Gli inglesi tentarono ancora la notte del 21 luglio da Ruweisat Ridge verso El Mireir, al centro.
Il successo iniziale fu notevole ma, come già avvenuto il 14, i carri non seppero utilizzare il successo della fanteria, intervennero in ritardo, condussero infine l'azione a testa bassa e furono falciati dal preciso e infallibile fuoco controcarri tedesco.
La 23ª Brigata corazzata che era appena arrivata sul teatro di operazione dall'Inghilterra perse più di 100 carri. L'ultimo significativo attacco di luglio fu sferrato dagli australiani nella notte del 26, ottenne qualche successo ma gli immediati contrattacchi italo - tedeschi ristabilirono la situazione iniziale. In sintesi i combattimenti di luglio non ebbero né vincitori né vinti.

Battaglia di carri

Gli italo-tedeschi non furono in grado di proseguire la poderosa offensiva di maggio-giugno, ma tennero le posizioni aggrappandosi ad esse con le poche forze disponibili ed infliggendo gravissime perdite agli inglesi attaccanti in abili combattimenti difensivi.
Gli inglesi, per parte loro, avevano tentato di riprendere l'iniziativa soprattutto con le fresche ed addestrate Divisioni, 9ª australiana e 2ª neozelandese, e le neo-giunte Brigate corazzate, ma non per quanto grandi fossero gli sforzi, non avrebbero mai potuto tenere il ritmo di crescita dell'antagonista.
Con l'andar del tempo la situazione non poteva quindi che aggravarsi, tenuto anche conto dell'intervento nella guerra degli Stati Uniti di cui si erano già avute le avvisaglie operative con l'arrivo dei carri Grant e dei semoventi da 105, nonché di caccia e bombardieri.
Era pertanto necessario, da parte italo-tedesca, tentare di riprendere l'iniziativa, finché permanesse qualche probabilità di successo.

Una colonna italiana avanza nel deserto.

Artiglieri britannici in azione accanto al pezzo.

Alla fine di agosto l'Armata italo-tedesca si era rinsanguata sia in uomini che in mezzi e poteva contare in più, rispetto ad Ain el Gazala, su alcune Grandi Unità arrivate da poco (164ª Divisione di fanteria tedesca, Divisione paracadutista « Folgore » e raggruppamento paracadutista « Ramke »).
Rommel pertanto decise di ritentare la sorte.
Il piano operativo da lui approntato era classico e ricalcava quello di fine maggio 1942: una poderosa ala marciante avrebbe dovuto superare di slancio il sistema difensivo avanzato britannico all'estremità meridionale (tra Qaret el Abd e El Taqa), avvolgere le forze di fanteria superstiti e distruggere la retrostante massa corazzata avversaria.
Le differenze rispetto a Ain el Gazala erano comunque più di una: innanzitutto la depressione di Qattara impediva l'aggiramento dal sud dell'intera linea difensiva e diminuiva pertanto le possibilità di realizzare la sorpresa. L'apertura di una breccia nei campi minati era quindi presupposto necessario per portare i carri a combattere in terreno libero, oltre le posizioni nemiche.
Il dominio dell'aria era passato decisamente dalla parte degli inglesi che disponevano, a ridosso della linea del seppero mai sfruttare il successo e pertanto non riuscirono a provocare il crollo del fronte, che si stabilizzò definitivamente sulle posizione indicate nella tavola 3.

La battaglia di Alam Halfa

Da Tobruk ad El Alamein la distanza è di circa 650 km., nell'estate 1942 le vie di comunicazione adducenti al fronte erano scadenti e l'attraversamento del Mediterraneo sempre più difficile a causa del progressivo dominio dell'aria e del mare che gli inglesi andavano acquisendo.
Quindi, mentre l'Esercito britannico ad El Alamein poteva essere ben rifornito armato e rafforzato, grazie alla vicinanza delle tradizionali basi dell'Egitto e della Palestina, le forze italo-tedesche

---

(8) Oggi un piccolo monumento (« Mancò la fortuna, non il valore ») ricorda l'estremo limite raggiunto dai reparti italiani (7º reggimento bersaglieri)
(9) A titolo di curiosità si ricorda che nel contenimento dell'attacco australiano del 10, il comando dell'Armata corazzata italo-tedesca (A.C.I.T.) impiegò in compito di fucilieri la compagnia intercettazioni dell'Armata stessa, che fu praticamente distrutta. Le conseguenze negative derivanti al comando di Rommel dalla indisponibilità di tale unità nel proseguo dei combattimenti sembra siano state rilevanti.
(10) Dislivelli massimi dell'ordine di 3-4 metri. Oggi l'erosione del vento li ha resi ancora meno percettibili, anche da breve distanza

TAV. 3

La battaglia di El Alamein 23.10 - 4.11.1942

PIANO DI ATTACCO DELL'8ª ARMATA

(1° tempo Lightfoot) Settore Nord

Direzione degli sforzi

Terreno da occupare entro l'alba del 24.10

fronte, di numerose basi ben attrezzate, in confronto agli aeroporti improvvisati italo - tedeschi del deserto occidentale egiziano (Fuka, El Daba ecc.).
Il terreno era più favorevole alla difesa di quanto non lo fosse quello di Gazala: in particolare il quadrilatero della probabile area della battaglia era dominato al nord - est dalla altura di Alam Halfa, potentemente presidiata e ben più forte del « Knights Bridge » (11) del giugno 1942.
La disponibilità di carburante era al limiti della sicurezza.
Alcuni altri fattori avevano ancora contribuito a migliorare in senso relativo, la situazione britannica rispetto agli italo - tedeschi. Tra questi il riordinamento dell'8ª Armata posto in atto dal nuovo vertice subentrato alla metà di agosto (12) ed un intensissimo sforzo addestrativo per rendere più efficace la cooperazione interarma dimostratasi assai lacunosa tra carri e fanti nel luglio.
Il piano di Rommel era semplice come sempre, ma difficile da realizzare.
L'attacco ebbe inizio la notte del 30 agosto con l'ala marciante suddivisa su tre direzioni e precisamente (vds. tavola 3) con la 90ª leggera a nord, il XX Corpo d'Armata corazzato italiano (con le Divisioni « Ariete », « Trieste » e « Littorio ») al centro e l'Afrika Korps (15ª e 21ª Panzerdivision) sulla direttrice più esterna.
La cerniera dell'azione era data dall'attacco ad obiettivi limitati condotti a Deir Alinda da aliquote di paracadutisti italo - tedeschi.
Le prime difficoltà sorsero come era prevedibile, nel corso delle operazioni di forzamento dei campi minati, nella piana orientale di El Qarita, a cavaliere di Qaret el Khadim.
Questi infatti si rilevarono più profondi del previsto e molto sofisticati nella loro giacitura, nonché difesi da forze mobili che inflissero gravi perdite ai genieri incaricati delle operazioni di forzamento. La tabella oraria dell'attacco andò in fumo ed il ritardo accumulato notevole. Inoltre la permanenza delle truppe in prossimità dei campi minati e nel superamento degli stessi agevolò l'intervento massiccio dell'aviazione e dell'artiglieria nemiche.
All'alba del 31 l'ala marciante corazzata italo - tedesca, anziché trovarsi già al di là dei campi minati, si trovava ancora in gran parte impegolata nell'attraversamento degli stessi, che furono superati soltanto nel corso della mattinata. La crisi fu particolarmente grave per l'« Ariete ».
L'inconveniente successivo fu che i carri dell'Afrika Korps vennero a trovarsi, inopinatamente, su una direzione di marcia cosparsa di campi di sabbia soffice, percorribile ai carri con fatica, più lentamente e con maggior consumo di carburante. Ciò avvenne non tanto a causa della utilizzazione di una carta che gli inglesi avevano appositamente fatto cadere nelle mani dei tedeschi — come con molta fantasia si trova scritto in varie pubblicazioni — quanto alla decisione repentina di Rommel di limitare l'ampiezza della manovra avvolgente condotta dal D.A.K. e dal XX Corpo d'Armata italiano (carenza di carburante? timore della reattività delle forze inglesi del settore centrale, tra le quali la temuta 2ª neozelandese?).
Le posizioni di Alam Halfa, che il piano finale di Rommel prevedeva di occupare prima di proseguire verso la costa, furono attaccate la sera del giorno 31. Le posizioni riservarono un'altra sorpresa agli attaccanti: erano imbottite di carri e di cannoni, infatti una intera Divisione di fanteria (la 44ª) ed una Brigata corazzata (la 22ª veterana di Gazala ed equipaggiata con carri Grant), avevano reso l'altura pressoché inespugnabile. Altri 400 carri erano di riserva nelle posizioni retrostanti.
Nonostante l'impeto e la determinazione dell'attacco, l'obiettivo non fu quindi raggiunto e l'intera ala marciante

Pattuglia italiana in ricognizione.

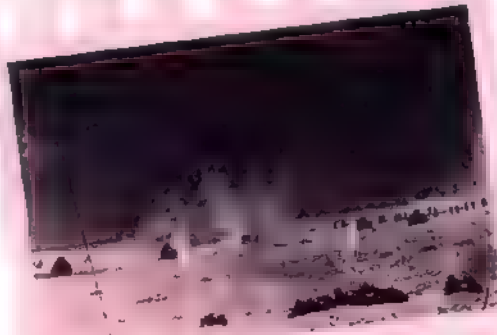
venne a trovarsi in grave pericolo, esposta altresì ad azioni di disturbo condotte da unità motorizzate e corazzate da est (zona di Deir el Ragil).
Le condizioni erano in sostanza più o meno simili a quelle del precedente 27 maggio, in quanto non era possibile proseguire né verso nord-est, dove stazionavano in agguato ben due Divisioni corazzate, la 1ª e la 10ª, né verso est-sud-est, dove vi era la 7ª Divisione corazzata.
A peggiorare la situazione concorreva la schiacciante superiorità aerea di cui gli inglesi facevano buon uso.
Come Rommel stesso racconta riferendosi al giorno 1° settembre: « Durante l'intera giornata la R.A.F. sferrò duri colpi contro il D.A.K.. Sul terreno scoperto, nella quale l'efficacia delle bombe veniva accresciuta dalle schegge delle pietre subimmo perdite considerevoli ... La mattina ... attraversai tra le 10 e le 11 la zona del D.A.K.. In quello spazio di tempo capitammo sette volte sotto i bombardamenti degli apparecchi britannici ».
La penuria di carburante si era inoltre fatta così acuta che la 15ª e la 21ª Panzerdivision per buona parte della giornata rimasero inchiodate al terreno in attesa dei rifornimenti.

Il 6 settembre la battaglia poteva dirsi conclusa con un bilancio di perdite considerevole da parte italo-tedesca sia in uomini che in materiali. In particolare andarono perduti 50 carri, 15 cannoni e 35 pezzi controcarri.
In compenso gli italo-tedeschi mantennero il possesso dei campi minati britannici conquistati il 31, che vennero incorporati nel sistema difensivo del fronte sud, con un raccordo tra Deir el Munassib e Deir Umm Kahwabir.

La grande battaglia (13)

Scrive Correlli Barnet: « Considerata la immensa disparità di forze fra le opposte armate, quel che sorprende non è il fatto che vincessimo la battaglia ma che fossimo sul punto di perderla ».
La frase vuole essere una critica abbastanza aperta alla condotta inglese della battaglia; ma è in realtà uno splendido omaggio al comportamento delle truppe italo-tedesche che per 12 lunghissimi giorni tennero testa ad un nemico preponderante in uomini, mezzi, carri, cannoni ed aerei.
Erano ormai trascorsi 50 giorni dalla battaglia di Alam Halfa: i campi minati erano stati raffittiti ed estesi specie nel settore nord, meno ricco di appi-

vorevole alle forze italo-tedesche: 497 carri (di cui 259 italiani) contro 1.100 britannici già disponibili ed oltre 200 in arrivo, 100 000 uomini contro 200 000, 350 aerei contro 800 e una schiacciante inferiorità in autoblindo ed artiglierie. Il micidiale cannone da 88/56 b valente tedesco era presente in misura molto esigua per poter alterare significativamente il rapporto di forze relativo alle armi controcarri.
Inoltre quasi tutte le Divisioni italo-tedesche — in specie quelle corazzate — erano le stesse che avevano sopportato i duri combattimenti del maggio 1942 provenivano da Ain el Gazala e risentivano ancora, anche se in misura limitata della tremenda usura della campagna mentre la maggior parte delle Divisioni britanniche erano nuove di zecca, sia negli uomini che nelle macchine.
Lo schieramento delle forze è indicato nella tavola 4.
In sintesi, gli italo-tedeschi tenevano il fronte con cinque Divisioni di fanteria (164ª, « Trento », « Bologna », « Brescia », « Pavia ») una Divisione ed una Brigata di paracadutisti (Folgore e Ramke) saldamente ancorate al terreno per tutta l'ampiezza della stretta, dal mare a El Qattara.
Le quattro Divisioni corazzate erano di-

Un carro britannico Crusader messo fuori combattimento

Momenti della battaglia

La mattina del 2 settembre Rommel ordinò quindi la sospensione dell'attacco ed un metodico ripiegamento, che venne condotto con grande abilità e discreto ordine durante la notte e nel giorno successivo.
Montgomery contrattaccò con due Brigate in prima schiera nella notte dal 3 al 4 settembre il fianco nord del saliente italo-tedesco tra Deir Alinda e Deir el Munassib, ma fu duramente battuto dalle fanterie della « Trieste » e dai paracadutisti della « Folgore ».
La fisionomia del violentissimo attacco, inizialmente configurato dagli inglesi come azione di disturbo contro la massa corazzata italo tedesca ripiegante si è poi rivelata, con il tempo e la disponibilità degli archivi, come un vero e proprio tentativo di recidere dal nord il saliente, in direzione di quota 217 di Qaret el Himeimat.

gli tattici (ed erano ormai chiamati, per l'amorevole cura con la quale venivano approntati dai genieri italiani e tedeschi e per i micidiali effetti, « giardini del diavolo »), le posizioni fortificate, i camminamenti approfonditi e e forze cospicuamente rafforzate.
Ma mentre la macchina da guerra tedesca era sempre più ingoiata dalla vastità dei fronti europei e l'Esercito italiano soffriva sempre più il disagio di una impreparazione di base nei mezzi, nelle scorte e nell'armamento, l'impero britannico rovesciava sul teatro del Medio Oriente, l'unico suo teatro terrestre attivo in occidente, il meglio della produzione e la macchina americana incominciava a pesare sempre di più sulla bilancia delle opposte coalizioni.
Il rapporto di forze che si era instaurato figurava quindi paurosamente sfa-

visa in due aliquote retrostanti: la 15ª tedesca e la « Littorio » a ridosso del fronte nel settore nord, la 21ª tedesca e l'« Ariete » nel settore sud (aliquote dell'artiglieria dell'« Ariete » erano tuttavia in linea con la « Folgore »).
La 90ª leggera e la « Trieste » erano dislocate sulla direttrice litoranea in posizione arretrata, in riserva di Armata a cavaliere di El Daba: la preoccupazione per azioni nelle retrovie italo-te-

---

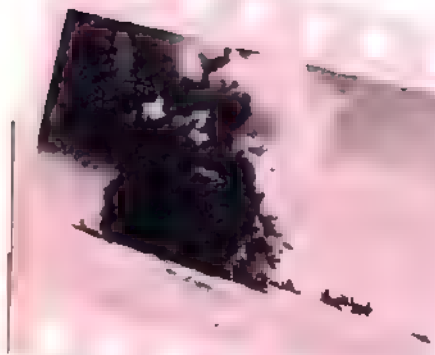
(11) Caposaldo britannico di fondamentale importanza posto all'incrocio tra due grandi piste (Trigh Capuzzo e Trigh Hackeim).
(12) Gen. Alexander (Comandante del Medio Oriente) e Gen. Montgomery (Comandante dell'8ª Armata).
(13) Ricordi di un partecipante (S. Ten. G. P.).

Un reparto italiano in marcia tra le rovine di Tobruk dopo aver respinto il tentativo di sbarco di commando britannici nel mese di settembre

un perfetto addestramento interarma tra fanteria, carri e artiglieria, invece non ancora soddisfacente appieno
Il XXX Corpo d'Armata, forte di quattro potenti Divisioni di fanteria — ciascuna con una o più Brigate di carri di supporto — avrebbe dovuto attaccare frontalmente su un fronte ristretto, tra quota 21 e Miteiriya, e aprire la strada attraverso i campi minati alle forze corazzate del X Corpo d'Armata, mentre all'estremo sud il XIII Corpo d'Armata

La mina fu uno dei protagonisti della battaglia. Soltanto gli italo-tedeschi ne interrarono più di 500 000. Nella foto bersagliere alle prese con una mina c/c

Il Generale Montgomery

desche derivante dal fallito sbarco inglese del settembre a Tobruk aveva lasciato il segno.
Pertanto, non una sola Grande Unità corazzata in riserva, in profondità, ma due masse minori situate a immediato ridosso delle posizioni fortificate: soluzione scelta personalmente da Rommel ed imposta soprattutto dalla penuria di carburanti, dal dominio assoluto del l'aria da parte dei britannici e, probabilmente, dalla fiducia nel potere d'arresto delle posizioni difensive
A loro volta le due aliquote corazzate erano articolate in raggruppamenti (tre per ciascuna aliquota) in grado di operare autonomamente.
Montgomery — che aveva già ritardato troppo a giudizio di Churchill — fissò l'attacco per il 23 ottobre.
Il piano prevedeva di rompere il fronte difensivo dell'Asse nel settore centro-nord dello schieramento italo-tedesco, tra Tell el Eisa e Miteiriya (tav. 5).
Era altresì previsto un forte attacco condotto con almeno tre Divisioni (fanteria e corazzati) al sud, tra Deir Munassib e Qaret el Himeimat, con caratteristica di azione secondaria, tramutabile, in caso di chiaro successo, in sforzo principale.
Se l'operazione a nord avesse avuto successo, il fronte sarebbe stato spezzato in due ed il crollo del settore costiero avrebbe assicurato il dominio della rotabile, maggiore velocità nell'inseguimento e l'isolamento delle forze schierate al centro-sud.
Il piano non aveva nessuna idea chiave che fosse, almeno in parte, originale: richiedeva però oculata organizzazione, grande disponibilità di uomini, mezzi pressoché inesauribili, elementi tutti insiti nel dispositivo britannico, ed avrebbe svolto analoga azione su scala minore.
Il problema principale era quindi di forzare i campi minati fortemente difesi. Se si fosse riusciti nell'impresa le forze corazzate avrebbero dilagato in campo aperto offrendo ben poche possibilità di successo alle inferiori forze corazzate italo-tedesche.
Montgomery previde una durata complessiva dell'azione di circa 10-12 giorni.
La notte del 23 ottobre non si preannunciava diversa dalle altre. Di giorno vi erano stati i consueti, ripetuti passaggi dei «magnifici 18» bombardieri (lo squadrone bianco) diretti verso ovest, forse in numero minore del solito, nonché tiri radi di artiglierie singole. Si sospettò qualcosa in alcune unità italo-tedesche, soprattutto ai minori livelli. In altre — ed anche nei comandi — evidentemente no.

Carri britannici colpiti dopo l'offensiva del 23 ottobre - 4 novembre 1942.

Contrattacco italiano.

Lo comprova il fatto che per tale notte erano previste lievi modifiche allo schieramento di unità di fanteria avanzate nel settore nord (« Trento » e 164ª Divisione tedesca).
Fatta eccezione per il personale delle posizioni avanzate o di guardia, i soldati dell'Armata italo-tedesca — carristi nella buca protettiva sotto o dietro il carro, fanti nelle loro postazioni, artiglieri nelle piazzole dei loro pezzi — erano, come avveniva in genere alla

sera, raccolti a piccoli crocchi, sovente con i loro ufficiali e sottufficiali, a discutere del futuro, della Patria lontana o dei loro ricordi ed affetti.
Si alzavano nella notte misti al suono di fisarmoniche, i cori delle canzoni dell'epoca (« Mamma », « Madonna fiorentina », « Campagnola bella », ecc.). Radio Belgrado — che era possibile ascoltare con le stazioni radio di maggiore portata — aveva da poco trasmesso « Lili Marleen ».
Alle 20,40 ora italiana — 21,40 del Cairo — il fronte si illuminò quasi istantaneamente ad oriente, per un'ampiezza di circa 50 km e dopo pochi secondi il rombo delle onde di bocca dei pezzi si mischiò con quello degli scoppi delle granate in arrivo sulle posizioni italo-tedesche.
Erano circa 1 000 pezzi che sparavano insieme, a celerità massima sulle posizioni delle fanterie e delle artiglierie.
La gravitazione del fuoco era individuabile nei 12 - 15 km di fronte tra la strada costiera e la dorsale di Miteiriya, nel settore nord, prescelto da Montgomery per lo sfondamento, e tra Deir el Munassib e Qaret el Himeimat nel sud, sede dell'attacco, ora considerato secondario — o, peggio, « finta » — dalla maggioranza degli storici britannici.
L'artiglieria italo-tedesca non replicò quasi per nulla al fuoco, per assenza di ordini e per interruzione di collegamenti. Le prime reazioni di fuoco si ebbero quando, dopo alcune decine di minuti, i razzi rossi delle fanterie antistanti segnalarono alle artiglierie amiche l'urgenza di fuochi protettivi.
E nemmeno i carri si mossero a massa dalle due parti: quelli inglesi delle Grandi Unità corazzate perché in attesa dei varchi che dovevano essere realizzati dalle fanterie inglesi, neozelandesi e australiane — il che avvenne, come si vedrà, in taluni settori solo dopo due o tre giornate di attacchi —, quelli italo-tedeschi perché immersi nelle loro buche, a « scafo sotto », a protezione contro il tiro nemico ed in attesa che le penetrazioni di mezzi corazzati avversari fossero individuabili con sufficiente chiarezza.
Il dramma fu insieme immediato e immenso per le fanterie italiane della « Bologna » e della « Pavia » e soprattutto della « Trento », 164ª tedesca e della « Folgore ».
Sommersi e storditi da centinaia di colpi abbattentisi attorno alle buchette (le « fox holes », nella terminologia dell'epoca) i fanti resistettero come meglio poterono, con le poche armi ancora efficienti, all'attacco dei poderosi battaglioni anglosassoni appoggiati dagli sminatori e dai carri dei battaglioni divisionali in appoggio specifico.
Nebbia, fumo, polvere, vampate caratterizzarono l'ambiente fin dalla prima notte di battaglia. In mezzo a questo inferno i centri di resistenza cedevano o erano sommersi, altri aggirati, altri ancora resistevano lanciando pateticamente — talora dopo 24 ore che erano stati superati — razzi di richieste di appoggio, di fronte ad un nemico anche esso esausto ed incerto per la resistenza incontrata.
Esiguo il numero dei prigionieri dalle due parti.
E così andarono le cose per i primi tre o quattro notti e giorni: attacco di rottura mediante logoramento (« break in » preliminare al « break through ») caratterizzato dagli incessanti tentativi inglesi di rompere le nostre difese per poter lanciare i carri a massa, condotto spostando il centro di gravitazione dello sforzo dal costone di Miteiriya verso sud-ovest, a quota 21 verso Tell el Aqqaqir ed infine a Tell el Eisa verso quota 28 (o 29).
Tutti questi nomi sono consacrati alla storia, della fanteria e dei bersaglieri italiani.
In alcuni punti del fronte nord le posizioni difensive principali italo-tedesche sono sfondate e le nostre fanterie travolte fin dalla prima notte.
Ma prima che i carri inglesi possano irrompere a massa muovendo dalle loro posizioni di attesa retrostanti — e ciò, a detta degli stessi inglesi, avvenne, spesso, con molto ritardo — i carri della 15ª Panzerdivision e della « Littorio » affiancati dai semoventi da 75/18 si lanciano contro i controcarri inglesi per tamponare le brecce.
I giorni dal 24 al 28 sono caratterizzati da questi contrattacchi condotti con estrema bravura dai gruppi tattici corazzati italo-tedeschi e che a prezzo di durissime perdite, rallentano o arrestano l'attacco inglese, le cui punte avanzate stanno emergendo attraverso la fascia marginale posteriore dei campi minati.
La « Littorio » e la 15ª Panzerdivision si dissolvono così a poco a poco nella prima settimana.

Soldati italiani sopra un carro inglese distrutto.

Fanti britannici ad El Alamein.

Il Generale Rommel, « la volpe del deserto ».

Bersaglieri motociclisti.

Rimangono, al sud la 21ª Panzerdivision e l'« Ariete », per ora inamovibili perché anche laggiù, tra Deir el Munassib e Qaret el Himeimat, la situazione è assai critica. La stessa sera del 23 infatti come al nord, gli inglesi hanno sferrato con truppe metropolitane (44ª Divisione), unità francesi e reparti speciali greci, una serie di violenti attacchi appoggiati da forze corazzate divisionali.

Il settore è tenuto dalla « Folgore » ed i paracadutisti continuano la loro epopea guerriera. L'avversario è battuto e nonostante la superiorità di forze e di fuoco non riesce nemmeno a superare l'intera fascia minata, ancorché più esigua e meno densa che nel nord. La 21ª e l'« Ariete » rimangono in riserva e non impegnano i loro carri. La Legione straniera francese è bloccata sulle pendici sud - est dell Himeimat.

Montgomery, dopo 3 giorni di vani tentativi, è quindi costretto a rinunciare all'offensiva nel sud — offensiva che sarà progressivamente trasformata dalla storiografia anglosassone in attacco secondario, azione di fissaggio o di disturbo — e decide di spostare al nord una aliquota di forze, inclusa la 7ª Divisione corazzata (i « desert rats » dell'8ª Armata).

Cosicché solo il settore nord rimane il teatro dell'attacco decisivo inglese.

Qui, con una serie di decisioni e di atti organizzativi che fanno indubbiamente onore ai suoi stati maggiori, Montgomery sposta ancora e ripetutamente il baricentro dello sforzo.

Il 26 ed il 27, infatti, sono falliti i tentativi di contrattacco a massa sferrati da Rommel con l'impiego dei superstiti della 15ª e della « Littorio » e con l'intera 21ª, paralizzati già sulle basi di partenza dai bombardamenti aerei e terrestri inglesi o bloccati dagli schieramenti controcarri delle fanterie britanniche.

Ciò nonostante i corazzati inglesi della 1ª e 10ª Divisione esitano ad irrompere oltre lo schermo avanzato delle loro fanterie, perché temono le reazioni dei controcarri tedeschi ed italiani schierati a protezione della pista « Ariete » a cavaliere di Tell el Aqqaqir.

Allora Montgomery lancia, nella notte del 29, la 9ª australiana da Tell el Eisa - quota 28 verso nord, per raggiungere la litoranea circa 5 km a sud - est del minareto di Abd el Rahman.

I bersaglieri del 7° e 12° ed i fanti del la 164ª — rinforzati poi dall'accorsa 21ª Panzerdivision — contengono la penetrazione australiana, ma non riescono ad evitare il sostanziale isolamento delle unità italo - tedesche ancora schierate più a sud - est, a cavaliere della rotabile e della ferrovia, di fronte a quota 33 ed alle pendici nord di Tell el Eisa. Negli altri settori del fronte nord gli attacchi inglesi sono scemati di intensità, a causa del riordinamento delle forze. Solo l'artiglieria tuona ininterrottamente e lo farà fino alla sera del 4 novembre, cioè per 11 giorni, con rade soste di pochi minuti nel tardo pomeriggio o nella notte.

I reparti italo - tedeschi sono privi di collegamenti; le unità si battono per plotone, compagnie, batterie. I rari ordini giungono con motociclisti, i veri eroi dimenticati di queste giornate; il rancio è costituito dalla scatoletta e galletta e, per i reparti corazzati più veterani, dai residui del bottino dei depositi inglesi di Tobruk.

I feriti sono evacuati, quando è possibile, su camionette o trattori che si avventurano nelle fiamme e nel fumo della battaglia.

La stessa linea del fronte non è facilmente determinabile a causa delle sacche minate residue, delle penetrazioni avanzate inglesi, di centri di resistenza superstiti e di aree di vuoto — cioè dove non esiste fanteria — queste ultime controllate dai carri della 15ª e 21ª Panzerdivision e della « Littorio », diradati e — quando possibile — a « scafo sotto ».

La notte dall'1 al 2 si verifica l'evento decisivo. Con un ulteriore rapido spostamento del baricentro dello sforzo l'8ª Armata — visti bloccati sulla costa gli australiani dalla 21ª e dalla 90ª nonché dai residui della « Trento » e del 7° bersaglieri, contenute a El Wiska Palm e Miteiriya le fanterie inglesi da

reparti della «Trieste» accorsa da El Daba in sostituzione della 21ª e da granatieri tedeschi – attacca a massa con due Divisioni di fanteria in 1ª schiera, al centro, a cavaliere della direttrice quota 21 - Tell el Aqqaqir.

Dopo uno sbarramento mobile terrificante, le fanterie inglesi avanzano, in piedi, allineate, come i loro padri a Ypres e sulla Somme e gli scozzesi con le cornamuse, travolgono le esigue fanterie italiane schierate frettolosamente poche ore prima, sul retro dei campi minati posteriori della posizione difensiva iniziale.

E' il calvario della «Trieste», dei residui reparti della «Trento» e della 164ª. Una parte delle artiglierie delle due Divisioni motorizzate italiane è sopraffatta in posto ma consente l'accorrere dei carri e dei semoventi della 15ª, 21ª e «Littorio» e, soprattutto, il rischieramento delle artiglierie tedesche da 88/56 e da 50 mm.

Tale è il timore che incutono le artiglierie italo - tedesche che i carri inglesi esitano ad avanzare. Infine ogni indugio è rotto: dalle dieci del mattino al tardo pomeriggio del 2 si svolge a Tel el Aqqaqir la più feroce battaglia di carri del deserto occidentale: vari reggimen-

a nord - ovest del minareto di Sidi Abd el Rahman (ed è già sotto il tiro dell'artiglieria pesante inglese) – e Berlino il tragico, noto scambio di ordini e contrordini: ritirata, come vorrebbe subito Rommel, o difesa in posto.

Il 2 sera si dovrebbe ripiegare.

Ed in effetti nel sud «Folgore» e «Pavia» danno inizio ad un arretramento di una decina di chilometri, fino ai vecchi campi di fine agosto; analogamente, al centro, la «Bologna»: tutti trascinano, senza autocarri, i fucili ed i pezzi da 47 mm e portano a spalla cassette di munizioni e mitragliatrici.

Chi la vide in quei tragici giorni si chiede quale altra fanteria del mondo avrebbe sopportato un simile calvario, sotto i continui attacchi aerei e di artiglieria e le azioni di disturbo dei reparti esploranti inglesi.

Si progetta una linea di resistenza a Fuka (80 km a ovest di El Alamein) da assumere da parte delle fanterie, sotto la protezione dei superstiti carri italo - tedeschi.

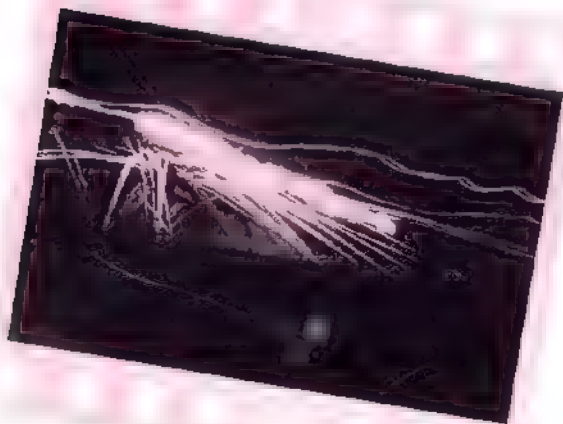
Ma il 3 Hitler reitera l'ordine di difesa ad oltranza in posto e Rommel obbedisce.

La battaglia del 2 novembre ha però spezzato la spina dorsale delle forze corazzate e non sarà certo l'«Ariete»

giesi rinnovavano l'attacco con i carri, contenuti dall'«Ariete», non ancora impegnata a massa e, soprattutto, dal D.A.K.. Riescono però ad affermarsi oltre la pista del Minareto (o dell'«Ariete»).

Nella notte e alle prime luci del 4 si ritoccano ancora da parte italo - tedesca gli schieramenti, ricercando ogni minimo pendio protettivo o zona dove sia più agevole scavare buche, perché il terreno ad ovest di Tell el Aqqaqir è piatto e duro e le protezioni debbono limitarsi a qualche sasso attorno all'abbozzo di buca o di piazzola dell'arma.

Gli inglesi preparano il grande attacco finale. In realtà si tratta, dopo gli eventi decisivi del 2, di un inizio di sfruttamento del successo perché nonostante l'apparente geometricità dello schieramento, la linea del fronte è ormai rada ed interrotta da larghe soluzioni di continuità.

L'imbastitura è data dalle artiglierie specie quelle italiane: vi è l'aristocrazia della «campagna» motorizzata, i reggimenti 46° della «Trento», 21° della «Trieste», 132° dell'«Ariete», tutti rappresentati da residui di gruppi e di batterie o da sezioni isolate e rinforzate dalle superstiti artiglierie del raggruppamenti di Corpo d'Armata e d'Armata.

Suggestiva immagine del bombardamento notturno di El Alamein da parte dell'artiglieria britannica

Carri inglesi in movimento

ti di carri inglesi perdono quasi tutti i mezzi (14).

Da parte italo - tedesca è la fine – quali Grandi Unità – delle tre superbe Divisioni corazzate, 21ª, 15ª, «Littorio» e del battaglione carri della «Trieste».

Alla sera restano 35 carri tedeschi e 20 italiani (oltre ad un centinaio dell'«Ariete» ancora al sud).

Gli inglesi sono però arrestati ed il fronte si stabilizza sommariamente, dando alla parola il valore attribuibile in ambiente desertico: linee di contatto difficilmente definibili, distanze tra i contendenti anche dell'ordine di uno o due chilometri (a causa dei controcarri superstiti), penetrazioni di blindo inglesi (11° Ussari e neozelandesi) nelle retrovie, tra le cucine, i carreggi e i comandi italo - tedeschi.

Inizia tra il comando dell'A.C.I.T. – il comando tattico è stabilito 5 km circa

– che affluisce dal sud con uno spostamento che rimarrà tra i ricordi più suggestivi dei superstiti di questa splendida Grande Unità che sentivano di marciare al nemico come estrema risorsa dell'A.C.I.T. – a capovolgere la situazione: 140 carri italo - tedeschi contro 700 inglesi.

Il 3 mattino l'intero Corpo corazzato italo - tedesco (o meglio quanto di esso rimane) è schierato su un grande arco concavo, tra il Minareto, Sawani Samalus, Sidi Suweil, Deir el Murra e Bir el Abd.

Davanti e sui fianchi, i carri e qualche compagnia di fanteria della «Trento» e della «Trieste» e dei bersaglieri dei reggimenti 7°, 8° e 12°. Dietro – a 2 - 3 km – le artiglierie.

Già nello stesso pomeriggio del 3 e nella notte successiva – dopo una prudente attesa di oltre 24 ore – gli in-

Mancano gli artiglieri da montagna che sono sul Don.

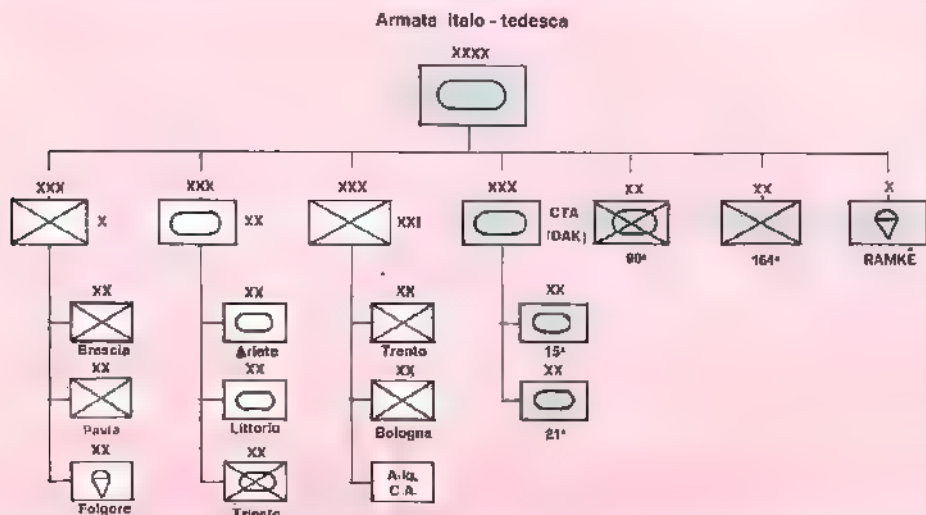
Attorno al mezzogiorno del 4 i carri inglesi attaccano ancora a massa.

L'«Ariete» lancia i superstiti carri da sud - ovest verso nord est, in sincronia con i resti del D.A.K. e dei gruppi esploranti tedeschi, che agiscono a nord - est di Sawani Samalus.

La «Littorio» non esiste più, fin dal 2. Sulla litoranea, la 90ª resiste agli australiani pochi chilometri ad ovest del Minareto.

---

(14) Citando l'attacco della 9ª Brigata corazzata del Gen. Currie, gli anglosassoni ricordano Balaclava. Ma il paragone è valido anche per i battaglioni carri del Magg. Verri (Divisione «Trieste») lo stesso 2 e dell'«Ariete» il 4 novembre.

Situazione delle forze contrapposte alla data del 23 ottobre 1942

Si creano situazioni assurde: il Generale Von Thoma, comandante del D.A.K. rimasto con 20 carri, è catturato mentre ricerca, su un autocingolato, il comando della «Trieste», il 66° fanteria della «Trieste» si oppone, come uno scoglio, all'attacco inglese e poi ripiega quasi indisturbato. Alle ore 16 l'«Ariete» dispone di 60 carri ed il D.A.K. di 15.

L'ordine di ripiegamento ribadito da Rommel, non è pervenuto il 4 mattino alla grande maggioranza delle superstiti unità italiane (15) e tedesche che alle 16 sono sole di fronte ad oltre 700 carri inglesi, con i carreggi alle spalle incendiati e colpiti dalle autoblinde nemiche ed i comandi assenti.

Semovente italiano da 75/18.

Risuonano — come forse non mai in altre occasioni, anche tragiche — gli ordini che i serventi udirono, in addestramento in Italia, a Civitavecchia, a Nettuno, a Pordenone, nella Barraggia novarese: «graduazioni a zero, puntamento diretto, capi pezzo alla coda, granata E.P., carica massima». Ordini gridati, frammentari, omessi talora in parte, tra i colpi in arrivo.

Parecchi ufficialetti si infilano la sahariana ed il cinturone, per morire bene o farsi «prelevare» in ordine.

I serventi — classi 1912 e seguenti, da circa 2 anni nel deserto e senza licenze, — sono ai pezzi; qualcuno per l'occasione ha anche indossato l'elmetto, il che non avveniva quasi mai. I filmati «Luce», filmati dell'epoca, che mostrano gli artiglieri ai pezzi tutti con elmetto e sahariana non sono credibili.

La marea corazzata inglese emerge dal fumo e dalla nebbia a 700 - 1.000 metri davanti ai pezzi, avanza lentamente, per il profondo rispetto per l'artiglieria italiana.

E si fa precedere da una valanga di fuoco (si notano i colpi dei semoventi da 105 statunitensi) e da sciami di Bren Carriers.

In mezzo, volteggiano, con l'eroismo di sempre, piccole unità di carri dell'«Ariete» e tedesche, prive di ordini e che non intendono ripiegare. I carri bruciano, anche se i motori italiani sono a nafta, mentre le munizioni delle riservette dei pezzi saltano in fiamme ed i cannoni tacciono a poco a poco.

Eppure nessun soldato italiano si sottrae al dovere o esita in queste ore di tregenda.

E' il 4 novembre. Qualcuno — che sa un po' di storia — riesce a ricordare che 24 anni prima le campane suonavano a festa, in Italia, per salutare la vittoria e Trento e Trieste restituite alla madrepatria.

Tutti sanno che l'esito della guerra è molto incerto, anzi il dubbio sulla vittoria è aumentato sempre di più in queste settimane, alimentato anche dalle notizie dell'arresto tedesco definitivo davanti a Stalingrado.

Eppure tutti obbediscono con rassegnata, umile fermezza e coraggio.

Ad un ufficiale subalterno di artiglieria che manifesta incertezza circa il rimanere con i pezzi sulla posizione o chiamare i trattori per ripiegare d'iniziativa — e si tratta di unità isolata da tre lati — un soldato, che pure gli vuole bene, dice: «Signor Tenente non si viene via di qui in questo modo!» Naturalmente, l'unità rimane in posto. Perciò la nota comunicazione elogiativa delle truppe del XX Corpo d'Armata riportata nel diario di Rommel del 4 novembre è realtà, anzi è molto al di sotto di essa. E non è constatazione da limitare ad un solo giorno.

Dopo 1 - 2 ore di lotta (talora di meno e talora anche di più), lo schieramento italiano è sopraffatto e scardinato. I pochi carri superstiti ripiegano isolati, radi plotoni di fanteria e bersaglieri anche i trattoristi di artiglieria accorrono in mezzo ad una marea di perforanti e traccianti, per attaccare i pezzi, quelli indenni, e sono assai pochi.

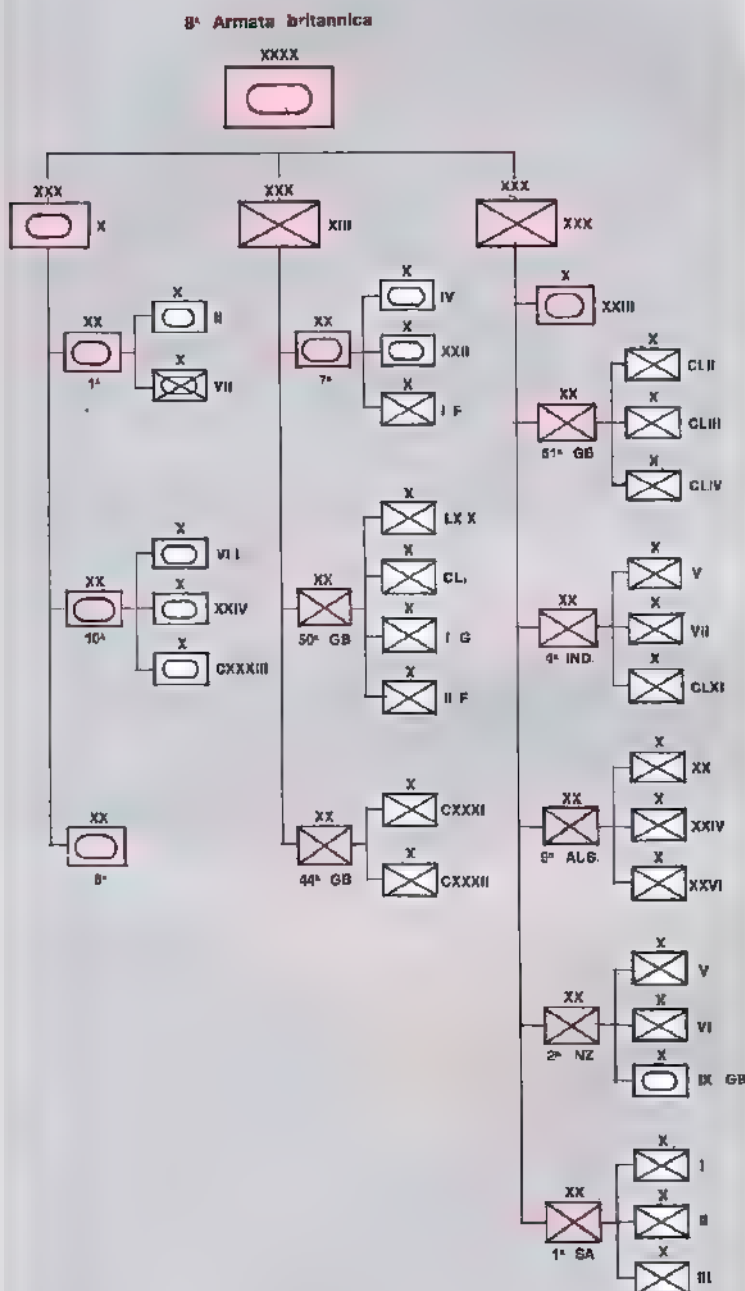
I morti rimangono in posto, dentro ai carri o nelle buche, accanto alle mitragliatrici o ai cannoni abbandonati; ad essi il comandante o il capo carro o il capo pezzo coprono il volto ed asportano il portafoglio o la vera, se c'è. Gli inglesi avranno cura di loro.

Inizia la ritirata, protetta da unità esploranti tedesche attestate in funzione ritardatrice 10 - 12 km sul retro.

L'«Ariete» costituisce con i superstiti — carri, cannoni e bersaglieri — il gruppo di combattimento «Cantalupi». La Divisione — come la «Littorio», la «Trento», la «Bologna», la «Folgore», la «Brescia», la «Pavia» — scompare dall'ordinamento militare italiano, dopo che i suoi 3 reggimenti (8° bersaglieri, 132° corazzato, 132° artiglieria) avranno guadagnato in 17 mesi 5 medaglie d'oro alle bandiere. Rinascerà nel 1949.

Così finisce la battaglia di El Alamein, decisa praticamente il giorno 2. Il 4 fu un inutile sacrificio voluto da una folle azione di comando politico.

Ed inizia la lunga ritirata di oltre 2.000 km che porterà l'A.C.I.T. o meglio i suoi superstiti, nella Libia e poi in Tunisia, dove un'altra pagina di valore sarà scritta nell'inverno 1942 e nella primavera del 1943.

Situazione delle forze contrapposte alla data del 23 ottobre 1942

Conclusioni

Su El Alamein sono stati scritti decine di volumi, talché sarebbe arbitrario e presuntuoso voler, in poche righe, trarre conclusioni su un ciclo operativo di così vasta portata e così controverso nella sua reale fisionomia.

Due sole considerazioni sembrano preminenti, l'una di ordine tattico e l'altra morale, etica.

El Alamein è stata una battaglia di rottura, con un piano concepito sul tipo di quelli della prima guerra mondiale ma adattato intelligentemente all'ambiente dei corazzati, caratteristico del secondo conflitto.

Nè esistevano alternative al Generale Montgomery: la presenza di una larga e continua fascia minata sull'intero fronte (60 km circa) non gli consentì di impostare l'attacco sull'irruzione fulminea e di sorpresa di una massa corazzata nelle retrovie, come aveva fatto Rommel sia nel maggio - giugno 1942 – utilizzando le soluzioni di continuità nei campi minati britannici a cavaliere di Bir Hacheim – sia a fine agosto 1942 tentando, invano, di superare di sorpresa in poche ore, i campi minati inglesi tra Deir Alinda ed El Taqa.

E proprio il fallimento di quest'ultimo tentativo – condotto di fronte a campi minati assai meno complessi dei « giardini del diavolo » fronteggianti gli inglesi nel settore nord nell'ottobre 1942 – può avere contribuito ad indurre Montgomery ad impostare la battaglia su uno sfondamento preliminare, metodico e progressivo, ad opera della fanteria. Disquisire di genialità di un siffatto piano è ozioso: non esistevano alternative e, per di più, il successo era pressochè garantito dalla densa superiorità britannica, inizialmente in fuoco e fanterie e successivamente, in terreno aperto, in carri.

Eppure la resistenza italo - tedesca della prima settimana superò ogni previsione e fu tale da costringere il comando britannico a spostare ripetutamente l'asse principale dell'attacco, sempre nel settore nord, utilizzando appieno l'efficienza organizzativa dell'8ª Armata.

I combattimenti a massa di carri del 2 e del 4 novembre non fecero che completare il successo, che in realtà i britannici avevano già raggiunto nei giorni precedenti logorando progressivamente, ma a fondo, quasi i due terzi dei carri italo - tedeschi (la maggior parte della 15ª, 21ª e « Littorio »), lanciati contro le penetrazioni britanniche per tamponare le crescenti – in numero e dimensioni – brecce britanniche.

Nè ad un esame obiettivo, sembrano valide le critiche talora adombrate alla condotta della difesa italo - tedesca.

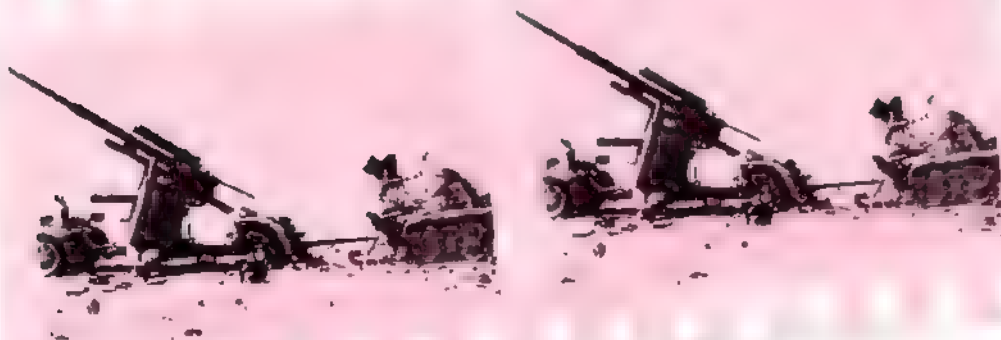
Nella prima settimana eventuali contrattacchi a massa di carri non avrebbero trovato né la possibilità di essere organizzati, a causa del fuoco aereo e terrestre britannico, né obiettivi paganti, in quanto la fanteria britannica era ancora in corso di progressione all'interno dei campi minati italo - tedeschi e fortemente dotata di mezzi con-

(15) All'alba del 4 il generale comandante l'artiglieria del XX Corpo corazzato italiano chiede ai comandanti di batteria che stanno schierando i pezzi per la battaglia finale se hanno ricevuto l'ordine di ripiegare.

trocarri e di appoggio di artiglierie e di aerei.
Battaglia a rime obbligate quindi, con successo britannico dovuto alla superiorità schiacciante in mezzi e condotta senza gravi errori dalle due parti.
L'obiezione che l'Armata italo - tedesca avrebbe potuto essere sottratta alla distruzione con un ripiegamento dell'intero schieramento prima del 23 ottobre, o addirittura il mattino del 2 novembre sulla retrostante linea di Fuka o al confine libico non appare valida. A prescindere dai veti di carattere politico, l'abbandono di una posizione forte quale era indubbiamente a metà ottobre quella di El Alamein, avrebbe significato solo un rinvio di 1 - 2 mesi di una battaglia da condurre però da nuove posizioni scarsamente organizzate, meno forti orograficamente di quelle di El Alamein e logisticamente deboli come queste ultime.
Occorre altresì ricordare che sulla linea di Fuka l'Armata italo - tedesca non avrebbe certo potuto disporre delle centinaia di migliaia di mine schierate ad El Alamein ed irrecuperabili.
Un ripiegamento attuato il mattino del giorno 2 avrebbe significato solo uno scontro di carri in campo aperto condotto nelle peggiori condizioni (meno di un terzo dei carri armati italo - tedeschi erano disponibili) e con la perdita scontata, ed immediata, delle divisioni di fanteria italiane non autotrasportate.

e documentabile, di eventi avvenuti 40 anni or sono in ben diversa situazione politica e sociale rispetto ad oggi — non può essere che una: il nostro soldato si è battuto molto bene.
Non vi è bisogno, per suffragare questa affermazione, attingere — come in genere fanno coloro che non hanno vissuto quelle tragiche giornate — a dichiarazioni positive, talora forzate, interessate, o equivoche, di scrittori stranieri o italiani; anche perché è altrettanto facile opporre ad esse un buon numero di valutazioni negative, fatte sotto il segno del livore, dell'invidia e dello sciovinismo.
E' sufficiente ripercorrere con la memoria gli eventi di quei giorni, ricordare i carristi che attaccavano — sapendo di andare a morire — i carri inglesi e americani di oltre 30 tonnellate con gli M - 14 di 13 t, rinforzando la corazzatura frontale, carente per spessore e tipo di acciaio, con sacchetti di sabbia e cingoli di scorta e con i capocarro « a testa fuori » dalla torretta.
E ricordare gli artiglieri, con materiali sempre superati in gittata e mobilità, che utilizzavano per il tiro diretto pezzi di preda bellica del primo conflitto mondiale e di fronte ai quali non di meno, i carri inglesi esitavano lungamente pri-

della « Brescia » nel luglio 1942 è ancora tutto da descrivere.
Non si può disconoscere che anche la nostra fanteria ha conosciuto cedimenti improvvisi e momenti di panico, ad esempio reparti della « Sabratha » il 10 luglio, della « Brescia » e « Pavia » il 13 e 14 luglio e di altre Grandi Unità nella battaglia di ottobre - novembre.
Ma — a parte il fatto che analoghe crisi ebbero a superare fanterie della 164ª e delle stesse divisioni corazzate tedesche in simili circostanze — ben maggiori sembrano le attenuanti per i nostri fanti abbandonati a loro stessi per lunghi periodi nelle buchette o nella postazione, con collegamenti e rifornimenti precari e con armi inefficaci.
La Divisione « Folgore » ha trovato invece più cantori delle sue gesta, ed è giusto che sia così. Perché in nessuna altra Divisione impiegata come fanteria l'eroismo e lo spirito di sacrificio hanno toccato vette così alte.
Gli stessi nemici e alleati continuano a ricordarlo ancora oggi.
In conclusione si può serenamente ritornare alle affermazioni iniziali: tutti hanno fatto più del loro dovere. Ragazzi del 1920 - '21, altri del 1922, richiamati del 1911 - '12 « insabbiati » anche da ol-

Pezzo da 88 mm.

Non restava altro che rimanere in posto o dare inizio ad una ritirata strategica lo stesso 2 sera (come erroneamente non fu fatto) o solo il 4 sera, come il Maresciallo Rommel fu costretto a fare dall'O.K.W.. Ma in tali casi l'obiettivo non era più — e non poteva esserlo — la ricerca di una valida posizione retrostante, ma un recupero di superstiti, nel quadro strategico dell'intero scacchiere Nord - Africa. Lo sbarco in Algeria e Tunisia era imminente, ed avverrà infatti meno di una settimana dopo.
Sul piano morale - etico è lecito — per chiudere questi brevi ricordi — chiedersi « come » si sia battuto il nostro soldato, là, ad El Alamein.
La risposta — formulata con il distacco che può derivare dall'esame obiettivo

ma di impegnarsi a fondo, conoscendo la tenacia dei serventi: la fascia di intervento normale, per il tiro controcarri dei pezzi divisionali più efficaci (75 e 100 mm) si aggirava tra i 1.000 e i 500 metri. Al di là di tale fascia, vi era solo polvere, fumo, nebbiogeni e fiamme.
Ed infine, ma furono essi a raggiungere il culmine del sacrificio vanno ricordati i fanti, opposti senza valide armi controcarri — con un numero di autocarri per battaglione calcolabile sulla punta delle dita di una mano (16), e con equipaggiamento inadatto, a fanterie inglesi e dei dominions (neozelandesi, australiani, indiani, sud - africani) efficientissime per addestramento, morale, ordinamento ed equipaggiamento.
Il calvario della « Bologna » nel primi giorni di novembre e della « Pavia » e

tre 18 - 20 mesi, senza che nella grandissima maggioranza, alcun ideale li sorreggesse, hanno dato quanto potevano in umiltà e fermezza, tutti, senza distinzione di arma o reparto. Per questo i nomi delle vecchie Divisioni del deserto « Trento », « Trieste », « Bologna » « Brescia », « Pavia », « Sabratha », « Littorio » trovano legittima e onorata collocazione nella storia accanto a quelle delle invitte « Folgore » e « Ariete ».

Col. Lorenzo Audisio

---

(16) Fatta eccezione, parziale, per le Divisioni corazzate (bersaglieri) e motocorazzate.

GIUSEPPE GARIBALDI

FATTI ED AVVENIMENTI NOTI E MENO NOTI

★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★

Due Manoscritti di Garibaldi

Presso la Biblioteca della Camera dei Deputati si trovano due manoscritti a lapis, pubblicati in passato solo parzialmente e arbitrariamente fusi in un unico testo. I manoscritti si presentano di grande interesse per lo studio del pensiero militare di Garibaldi. La « Rivista Militare » li pubblica integralmente grazie alla collaborazione del dott. Silvio Furlani, « Bibliotecario Emerito della Camera dei Deputati », al quale abbiamo rivolto alcune domande tendenti a chiarire i motivi per cui i manoscritti vennero abusivamente manomessi.

D.: *Dopo aver ritrovato nella Biblioteca della Camera, mediante la ricostruzione integrale del testo, i manoscritti, ci potrebbe indicare come e quando l'autografo di Garibaldi è entrato a far parte del patrimonio della Biblioteca?*

R.: All'inizio della seduta della Camera dei Deputati del 13 maggio 1884 il Presidente Bianchieri diede lettura di una lettera pervenutagli da parte del deputato Antonio Gandolfi, che gli comunicava di voler fare omaggio alla Camera affinché ne venisse disposta la conservazione nella Biblioteca medesima, di un manoscritto di Garibaldi su « Considerazioni ai miei compagni d'armi in presenza del nemico ». Non è azzardato ritenere che il Gandolfi ne venne in possesso poco prima del maggio 1884, non avendone egli fatta parola nel suo precedente saggio su « Garibaldi Generale », dedicato all'eroe dei due Mondi un anno dopo la morte nel 1883 nella « Nuova Antologia ». Come i manoscritti pervennero nelle mani del Gandolfi si può ricavare dal libro di Giulio Adamoli, noto garibaldino, « Da San Martino a Mentana. Ricordi di un volontario », nel quale l'autore sostiene che Achille Fazzari — veterano di Mentana e vicino al Garibaldi fin dal 1860 — consegnò i manoscritti ricevuti dal Generale a Gandolfi, a motivo probabilmente della sua serietà di studioso e di esperto in materia.

D.: *Chi era « il donatore » dei manoscritti di Garibaldi, Antonio Gandolfi?*

R.: Ufficiale di fanteria con il grado di Colonnello, Antonio Gandolfi, nato a Carpi il 20 febbraio 1835, nel momento in cui nel maggio 1884 fece dono alla Biblioteca della Camera dei manoscritti, faceva ormai parte della Camera da dieci anni, essendo stato eletto Deputato per la prima volta nel 1874. Maggior Generale dal 1888 e Tenente Generale sei anni dopo, morì nel 1902 a Bologna al comando del VI Corpo d'Armata, dopo essere stato nominato senatore nel novembre del 1901. Ufficiale aperto alle idee nuove era dotato di una salda cultura storica e di ottime conoscenze militari che fecero di lui uno scrittore assai apprezzato. Intervenne, tra l'altro, nel 1875, nel dibattito sulla difesa territoriale, allora in atto nell'Esercito, con il volume su « La difesa interna dell'Italia ».

D.: *Le risulta che tali manoscritti siano mai stati pubblicati?*

R.: In realtà, fu immediata preoccupazione di Gandolfi curare una edizione per la stampa dei due manoscritti fusi in un solo testo, con alcune omissioni, sotto il titolo: « Consigli tattici del Generale Garibaldi ai suoi volontari », con l'indicazione dell'anno di composizione del 1886, commessa alla Tipografia della Camera ed effettuata per uso interno della stessa; ma dell'opuscolo pubblicato nel 1886 non esiste traccia nell'Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Garibaldi, promossa nel cinquantenario della morte dell'Eroe. Alla circolazione quasi clandestina i « Consigli tattici » si sottrassero nel 1892, quando l'Adamoli ne ristampò il testo in appendice ai suoi « Ricordi ». Ma anche questa pubblicazione non sollecitò l'attenzione di quanti ebbero ad interessarsi della visione strategica e tattica di Garibaldi.

D.: *Allora i manoscritti non sono mai stati pubblicati integralmente?*

R.: In effetti il testo dei « Consigli tattici » edito dal Gandolfi e ristampato dall'Adamoli non corrisponde filologicamente a quello donato dallo stesso Gandolfi alla Biblioteca della Camera dei Deputati. È un fatto che l'edizione apparsa sotto il titolo complessivo « Alcune considerazioni ai compagni d'armi in presenza del nemico », in 45 punti costituisce una contaminazione arbitraria di due testi diversi: di quello che reca il titolo omonimo dell'edizione del 1886 in 37 punti e di un altro intitolato « Alcune osservazioni sui corpi in linea — Quadrati — Cambiamenti di fronte » in 15 punti. Ne consegue che, anche dopo la pubblicazione, queste massime tattiche ed autografe di Garibaldi sono rimaste in un certo senso tuttora inedite, prive di una trascrizione filologicamente corretta dell'originale. Sui motivi che possono aver indotto il Gandolfi ad approntare per le stampe il testo mutilato, orbato di 7 punti dell'originale, ogni risposta non può non essere che presuntiva. Sei dei sette punti omessi hanno per oggetto il Corpo dei bersaglieri nei cui riguardi Garibaldi non lesina parole di entusiasmante elogio, affermando che « *Tutto l'Esercito italiano dovrebbe essere formato alla Scuola del bersagliere* ». Appare credibile che egli non abbia voluto rendere pubblici questi giudizi di Garibaldi sui bersaglieri per non contribuire ad una

16° I bersaglieri devono tirare bene e poco
17° Le colonne poi devono tirare pochissimo quando sono assalite dalla cavalleria pochissimo quando mettono in fuga la fanteria e niente quando caricano alla bajonetta finchè il nemico abbia dato le spalle –

parte alla sollevazione di polemiche nell'ambito di singoli Corpi delle Forze Armate e, dall'altra, per non rinfocolare animosità denigratorie e difese appassionate sull'attività e sulle opinioni militari dell'Eroe dei due Mondi.

PRIMO MANOSCRITTO

Alcune considerazioni a' miei compagni d'armi in presenza del nemico

1. Un ufficiale dev'esser il padre de' soldati che comanda e dev'esser prode – Egli s'accorgerà della verità di quest'assioma – in tutte le circostanze – ma massime nell'ora del pericolo, ove il milite che ha fiducia nella bravura del capo che ama, farà miracoli per contentarlo – ed averne una lode –

2. Io riconosco due metodi soli per combattere – L'ordine aperto e l'ordine serrato –

3. L'ordine aperto è indispensabile per attaccare e per difendersi – Una o più catene di bersaglieri fronteggiando il nemico in qualunque direzione quello si trovi sono di assoluta necessità –

4. Le catene di bersaglieri mascherano il grosso delle colonne – le difendono dal fuoco dell'artiglieria e de' bersaglieri nemici che tengono lontani – Sono sempre più a portata di osservare i movimenti del nemico – ed infine danno agio allo spiegamento delle colonne – ed al loro avvicinarsi alla linea di battaglia del nemico –

5. La colonna serrata per piccole o per grandi masse secondo il terreno ed il numero de' combattenti – è l'ordine mio prediletto –

6. La colonna serrata è l'ordinanza più movibile – più offendevole – più difensibile – e nello stesso tempo quella che occupa meno terreno – conforme al precetto di guerra di riunire più forze su di un punto determinato –

7. Essa non teme mai la cavalleria da qualunque parte essa venga attaccata, perchè può far fronte facilmente da qualunque parte – e far fuoco con i ranghi esterni.

8. Coperta dalla sua catena di bersaglieri – essa avanza – colla fronte proporzionata al terreno che deve percorrere – sino in vicinanza della linea nemica che assalta allora a passo celere con molta probabilità di successo – per poco che sieno agueriti i suoi militi – incoraggiti i primi ranghi dal gran numero che li segue – e riparati gli ultimi dai molti ranghi che li precedono –

9. La colonna serrata deve scansare possibilmente il cannone – e ciò dipende dalla sagacia del capo se una colonna serrata dovesse percorrere uno stradale diritto con in fronte cannone nemico, certamente essa sarebbe distrutta prima di giungere – Ma in quel caso – la colonna non

19. – Vari sono i diffetti di giovani militi che non hanno esperienza nella guerra –
Il primo è quello di tirare molto inutilmente.
Ciò li conduce a vuotar presto le loro giberne
e se ne servono poi di pretesto per ritirarsi
dal combattimento – Molti codardi getti
ano anche via i loro cartucci per aver lo
stesso pretesto – Il principale castigo a quest
colpe si è di obligare quei vigliacchi a rimanere
nel più pericoloso della pugna – facendol

attacca di fronte se non che dopo d'avere messo in confusione il nemico con attacchi di fianco –

10. In pianura, con un esercito di varie Divisioni – dopo d'aver spinto avanti quel numero di catene di bersaglieri – non mai inferiori ai bersaglieri nemici, se possibile – si può formare la prima linea di battaglia con compagnie serrate in massa – La seconda con battaglioni in massa – e le riserve con masse maggiori se si vuole – ma pronte a suddividersi –

11. In collina, monti, o terreni scabrosi – dopo d'aver spiegate le solite e necessarie catene di bersaglieri – che devono essere più numerose ancora essendo il terreno proprio di quell'arma – io vorrei la linea di battaglia formata di semplici compagnie in massa – meno le riserve che possono essere di masse maggiori –

12. Un corpo qualunque che carica il nemico è impossibile che lo raggiunga colle punte delle bajonette – in ordine – e co' suoi allineamenti corretti – Il corpo serrato in massa, formato in colonna d'attacco – avrà sempre il vantaggio su qualunque altra ordinanza – Egli perderà più presto o più tardi l'esatezza delle sue rette e le trasformerà in curve – ma sarà sempre una massa imponente – che per poco che sia spinta da slancio patriotico, o da onore militare – infrangerà qualunque linea le si presenti – In un caso decisivo si può lanciare al nemico anche la massa d'un reggimento –

13. Io ho scelto la compagnia – di preferenza per unità di massa – perchè la compagnia rappresenta più la famiglia – ognuno conosce il compagno – e deve bramare di non esser tenuto per codardo – essendo più facile lo scorgerne la condotta sul campo di battaglia ecc. –

14. Vi sono circostanze ove un gran colpo – e subitaneo, decide d'una giornata – ma il più delle volte è un diffetto d'impegnare troppa gente al principio d'un combattimento – e succede che per mancanza d'un pò di fresche riserve si perde una giornata, o non se ne trae nessun profitto – Le riserve o sostegni dunque sono sempre buoni dalla compagnia all'Esercito –

15. Colla precisione delle armi – i fuochi acquistano sempre maggiore importanza e non si può abbastanza raccomandare a' militi la giustezza del tiro – Io sono però d'avviso che le cariche a ferro freddo – almeno per ora – decideranno sempre delle battaglie –

16. I bersaglieri devono tirare bene e poco.

17. Le colonne poi devono tirare pochissimo quando sono assalite dalla cavalleria – pochissimo quando mettono in fuga la fanteria e niente quando caricano alla bajonetta sinchè il nemico abbia dato le spalle –

18. Uno dei difetti nel milite – è sempre di tirar molto – Con ciò egli insudicia presto il suo fucile – guasta inutilmente le sue munizioni – e fa baldanzoso il nemico che non ha ferito in tanti tiri –

19. Vari sono i diffetti de' giovani militi che non hanno esperienza della guerra – il primo è quello di tirar molto inutilmente – Ciò li conduce a vuotar presto le loro giberne e se ne servono poi di pretesto per ritirarsi dal combattimento – Molti codardi gettano anche via le loro cartuccie per aver lo stesso pretesto – Il principale castigo a queste colpe si è di obligare quei vigliacchi a rimanere nel più pericoloso della pugna – facendoli servire delle loro bajonette per combattere –

Due Manoscritti di Garibaldi

20. Nelle marcie di notte e negli assalti di notte non si devono fare tiri – e perciò è bene di fare togliere i fulminanti dai fucili servendosi in ogni caso della bajonetta – Di notte udendo un tiro comunque sia – voi siete esposto a vedere la vostra collonna in fuoco massime se avete da fare con coscritti – e ciò il più sovente cagiona il panico –

21. Il panico poi massime di notte – è il più funesto avvenimento che possa accadere ad una truppa – E' qualche cosa che disonora l'uomo – ed è irremediabile – Una truppa di bovi presa dal panico è capace di tutto rovesciare nella fuga – fino a trovare un ostacolo che la fermi – oppure la stanchezza – L'uomo preso dal panico e fuggendo è più disprezzevole del bue –

22. Il fuoco avanzando – è un errore – Il milite che avanza sul nemico – dev'avere la coscienza d'essere più forte – o più valoroso ecc – Egli deve dunque far sparire al più presto la distanza che lo divide dal nemico – Quindi caricarlo a passo celere per metterli la bajonetta nella schiena – All'incontro se fa fuoco – deve fermarsi per caricare e per fare fuoco – Il nemico che dobbiamo supporre in posizione – lo fucila come un bersaglio –

23. Prima d'impegnare un combattimento bisogna riflettere se si può fare con vantaggio – Deciso che sia – bisogna buttarsi a testa prima e non pensare a ritirarsi – Le ritirate in presenza del nemico di giorno sono sempre funeste –

24. Per circostanze impreviste – o per gran superiorità delle forze nemiche – uno può trovarsi nell'obbligo di ritirarsi – In quel caso bisogna fare ogni sforzo per tener fermo sino alla Notte – a meno che una foresta, ò montagna scoscesa – facessero difficile la persecuzione ai nemici –

25. La marcia di notte – reca quasi sempre vantaggio – tanto nella offensiva che nella difensiva – Un capo attivo – con queste mosse può tener a fronte a forze molto superiori – e sbaragliare quando non si pensa un nemico tranquillo ne' suoi accampamenti –

26. Le marcie di notte – ben riuscite – in vicinanza del nemico onorano il capo ed il suo Stato Maggiore – Ad ambi sono necessarie sagacia ed attività grandissime – La cura principale dev'essere nel portare la collonna compatta e nello impedire – traviamenti delle parti – per cui è d'uopo collocare una guardia qualunque – fidata – a tutte le entrate trasversali delle strade –

27. A meno che non si abbia un numeroso Esercito – la riuscita delle operazioni combinate – è difficile di giorno – tanto più di notte – In quest'ultimo caso si devono evitare quanto possibile – Nella notte si deve mirare ad un solo obbiettivo – lasciando l'esecuzione degli accessori per il giorno –

37° – Uno dei difetti degli Officiali teorici e poco pratici – si è quello di fare eseguire movimenti alle loro truppe in presenza e sotto il fuoco del nemico – Non solo le reclute ma sovente truppe fatte eseguiranno in disordine – ciocchè darà baldanza al nemico – Possibilmente a corta portata del fuoco nemico – bisogna esser coperti o caricarlo è questo il migliore di movimenti. I corpi che freddamente ed a piè fermo sostengono il fuoco del nemico sono rari –

28. Le migliori posizioni d'un campo di battaglia sono sempre le più alte – per difendersi, per assalire, e per scoprire i movimenti del nemico e dei propri corpi – tenendo di mira – quando sia d'uopo la strada o le strade di comunicazione che devono approvvigionarci. Poco importa che le posizioni vantaggiose non sieno in linea – basta che sieno dominanti e che presentino difese naturali – i differenti corpi – si troverebbero così scaglionati nelle posizioni più vantaggiose del campo di battaglia –

29. Occupare una posizione alta e vantaggiosa per qualunque corpo – non s'intende che tutto il corpo debba stare sull'alto ove generalmente si difetta d'acqua – Basta che l'alto venga occupato da una parte minima e sufficiente – il grosso della collonna potrà collocarsi nel basso, al piede dell'altura – ove sarà più coperta e più in istato di approvigionarsi di tutto – L'altura sarà la sua cittadella ove in caso d'essere attaccato farà la maggiore difesa e procurerà di non abbandonare giammai –

30. La cavalleria è generalmente collocata sulle ali d'una linea di battaglia, ove i suoi movimenti sono più liberi e parte di essa in riserva – Succedendo però che la parte piana del campo di battaglia sia più nel centro, essa potrà manovrare in questa parte – osservando di non impegnare la nostra cavalleria se non chè contro linee di bersaglieri che si fossero di troppo avanzati – o lanciarla contro il nemico in fuga – oppure coadjuvare ad un attacco di fronte della fanteria con un attacco di fianco –

31. Le collocazioni dell'artiglierie su d'una linea di battaglia vengono determinate dal capo – in posizioni alte ove possano scoprire od in infilata tutte le strade –

32. I bagagli, intendenza, provvigioni, ambulanza generale ed impedimenti d'ogni sorta restano a qualche distanza indietro – le ambulanze particolari dei corpi sono indietro dei corpi rispettivi –

33. Il genio accompagna l'artiglieria ecc.

34. Si ricordino bene i militi che non può esservi Esercito senza disciplina – e che la disciplina dei corpi composti di patrioti deve essere più scrupolosa di quella dei corpi del dispotismo –

35. Io non ho fatto menzione delle differenti scuole a cui dev'essere sottoposto il milite prima di trovarsi compito per le fazioni di guerra – e benchè io non vorrei spossarlo con manovre poco necessarie sui campi di battaglia – nonostante egli deve sapere almeno marciare, moversi collettivamente in tutti i sensi – e maneggiare l'arme colla maggior possibile esattezza – famigliarizzandosi coi tocchi di tromba, di tamburo – e massime colla tromba in ordine aperto –

36. Dunque il volontario, il milite cittadino, il soldato della libertà devono procurare d'istruirsi nella vita militare ed affrancare il loro paese – più se possibile del mercenario – che serve un desposta per oro –

37. Uno dei difetti degli Ufficiali teorici e poco pratici – si è quello di fare eseguire movimenti alle loro truppe in presenza e sotto il fuoco del nemico – Non solo le reclute ma sovente truppe fatte eseguiranno in disordine – ciocchè darà baldanza al nemico – Possibilmente a corta portata del fuoco nemico – bisogna esser coperti – o caricarlo – è questo il migliore dei movimenti – i corpi che freddamente ed a piè fermo, sostengono il fuoco del nemico sono rari –

SECONDO MANOSCRITTO

Alcune osservazioni sui corpi in linea – Quadrati – Cambiamento di fronte ecc.

1. Un corpo qualunque ha formato i fasci – in un campo spazioso ove si trova schierato in collonna – esso forma i fasci in collonna e ripiglia le armi in collonna – Sopra una strada qualunque egli forma i fasci in battaglia per non impedire il transito di altri corpi, carri, ecc. – e ripiglia le armi in battaglia – Dovendo marciare al nemico o ritirarsi, esso forma in collonna dopo d'aver spiegato i suoi bersaglieri, sostegni ecc. –

Due Ma… i Garibaldi

2. Nell'alto del combattimento però – un corpo in battaglia, cioè disteso su due o tre ranghi, non farà buona prova – sia che debba caricare o retrocedere – una o più catene di bersaglieri lo sconvolgeranno in ogni modo con poco rischio e potrà tenere difficilmente contro cariche di cavalleria, ed assalti di collonne –

3. In nessun modo, io propendo per il quadrato – Ho inteso millantare dei grandissimi quadrati portando nel loro centro gli stati maggiori e le impedimenta – Ma ciò dev'essere una cittadella con baluardi di carne umana – e per moversi uniformemente ciò deve supporre un terreno di piazza d'armi – in quel caso sarebbe meglio fare un baluardo esterno di carri protetti da bersaglieri, che meglio sarebbero riparati e riparerebbero meglio il quadrato interno –

4. Io non ho veduto ancora campi di battaglia che permettino tale ordinanza, nemmeno nelle pianure immense dell'America – ed ovunque si trovano degli ostacoli che impedirebbero le mosse di tale uniforme quadrato e vi cagionerebbero confusione –

5. Una compagnia è assalita da cavalleria e forma quadrato – così un battaglione, un reggimento – Ma formino essi una bella collonna serrata ed aspetteranno i cavalieri fumando la pipa – e se quelli ardiscono di venire annasare le punte delle bajonette – i fanti non avranno che a sceglière coloro che vogliono scavalcare – In questo caso non devesi far fuoco alla cavalleria se non che a bruciapelo – o quando a poca distanza essa si ferma per voltar faccia –

6. In una collonna serrata anche i paurosi hanno coraggio – sentendosi apogiati a forte massa – Qui nessuno fugge – e tutto il peggio che potrà succedere sarà di diventare una massa informe, ma sempre formidabile – Minacciata de' cannoni essa li attacca, se vittoriosa – se fa parte d'un corpo perdente essa si ritira riformandosi nel miglior ordine possibile –

7. Io ripeterò qui la massima che gli Ufficiali devono esser prodi – In una massa – anche informe ove il milite vede i suoi Ufficiali, i suoi capi pagare di presenza – egli è fidente, li circonda – fa baluardo a loro, del suo corpo – teme di perdere il capo che stima ed ama – Diventa la pugna una gara di generosità reciproca – davanti alla quale sparisce il pericolo (1)

O voi! Che non sentite nell'anima vostra i sentimenti dell'onore, dell'abnegazione, dell'eroismo – non vi gettate nella carriera delle armi per comandare ad uomini – Se di una scintilla generosa è capace il vostro cuore da coniglio, accingetevi negli opifici di guerra o negli spedali – Anche lì potrete servire il vostro paese –

8. Un cambiamento di fronte d'una linea di battaglia qualunque deriva generalmente da una sorpresa in un attacco di fianco del nemico – Una linea estesa di corpi schierati in battaglia presenterà su di un fianco naturalmente niuna solidità – mentre le collonne serrate – con un semplice a destra od a sinistra si troveranno prontissime e formidabili –

9. La scuola del bersagliere italiano è certamente ammirabile – e qui nasce naturalmente un plauso al suo prode istitutore il Generale Lamarmora – I suoi movimenti celeri tanto nell'ordine aperto che nel chiuso – composti quei corpi d'elementi idonei a quella scuola – ne fanno senza dubbio militi non secondi a nessuno –

10. L'uomo abusa di tutto – e quindi di questa bellissima istituzione pure – Non si accettano ne' bersaglieri senonché uomini scelti – e si porta la loro scuola all'esagerazione – Dimodoché gli ospedali sono sovente popolati di quei poveri giovani –

11. Io vorrei tutto l'Esercito italiano formato alla scuola del bersagliere – e lasciare ai capi di battaglione la facoltà di avere una compagnia formata de' più svelti ed una de' più pesanti –

12. Celerità di mosse, e ginnastica sono magnifiche, ma vorrei un po' più risparmiato l'individuo e non esposto ai capricci di un Ufficiale –

13. I bersaglieri qualunque sono corpi scelti – ma che deprivano gli altri corpi d'uomini scelti – Poi non mancano di suscitare la gelosia dei corpi non scelti – ciocché non sparisce in nessun esercito –

14. Mi piace il cappello del bersagliere – ma lo vorrei più leggiero e non stracarico di piuma – Non disaprovo il sacco del bersagliere – non aprovo però la montagna sulla schiena d'un povero diavolo – poi dovendo combattere – il sacco a casa e per tempo – sono vittoriosi o vinti – la maggiore parte dei sacchi saranno perduti dopo una seria battaglia –

15. Il maggiore effetto della cavalleria sulla fanteria è la paura – La fanteria che fugge da cavalleria è codarda – Una semplice quadriglia di bersaglieri non deve aver paura d'uno squadrone – Un fante che fugge da un cavaliere dev'essere fucilato –

(1) Io ebbi occasione di sperimentare più d'una volta l'affetto generoso de' miei giovani compagni d'armi – ma massime a Calatafimi, Palermo, e Melazzo – ove quei prodi cercavano a gara di farmi baluardo del loro corpo.
Io scrivo queste linee intenerito commosso!

GARIBALDI DEPUTATO

La storiografia, recente e meno recente, non ha mai tenuto in gran conto l'intelligenza politica di Garibaldi. Certo il nizzardo non può essere classificato un intellettuale raffinato, un elaboratore di nuove teorie sociali, un sottile manovratore parlamentare, ma non ebbe, altrettanto certamente, « idee politiche confuse », come afferma un suo biografo inglese (1).

Garibaldi comprese istintivamente i bisogni e le aspirazioni delle classi popolari molto meglio di Mazzini e diede prova di notevole acume politico quando ebbe responsabilità di governo. Al riguardo è sufficiente ricordare la sua attività legislativa di carattere sociale in Sicilia, nel 1860, che portò all'abolizione del macinato e di tutte le altre imposte introdotte dal governo borbonico nel 1849 ed alla progettata ripartizione delle terre demaniali dei comuni tra i contadini che avessero combattuto con l'esercito meridionale.

1) Dennis Mack Smith: « Garibaldi - Una grande vita in breve », Ed. Laterza, Bari, 1970, pag. 118

GARIBALDI

E' noto, del resto, il grande ruolo politico svolto da Garibaldi dopo il 1860, quando divenne il punto di riferimento di tutte le forze democratiche italiane di sinistra che non si riconoscevano più in Mazzini. La stessa adesione di Garibaldi alla I Internazionale, che pure non condivideva le tendenze collettivistiche di Marx o quelle anarchiche di Bakunin, nacque dalla radicata convinzione che occorresse al più presto eliminare gli squilibri economici e realizzare strutture di vita associata più umane e più giuste, senza peraltro servirsi di mezzi violenti e sempre nel rispetto della dignità dell'uomo.

Meno nota è l'attività parlamentare che l'Eroe svolse in quattro diversi Parlamenti e scopo di queste rapide annotazioni è quello di darne un resoconto fedele, anche se necessariamente sommario, a conclusione della lunga serie di articoli che nel corso di quest'anno centenario sono stati pubblicati dalla Rivista Militare per illustrare in tutti i suoi aspetti la figura e l'opera del Generale.

Giuseppe Garibaldi fu eletto deputato per la prima volta il 1° ottobre 1848, appena tornato dall'America, nel collegio di Cicagna (Genova), quale rappresentante di quella popolazione nella prima legislatura del Parlamento subalpino. Il mito di Garibaldi eroe popolare, difensore delle giuste cause, aveva già preso corpo, infatti, alimentato dalla propaganda mazziniana che aveva largamente diffuso in Italia la notizia delle avventurose scorrerie corsare, degli alterni scontri sui fiumi e nei boschi dell'America del Sud e, soprattutto, della vigorosa difesa di Montevideo alla testa della Legione italiana.

Impegnato nelle operazioni contro l'Austria e nella difesa della Repubblica Romana, Garibaldi non partecipò però alle sedute parlamentari. In un discorso ai suoi elettori aveva detto: « Io non ho che una spada e la mia coscienza: ve le consacro. Col grido e col braccio, o fratelli, io vi rappresenterò sempre » (2). Ma evidentemente egli preferiva rappresentare gli elettori solo con il braccio!

La seconda elezione di Garibaldi avvenne a Macerata il 21 gennaio 1849, quale membro dell'Assemblea costituente della Repubblica Romana. Tale elezione fu subito contestata dai moderati del posto i quali ne negavano la legittimità, in quanto il decreto che convocava i comizi per l'Assemblea poneva per i candidati e gli elettori tre vincoli: essere cittadini dello Stato romano, risiedere nello stesso da almeno un anno, avere compiuto 21 anni di età.

Ora Garibaldi era nativo di Nizza e cittadino sardo; era di guarnigione a Macerata solo per poche settimane; i suoi elettori, i volontari della sua Legione, molto spesso non avevano ancora raggiunto la maggiore età. Obiettivamente bisogna riconoscere che le perplessità dei cittadini maceratesi erano giustificate!

Garibaldi, con grande intelligenza, aveva preso le sue precauzioni: prima di candidarsi e di far votare la sua Legione, che costituì sostanzialmente il grosso del suo elettorato, aveva interpellato il Ministro delle Armi per sapere se l'elezione poteva considerarsi legittima. La risposta fu positiva e motivata con la considerazione, poi generalizzata, che i volontari erano cittadini « in attività di servizio militare » per la difesa dello Stato romano.

All'Assemblea in questione prese la parola tre volte: il 5 e l'8 febbraio 1849 per chiedere che la forma istituzionale dello Stato fosse la repubblicana e per proporre che l'Assemblea dichiarasse che « la causa della Sicilia e la causa della Venezia rappresentano la causa italiana ».

Il terzo intervento, brevissimo, ebbe luogo la mattina del 30 giugno. L'Assemblea era riunita in Campidoglio e la Repubblica viveva le sue ultime ore. Garibaldi, che stava combattendo a Porta S. Pancrazio, venne convocato d'urgenza in quanto si desiderava sentire dalla sua viva voce se esistesse ancora qualche possibilità di resistenza. « Garibaldi giunse con la tunica, che sempre portava, intrisa di sangue, con il viso acceso dal combattimento, a cui per dodici ore aveva preso parte, coperto di sudore e di polvere, la sciabola contorta e semisporgente dal fodero, oggetto di terrore per i nemici, di entusiasmo per il popolo che lo riguardava in quei giorni come il suo nume tutelare. Un grido di ammirazione si sollevò al suo apparire. Tutti si levarono in piedi. Le tribune lo salutarono con un grande, lungo applauso » (3).

Presa di Porta S. Pancrazio (1° luglio 1849).

Senza mezzi termini il Generale dichiarò l'impossibilità di continuare la lotta in Roma, e propose, come aveva fatto in precedenza ed in sua assenza Mazzini, di uscire dalla città per portare le insegne e le armi della Repubblica a continuare la lotta

---

(2) Giuseppe Garibaldi « Scritti e discorsi politici e militari », Bologna, 1934 1937, vol. I pag. 96.

(3) Carlo Rusconi « La Repubblica Romana », Torino, 1850.

altrove. Era il preludio della sua leggendaria ritirata, conclusasi tragicamente in Romagna nel successivo mese di agosto.

Nel marzo 1860, già famosissimo per aver guidato alla vittoria i Cacciatori delle Alpi, Garibaldi ritornò nel Parlamento subalpino, in rappresentanza della sua città natale per la settima legislatura. Ma il governo aveva già deciso di cedere la città alla Francia ed al Parlamento non restava che ratificare il trattato.

Il 2 aprile il re, nel discorso della corona, disse: « Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per assodare la unione delle due Nazioni, che hanno comunanza di origini, di principii e di destini, abbisognando alcun sacrificio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore. Salvi il voto dei popoli e la approvazione del Parlamento, salve in risguardo della Svizzera le guarentigie del diritto internazionale, ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia » (4). Ma Garibaldi non si dette per vinto e il 12 aprile ebbe luogo il suo primo scontro parlamentare con Cavour, proprio a causa della cessione della città. Sul principio Garibaldi si mantenne calmo e contegnoso, impostando il suo dire su considerazioni strettamente giuridiche che imbarazzarono non poco Cavour, ma poi si fece prendere dalla passione ed il discorso scese di livello, consentendo così al « volpino » Presidente del Consiglio di trionfare. Deluso dai risultati del plebiscito – su 25.933 votanti, 25.743 nizzardi optarono per la Francia – Garibaldi si dimise da deputato; l'Assemblea però respinse le dimissioni. Garibaldi, comunque, avrebbe perso il mandato in quanto il collegio elettorale di Nizza non esisteva più, ma fu subito rieletto nelle elezioni supplementari che si tennero nel collegio di Corniglio.

Nell'aprile del 1861 Garibaldi fu eletto, contro la sua volontà, nella prima legislatura del Parlamento italiano in tre collegi elettorali, quelli di Casalmaggiore, di Corleto Perticara e di Napoli I, optando per quest'ultimo. Preoccupato per la sorte dei suoi volontari, che il governo non intendeva ammettere nell'esercito regolare, il Generale si decise a venire a Torino. « Garibaldi non venne, irruppe addirittura nell'aula in camicia rossa, poncho grigio sulle spalle, sombrero in mano, affiancato da due suoi fedelissimi, Macchi e Zuppetta, con l'aria di chi debba affrontare non una discussione, ma una battaglia », così è stato argutamente descritto (5) l'avvenimento; ma in effetti si trattò di una questione molto seria, che provocò una penosa divisione degli animi. Con tono accorato Garibaldi pronunciò i suoi due discorsi parlamentari più impegnativi in dura polemica con Cavour ed in difesa dell'esercito meridionale.

« La mia dittatura promosse il plebiscito, quindi la riunione delle provincie meridionali alla grande famiglia italiana. E perché quando si accettavano quelle provincie non si accettava pure l'esercito che tanto aveva con-

Garibaldi ed i suoi volontari combattono i prussiani.

(4) « Atti Parlamentari », Camera, tornata del 2 aprile 1860.

(5) Montanelli Nozza: « Garibaldi », Ed. Rizzoli, Milano, 1962, pag. 439.

tribuito ad emanciparle? ». La domanda non era retorica, anche se la risposta negativa del governo e della maggioranza parlamentare era ampiamente scontata.

E proprio in questa occasione, forse la più amara della sua vita politica, il grande nizzardo dette prova di quanto fosse radicato in lui il rispetto per il sistema parlamentare e di quanto egli fosse consapevole che in un regime democratico la volontà della maggioranza non può essere discussa e non può legittimamente contrapporsi la piazza all'aula, il paese « reale » a quello « legale ».

Nella seduta del 20 aprile 1861 Garibaldi affermò: « Io sono in totale disaccordo col governo e con la maggioranza della Camera. Tuttavia mi uniformerò alle decisioni che si prenderanno anche se non voterò per alcun ordine del giorno » (6).

Il Generale fu rieletto in tutte le legislature successive fino alla quattordicesima iniziatasi nel 1880, due anni prima della sua morte avvenuta a Caprera il 2 giugno 1882 (7). Unica non rielezione: nel 1870, in quanto la campagna elettorale coincise con la sua spedizione nei Vosgi in difesa della Francia contro la Prussia.

La brillante condotta della campagna suscitò grande entusiasmo tra i repubblicani francesi e Garibaldi fu candidato nelle elezioni per l'Assemblea Nazionale francese del febbraio 1871 in sei collegi e fu eletto in quattro con votazioni lusinghiere.

Sulla convalida dei risultati elettorali si svolse all'Assemblea un importante e significativo dibattito che ebbe come protagonista Victor Hugo. Di fronte alla maggioranza che contestava la legittimità delle elezioni per via della non cittadinanza francese del Generale, il grande poeta e vate della Sinistra pronunciò frasi memorabili.

« La Francia ha attraversato una prova terribile. Fra tutte le potenze europee non una si è alzata per difenderla, non un re, non uno Stato! Soltanto un Uomo è intervenuto, e quest'uomo è una potenza. Con la sua spada ha già liberato un popolo, e questa spada ne può salvare un altro. Egli se ne è reso conto, è venuto fra noi, ha combattuto! Non voglio ferire alcuno in questa Assemblea. Vi dico però che Garibaldi è il solo dei generali che hanno lottato per la Francia, il solo a non essere sconfitto! ». Ne nacque un pandemonio. Garibaldi non poté parlare, neppure a fine seduta, come avrebbe desiderato, per annunciare le sue dimissioni, e Victor Hugo, per protesta e solidarietà, si dimise anche lui.

Roma, 13 dicembre 1872: competizione elettorale in Roma, capitale d'Italia.

La straordinaria, avventurosa vita di Garibaldi non gli permise, come si è visto, di esercitare il mandato parlamentare con assiduità, e, del resto, egli non l'avrebbe desiderato. Il suo animo schietto e generoso – pronto ad identificarsi con tutto quello che era, o che egli riteneva, giusto ed a rigettare con passione tutto quello che giusto non era – non gli avrebbe consentito di brillare in un Parlamento già avviato ai fasti del trasformismo. Le sottili schermaglie verbali, gli ac-

(6) « Atti Parlamentari », Camera, tornata del 20 aprile 1861.

(7) Nell'ottobre del 1865 fu ancora deputato di Napoli I collegio, nel febbraio 1867 di Andria (si dimise l'anno successivo), nel 1874, nel 1876 e nel 1880 (dodicesima, tredicesima e quattordicesima legislatura) fu eletto dal I collegio di Roma.

cordi sottobanco, i patteggiamenti ambigui non potevano trovare comprensione in un uomo che della fede nella libertà aveva fatto l'unica ragione di vita.

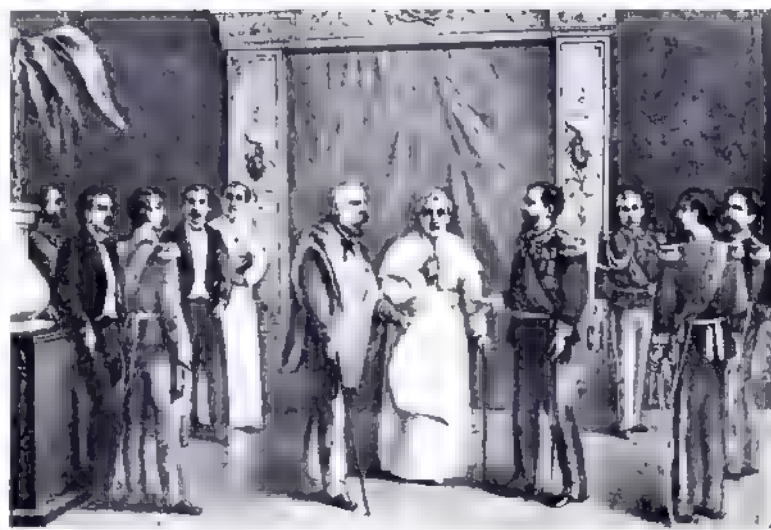
E tuttavia l'azione politica di Garibaldi fu concreta. I temi sui quali egli maggiormente insistette, e che caratterizzarono a lungo le richieste della sinistra italiana, furono il suffragio universale, per innalzare « a dignità di cittadini i diseredati », dare al « proletariato » la possibilità di « reclamare giustizia » e realizzare su tempi lunghi una « repubblica federale »; il decentramento amministrativo, imperniato sul comune, e conseguente eliminazione delle prefetture; l'istruzione obbligatoria, gratuita e laica; la riforma fiscale incentrata sull'abolizione dei dazi sui consumi, della tassa del sale e di quella sul macinato, « spietata ed immorale », e sull'introduzione di un'imposta unica e progressiva; la sostituzione della « nazione armata » all'esercito permanente; la separazione della Chiesa dallo Stato e l'abolizione del primo articolo dello Statuto.

Questi temi costituirono sempre la base dei suoi proclami e dei suoi discorsi politici, ma per molti di essi Garibaldi presentò anche specifiche proposte di legge. Esse riguardarono: abolizione della pena di morte, sostituzione dell'esercito permanente con una milizia volontaria, allargamento del suffragio popolare, eliminazione del contributo statale al clero, abolizione delle prefetture, risanamento della Gallura in Sardegna, bonifica dell'agro pontino, sistemazione degli argini del Tevere.

Nel 1876 era stato finalmente raggiunto il pareggio del bilancio statale, a prezzo di una grande compressione dei consumi che molto aveva gravato sulle classi più povere. Il cuore generoso di Garibaldi gli fece presentare il 18 maggio una proposta di legge, che naturalmente rimase tale, di grande significato e che mi sembra opportuno richiamare all'attenzione dei lettori: « Onorevoli colleghi, quando una fortezza assediata od una nave in ritardo, si trovano mancanti di viveri, i comandanti ordinano si passi dalla intiera alla mezza razione o meno. In Italia si fa l'opposto: più ci avviciniamo alla bolletta, e più si cerca di scialacquare le già miserissime sostanze del Paese. Io sottopongo quindi alla sagace vostra considerazione ed approvazione la seguente proposta di legge: finché l'Italia non sia rilevata dalla depressione finanziaria in cui indebitamente è stata posta, nessuna pensione, assegno o stipendio pagati dallo Stato potranno oltrepassare le 5.000 lire annue ».

Come si vede Garibaldi comprese con lucido realismo i bisogni e le aspirazioni che fermentavano in seno alle classi popolari e si adoperò concretamente e con costanza perché le condizioni di vita dei meno abbienti migliorassero, meritando perciò l'elogio che di lui pronunciò nel 1888 Antonio Labriola, commemorandone la morte: « Giuseppe Garibaldi fu uomo di popolo, e di quella parte del popolo, che, per abito di schiettezza, per sobrietà di vita e per onestà di costumi, è la più incorrotta. Nei suoi popolari istinti di amante della giustizia, di odiatore dei privilegi, di difensore degli oppressi, di persecutore d'ogni tirannide, rimarrà in perpetuo, e come in effigie, il più nobile e semplice e persuasivo esempio di verace democrazia ».

Gen. Oreste Bovio

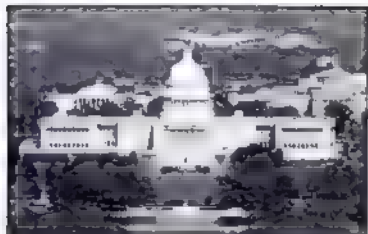
Garibaldi alla guida dei Cacciatori delle Alpi.

A Roma, 1875, Garibaldi presenta a Pio IX e a Vittorio Emanuele II il progetto per l'Agro Romano.

Giuseppe Garibaldi viene prevalentemente ricordato quale eroe nazionale. Con i suo reggimenti di devoti volontari, egli vendicò l'onore italiano nelle campagne del 1849, 1859, 1860 e 1866 tanto da essere considerato uno dei più grandi condottieri militari, ed, insieme con Mazzini, Cavour ed il Re Vittorio Emanuele II, uno dei Padri dell'Italia moderna.

Ma il genio di Garibaldi travalicava i confini della Patria per spaziare ovunque si combattesse per un ideale di libertà. La sua azione interessò diversi Continenti. E' storia nota: dal Mar della Plata ai Vosgi, Garibaldi lottò sempre per difendere gli oppressi. Con tale premessa ed in considerazione del fatto che visse per cinque anni negli Stati Uniti, non sorprende che prima e durante la guerra di Secessione il Generale caldamente parteggiasse per il movimento abolizionista della schiavitù e per la causa nordista.

Lo scopo di questo articolo è di rendere omaggio al grande condottiero in occasione delle celebrazioni per il centenario della morte, presentandone un'inconsueta dimensione americana: dai legami affettivi con gli Stati Uniti, alla offerta da parte del Presidente Lincoln di un comando militare nell'Esercito dell'Unione, fino alla concreta manifestazione della sua leadership: le unità garibaldine che in ambo i fronti presero parte attiva alla guerra di Secessione.

Giuseppe Garibaldi e unità garibaldine nella guerra di secessione americana (1861-1865)

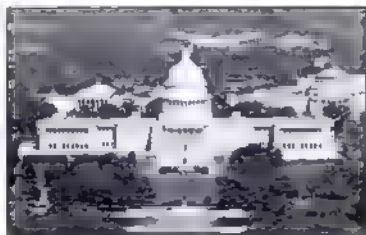
GARIBALDI E GLI STATI UNITI

Il 1849 vede Garibaldi impegnato nella disperata difesa della Repubblica Romana. Francia, Austria, Spagna ed il Regno delle Due Sicilie operano uno sforzo combinato per restaurare il Governo Pontificio. Dopo due mesi di eroica resistenza, le forze garibaldine ripiegano. Cacciato come un fuorilegge, il Generale raggiunge il Piemonte, ma il governo di Vittorio Emanuele non è ancora tanto forte da poterlo accogliere impunemente per molto. Viene deportato a Tunisi, quindi scacciato da Gibilterra. Dopo una tregua di sei mesi a Tangeri, Garibaldi giunge a Liverpool e di qui si imbarca per gli Stati Uniti, con destinazione New York, dove arriva il 30 giugno 1850. Qui sono predisposti solenni manifestazioni e festeggiamenti da parte dei tanti che ne conoscono il valore ed hanno seguito con trepidazione le sue vicende.

Garibaldi è sofferente fisicamente ed in ogni caso schivo da ogni tipo di manifestazione mondana; rifiuta con garbo le celebrazioni ed invece chiede di poter vivere nel Paese e di poter esercitare l'attività di capitano mercantile.

Trova ospitalità a Clifton, Staten Island, New York City, nella casa di un suo ex ufficiale, Antonio Meucci, l'insigne italiano legato alla scoperta del telefono. Lavora in una fabbrica di candele dello stesso Meucci e quindi, nel 1851, pienamente ristabilitosi, intraprende viaggi commerciali per via marittima nell'emisfero sud ed in Cina (1).

Nel 1854 rientra in Europa e con i proventi del suo lavoro all'estero acquista l'isola di Caprera, ove si trasforma in agricoltore.

Circa il periodo americano della vita di Garibaldi, si è talora affermato che egli fosse cittadino statunitense. Tale aspirazione mai si realizzò (2), ma certamente quale straniero godette di un trattamento particolarmente privilegiato. Ne fa fede il fatto che in quello che già allora veniva considerato uno Stato rigidamente burocratico, gli fu concesso di comandare un vascello battente bandiera americana. A livello individuale il supporto di singoli cittadini americani continuò anche fuori del territorio nazionale; a titolo di esempio basti ricordare che la campagna di Sicilia del 1860, iniziata dai famosi Mille, venne supportata, dopo 30 giorni, da altra spedizione sotto il comando del Colonnello Medici, con 2.500 uomini e 8.000 fucili. Questi approdarono in Sicilia a mezzo di tre navi con equipaggio e bandiera americana (3). W. L. Patterson, Console statunitense a Genova, rischiò la sua posizione incorporando per l'occasione le tre navi di proprietà dei garibaldini nel registro delle navi americane

UN COMANDO PER GARIBALDI NELL'ESERCITO DELL'UNIONE

Nel 1860, al termine delle trionfanti campagne di Sicilia e di Napoli, Garibaldi si ritira a Caprera e qui, nel 1861, riceve l'offerta da parte del Presidente Lincoln di servire nell'esercito dell'Unione con il grado di Maggior Generale.

Una singolare combinazione di fatti ed un fitto scambio di corrispondenza portano alla formulazione della proposta. Nel gennaio 1861 un articolo del « The North American Review » tributa ampi elogi alla figura di Garibaldi, che demanda al Colonnello Augusto Vecchi di scrivere una nota di apprezzamento all'autore. Il Vecchi di sua iniziativa si esprime in merito alla crisi americana e suggerisce che il Generale sia invitato a porgere il suo aiuto alla causa dell'Unione. Rapidamente la notizia della partecipazione di Garibaldi alla causa nordista in qualità di Comandante in Capo dell'Esercito si sparge in Europa ed in America. J. W. Quiggle, Console americano in Antwerp (Belgio) ed amico del Generale gli scrive una lettera personale per accertare la veridicità delle notizie giornalistiche (lettera n. 1). Garibaldi risponde lasciando aperto il dialogo (lettera n. 2). Quiggle informa il Dipartimento di Stato in Washington.

La notizia raggiunge il Segretario di Stato Seward nel momento più critico della condotta della guerra: il disastro dell'Unione nella battaglia di Bull Run, che ha manifestato l'inferiorità della leadership militare nordista. Seward, con l'approvazione di Lincoln, incarica il Ministro americano in Bruxelles, H. S. Sanford, di iniziare le negoziazioni con il Generale (lettera n. 3). Queste saranno senza successo, come evidenziato nella lettera n. 4 di Sanford a Seward al termine dei colloqui a Caprera.

Le lettere originali riportate in copia non vennero inserite nella corrispondenza diplomatica del tempo per ovvie ragioni di prestigio nazionale. In quel momento, infatti, un appello per l'assistenza militare sarebbe suonato come una dichiarazione di debolezza dell'Esercito del Nord (4).

Complessivamente Garibaldi subordina l'offerta al beneplacito del Re Vittorio Emanuele, in quanto considera suo primo dovere quello di servire per la causa della completa libertà d'Italia, quindi rifiuta, perché ritiene di essere più utile quale comandante supremo delle forze nordiste e inoltre con la potestà di poter proclamare la liberazione degli schiavi nel territorio di giurisdizione.

Le motivazioni di carattere generale implicite nella vicenda e nel suo svilupparsi appaiono principalmente quattro:

---

(1) Garibaldi, « Memorie autobiografiche » Firenze, ed. 1888, pagg. 265 - 275.

(2) H. Nelson Gay: « Lincoln's offer of a command to Garibaldi », The Century Magazine, LXXV.

(3) Le tre navi erano la « Washington », la « Franklin » e la « Oregon » (H. Nelson Gay opera citata)

(4) Gli originali sono custoditi negli Archivi della Legazione americana a Bruxelles (lettere nn. 1, 2 e 4) e negli Archivi nazionali in Washington D.C. (lettera n. 3)

Antwerp, June 8th 1861

General Garibaldi

The papers report that you are going to the United States, to join the army of the North in the conflict of my country. If you do, the name of La Fayette will not surpass yours. There are thousands of Italians and Hungarians who will rush to your ranks, and there thousands and tens of thousands of American citizens who will glory to be under the command of the "Washington of Italy"

I would thank you to let me know if this is really your intention. If it be, I will resign my position here as Consul and join you in the support of a Government formed by such eminent Washington, Franklin, Jefferson, and their compatriots, whose names it is not necessary for me to mention to you.

I sincerely regret the death of Cavour. He was a great statesman. But you were right in demanding for your officers and soldiers what you did, for they had fought bravely under your command and deserved your highest thought.

With assurances of my profound regard,

Yours &c.

(Signed) J. W. Quiggle

To Gen. Garibaldi,
Caprera, Italy.

Lettera n. 1. - Il Console americano in Antwerp (Belgio) scrive a Garibaldi per accertare la fondatezza delle notizie giornalistiche. La lettera è particolarmente propiziatoria: «... se voi accetterete, il nome di La Fayette non supererà il vostro...», e ancora. «... ci sono migliaia di italiani e di ungheresi che accorreranno nei vostri ranghi e decine di migliaia di cittadini americani che si glorieranno di essere sotto il comando del Washington d'Italia...».

Caprera, 27th June, 1861

My dear friend,

The news given in the journals that I am going to the United States is not exact. I have had, and still have, a great desire to go, but many causes prevent me.

If however, on writing to your Government, and they believe my services of some use, I would go to America, if I did not find myself occupied in the defense of my country.

Tell me, also, whether this agitation is the ~~agitation~~ or the emancipation of the negroes or not?

I should be very happy to be your companion in a war in which I would take part by duty as well as sympathy.

Kiss with affection the hand of your lady

And I am with gratitude, Yours, G. Garibaldi

J. W. Quiggle
U. S. Consul Antwerp

Lettera n. 2. - La lettera di risposta del Generale Garibaldi manifesta aperta disponibilità, ma già porta le prime condizioni: subordinazione alla causa italiana e sensibilità per il processo abolizionista

Lettera n. 3 (stralcio). - Il Segretario di Stato Seward impartisce le direttive ai Ministro americano in Bruxelles, Sanford, in vista del contatto personale di quest'ultimo con Garibaldi a Caprera. «...ditegli che riceverà un incarico da Maggior Generale nell'Esercito degli Stati Uniti, con il caloroso benvenuto del popolo americano...».

Lettera n. 4 (stralcio). - Il Ministro statunitense in Belgio Sanford, al termine dei colloqui con Garibaldi, informa il Segretario di Stato Seward dei risultati negativi della missione: «...disse che l'unico modo in cui avrebbe potuto rendere un efficace servizio, come ardentemente desiderava, alla causa degli Stati Uniti, era quale comandante in capo delle forze; solo in questo modo e con l'addizionale potere contingente, regolato dagli eventi, di dichiarare l'abolizione della schiavitù...».

La battaglia di Bull Run (o 1ª battaglia di Manassas) è il primo scontro di rilievo della guerra.

— i presupposti della proposta americana;

— i rapporti tra il Re e Garibaldi al termine delle campagne del 1860;

— l'aspettativa del Generale per un ruolo primario e non subordinato nell'Esercito dell'Unione;

— il divario tra il concetto universale di libertà proprio del personaggio Garibaldi e l'approccio politico di Lincoln circa gli obiettivi della Guerra Civile.

Ognuna di tali motivazioni merita un breve cenno di commento.

La proposta americana è la logica conseguenza di molteplici fattori concomitanti e convergenti. Nel 1861 il Generale italiano gode di immensa reputazione a livello mondiale quale liberatore d'Italia. In una società eterogenea quale è quella americana del tempo, un tale nome è non solo garanzia di successo militare, ma anche di richiamo per un largo numero di volontari, attratti più dal prestigio del Comandante che dalla causa. Garibaldi è inoltre vissuto negli Stati Uniti e sovente se ne è dichiarato cittadino adottivo. Il disastro militare di Bull Run ha evidenziato l'esigenza di disporre di generali meglio qualificati. Ancora, il Generale italiano è in ritiro a Caprera e nei contatti preliminari con Quigg si è manifestato teoricamente disponibile per la nuova impresa.

Nel periodo esaminato i rapporti tra il Re e Garibaldi non sono dei migliori. La politica del Re appare decisamente contraria al desiderio del Generale di continuare la lotta per la conquista di Roma e Venezia, in sintesi per la conclusione del processo di unificazione. In tale prospettiva non è improbabile che Garibaldi consideri l'offerta americana quale mezzo di pressione verso il Re, oltre che per genuino interesse. A parziale dimostrazione di tale ipotesi è la lettera del Generale al Re in cui si richiede il beneplacito per la missione negli Stati Uniti. Il testo non è mai stato reso noto, ma certamente accenna all'esigenza per l'azione immediata rivolta all'annessione di Roma. Una risposta è sollecitata entro 24 ore. La risposta del Re tarda a giungere e comunque contiene la gentile concessione ad andare in America. In altre parole, il Governo non ha nessuna idea di attuare il suo programma romano e non contempla alcun tipo di operazione militare per l'annessione del territorio Pontificio, tale da richiedere i suoi servizi nel prossimo futuro.

Garibaldi è ora libero da impegni formali per la causa italiana, ma un ulteriore ostacolo verso l'accettazione della proposta è dato dal fatto che gli viene offerta una posizione subordinata. A questo punto è bene mettere a fuoco l'uomo Garibaldi.

Le principali caratteristiche umane del grande condottiero sono la modestia e l'intransigenza. La richiesta del comando in capo è perfettamente in linea con il famoso biglietto a Mazzini del 2 giugno 1848: « Mazzini, giacché mi chiedete ciò che voglio, ve lo dirò. Qui io non posso esistere per il bene della Repubblica, che in due modi. O dittatore illimitatissimo, o milite semplice. Sceglietе . . . ».

A base di tale atteggiamento non è la vanità per l'incarico, ma la consapevolezza, consolidata dai successi del 1860, che le sue capacità di comando possono essere ottimizzate solo in presenza di ampia libertà d'azione. Da un punto di vista tecnico militare si può affermare che Garibaldi è portatore di una nuova dottrina di guerra, non sempre compatibile o coordinabile con quella seguita dai professionisti della guerra del tempo.

Peraltro, la richiesta è anche motivata da un equivoco: nei primi passi della trattativa gli viene proposto « l'incarico militare più alto che è in potere del Presidente » ed ovviamente tale frase viene interpretata come designazione per il comando in capo delle forze, mentre secondo la Costituzione americana ciò equivale al grado di Maggior Generale (5). Complessivamente la intransigenza dimostrata sembra contrastare con la generosa disponibilità propria di Garibaldi. Non è da escludere che ciò sia condizionato dal fatto che mentre il Governo italiano ne declina i servizi, la Nazione continua a premere attraverso i giornali e le iniziative singole per una rapida soluzione della Questione Romana e per il fermo veto alla sua partenza dall'Italia.

Considerando il problema dal punto di vista del Governo americano, l'assegnazione del comando in capo a Garibaldi presenta diversi aspetti negativi. Principalmente si tratta di una questione di orgoglio e prestigio nazionali che mal tollera un comandante straniero a capo di una guerra interna al Paese. Segue la gelosia dei generali americani eredi

(5) Il grado di Maggior Generale è equiparabile a quello di Generale di Divisione ed al tempo della guerra di Secessione comportava il comando di unità del livello Corpo d'Armata.

Ancora oggi tale grado è il massimo a carattere permanente nell'Esercito americano: gradi superiori vengono attribuiti temporaneamente a seconda degli specifici incarichi ricoperti e per il tempo in cui vengono espletati.

delle tradizioni di West Point, con riflessi negativi sul possibile livello di cooperazione nella condotta della guerra. A riprova di queste sollecitazioni interne è la lettera circolare del Segretario di Stato Seward dell'8 maggio 1862 ai Consoli statunitensi in cui, partendo dalla premessa che il numero degli ufficiali e soldati ha ormai raggiunto il limite prefissato, si declina categoricamente ogni ulteriore offerta da parte di ufficiali stranieri di servire nell'Esercito dell'Unione (6).

Circa il legame tra guerra civile e libertà dalla schiavitù in America, il pensiero del Generale è chiaro e preveggente. Questo è riportato dal Ministro statunitense in Belgio Sanford, nella lettera n. 4: « (ove non si legassero i due concetti) ... la guerra apparirebbe simile ad ogni altra guerra civile, per cui l'opinione pubblica mondiale potrebbe avere scarso interesse o simpatia ... ».

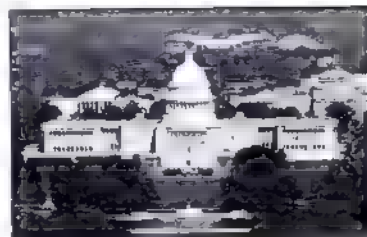
Nel 1861, nel seguire da Caprera le vicende della guerra americana, Garibaldi evidenzia con rammarico che la politica di Lincoln non solo non accenna al principio abolizionista, ma anzi lo contrasta. In quell'anno infatti il Presidente americano rinforza le sanzioni contemplate dalla legge contro la fuga degli schiavi e utilizza pesantemente le forze prodotte da Kentucky, Maryland e Missouri, i tre Stati schiavisti rimasti fedeli all'Unione. La reazione di Garibaldi quale puro di spirito e paladino della libertà è istintiva: lega la sua presenza attiva nell'Esercito alla premessa che l'emancipazione dei negri compaia tra gli obiettivi della guerra, tanto da essergliene data facoltà esecutiva azione durante.

La risposta ufficiale non tarda a mancare: « La guerra non viene combattuta per abolire la schiavitù, ma piuttosto per mantenere potere e dignità, abbattere ribellione e insurrezione e restaurare la capacità del Governo all'interno e nel mondo » (7).

Quando nel 1862 la politica dell'Unione riconoscerà la causa dell'emancipazione, troverà Garibaldi reduce dai fatti d'Aspromonte, ferito e prigioniero del Governo italiano e quindi impossibilitato ad assumere qualsivoglia incarico.

Questa la vicenda e le motivazioni come appaiono nel 1861. Il clima politico e militare in campo nordista cambia drasticamente nel 1862: un notevole numero di capaci generali serve ora sotto la bandiera dell'Unione e sono già avvenuti i primi successi militari. Garibaldi l'uomo ed il condottiero è ancora grandemente ammirato e rispettato dal popolo e dal Governo americani, ma è chiaro che per l'America l'ora del bisogno dei suoi servizi è ormai passata.

A conclusione dell'intero episodio non è possibile desumere se il corso degli eventi storici sarebbe cambiato ove il comando dell'Esercito dell'Unione fosse stato assegnato al Generale italiano; né, peraltro, le supposizioni possono soddisfare curiosità storiche, basate essenzialmente sui fatti. Solo a titolo di completezza, ma soprattutto per evidenziare di quanta stima Garibaldi godesse e goda negli Stati Uniti, si riporta un giudizio critico dello storico americano Charles C. Tansill (8): « Se Garibaldi fosse stato a capo di una delle armate del Nord, avrebbe almeno risparmiato alla causa dell'Unione la vacillante incompetenza di Mc Clellan, i costosi errori di Pope ed il pietoso collasso di Hooker » (9).

UNITA' GARIBALDINE NELLA GUERRA DI SECESSIONE

Se Garibaldi non partecipa direttamente alla guerra civile americana, vi partecipano, in ambo i fronti, i suoi colori ed il suo spirito.

Gli ufficiali dei due Eserciti che hanno servito sotto il Generale sono numerosi. A livello unità due sono quelle ad evidente matrice garibaldina:

— la « Garibaldi Guard » o 39° reggimento fanteria « New York Volunteer », nell'Esercito dell'Unione;

— i « Tiger Rifles » o « Louisiana Tiger Battalion » o 1° battaglione speciale, nell'Esercito Confederato.

Ambedue le unità combattono nel teatro operativo di Washington D.C., ma non risulta si siano mai contrapposte direttamente.

La « Garibaldi Guard » è uno dei quattro reggimenti (39°, 40°, 41° e 42°) costituiti con i volontari di New York City nel maggio 1861 (10).

La composizione del reggimento è a dir poco mista; delle dieci compagnie organiche tre sono costituite con volontari tedeschi, tre con ungheresi, una ciascuna con svizzeri, italiani e francesi ed una con spagnoli e portoghesi. Se vivandiere accompagnano il reggimento e rappresentano una grossa novità (11).

Il Comandante è Frederick George D'Utassy, un avventuriero maestro di danza e cavallerizzo di circo; verrà destituito nel 1863 ed inviato nella prigione di Sing Sing (12). Il Vice Comandante nel periodo 1861 - 1862 è Alessandro Repetti.

L'uniforme del reggimento porta evidenti contrassegni nazionali, dal cappello da bersagliere alla cartuccera in dotazione all'Esercito italiano del tempo. I soldati sono armati con fucile Minie e baionetta a sciabola (13).

La « Garibaldi Guard » lascia lo Stato di New York il 28 maggio 1861 e serve nell'armata del Potomac (area di Washington D.C.). Il 15 settembre del 1862 si arrende al termine della battaglia di Harper's Ferry. Per effetto di uno scambio con altra unità sudista, rientra in linea dopo tre mesi e svolge considerevole azione a Gettysburg, Wilderness (ove perde 136 uomini), Spotsylvania e Petersburg

---

(6) Istruzioni ai Consoli, Vol. XXXII, pagg 369 - 370, Archivi del Dipartimento di Stato, Washington D.C..

(7) Lettera del Console americano in Antwarp (Belgio) a Garibaldi del 4 luglio 1861

(8) C. C. Tansill: « A secret chapter in civil war history », Pensieri, Fordham University Libro XV pagg 215 - 225 giugno 1940

(9) Mc Clellan, Pope e Hooker comandarono unità del livello Armata nell'Esercito Federato.

(10) Frederick Phisterer « New York in the war of rebellion » 3ª Ed., Albany 1912, pagg 2188 2213

(11) New York Herald del 29 maggio 1861

(12) Margaret Leech: « Reveille in Washington 1860 - 1865 », New York, 1941, pag. 85

(13) Le notizie sull'uniforme, peraltro soggetta a vistose modifiche durante i quattro anni di campagna, derivano principalmente dalle seguenti fonti giornalistiche:
— New York Daily News, 15 maggio 1861
— New York Evening Express, 23 maggio 1861
— New York Times, 26 maggio 1861
— Illustrated London News, 3 agosto 186

Nella cartina sono visibili le aree oggetto di battaglia che hanno visto la partecipazione delle due unità.

La fibbia del cinturone riporta la sigla GG per Garibaldi Guard.

La casa che ospitò Garibaldi a Clifton, Staten Island, New York City.

Viene sciolta il 1° luglio 1865, dopo quattro anni di ininterrotta ed aspra campagna.

I veterani e le reclute vengono trasferiti al 185° reggimento fanteria « New York ».

Tracce evidenti del glorioso comportamento dell'unità restano nei Musei eretti là dove si svolsero le principali battaglie.

Nel 'Esercito Confederato più che di unità garibaldina si può parlare di unità addestrata e guidata secondo i dettami del Generale italiano. Infatti, il Comandante del « Louisiana Tiger Battalion », il Maggiore Wheat Chatham Roberdeau, è un veterano della guerra messicana che ha seguito Garibaldi nelle campagne italiane nell'ambito del Corpo volontario inglese. Dopo i fatti del 1860 rientra precipitosamente in Patria per partecipare alla guerra civile nelle file sudiste.

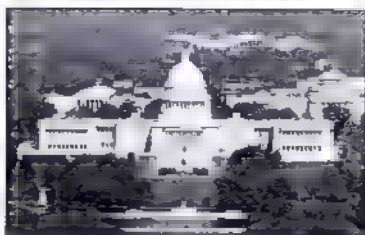
I « Tiger » si costituiscono nell'aprile 1861 e con tale nome sono soltanto una delle cinque compagnie organiche al 1° battaglione speciale di Roberdeau.

Durante la guerra tale nome di battaglia viene assunto in un primo tempo dall'intero battaglione e, successivamente, da tutte le truppe provenienti dalla Louisiana. Anche l'uniforme, dono dei cittadini di New Orleans è comune ad altra unità locale, i

« Louisiana Zouaves ». Il battaglione viene inviato in Virginia il 6 giugno 1861 ed allora è forte di 415 uomini, per la maggior parte irlandesi. Il personale risulta estremamente aggressivo e indisciplinato (14). Solo la personalità e capacità di Roberdeau riescono a tenerli sotto controllo. Questi è un gigante di 130 chili, alto 1,90, con grande esperienza di guerra.

Il battaglione dà prova di valore a Bull Run: qui il Comandante è gravemente ferito e il battaglione perde 50 uomini. Privi di guida, i Tigers soffrono per l'inattività e per gravi indiscipline. Ristabilitosi Roberdeau, l'unità entra a far parte del '8ª Brigata Ewell e partecipa alla campagna di Valley, dove si copre di gloria. Il 23 maggio 1862 il 1º reggimento « Maryland » ed i « Louisiana Tigers » catturano l'abitato di Front Royal e l'intera guarnigione pressoché da soli. Analoghi risultati vengono raggiunti due giorni dopo a Winchester. Il 9 giugno 1862 l'unità partecipa alla battaglia di Port Republic. In presenza di un rapporto di forze estremamente sfavorevole, i Tigers combattono con i pugni, con pietre e coltelli. Pur di evitare alle forze dell'Unione di catturare le artiglierie, lo stesso Comandante taglia le gole dei cavalli. Un reporter, sotto l'effetto galvanizzante di tale furia eroica scrive: « Per un'ora gli uomini cessarono di essere uomini... essi combatterono come demoni, morirono come fanatici... Essi non possono vedere nulla per il fumo, ma ciò che odono è un suono simile a quello di tigri affamate pronte a lacerarsi fino alla morte pur di tornare libere »

Il Maggiore Wheat non comanderà i suoi amati Tigers ancora per molto. Il 27 giugno muore insieme con tre suoi ufficiali nella battaglia di Gaines' Mill e l'unità, come tale, cessa di esistere. Gli attoniti e confusi Tigers, privi del comandante, rompono i ranghi per la prima volta e devono essere ritirati dal combattimento. Al termine della battaglia l'unità si sbanda ed i 100 uomini rimasti vengono trasferiti presso altre unità provenienti dalla Louisiana, sempre nell'ambito dell'Armata del Nord Virginia. La 1ª Brigata della Louisiana del Generale H. T. Hays eredita ufficialmente il nome di guerra di « Louisiana Tiger » in omaggio al valore dimostrato dal battaglione di Roberdeau. I nuovi Tigers danno prove di valore a Frederichsburg e Gettysburg, ma solo con parte del folclore, dello spirito e dei successi dei più famosi predecessori

CONCLUSIONE

Ancora oggi negli Stati Uniti d'America sopravvive nitido il ricordo di Garibaldi e degli uomini che con il suo spirito combatterono per il proprio credo in quella guerra civile atipica che dilaniò il Paese, ma che resta una delle pietre miliari che hanno fatto grande l'America.

Le gesta della « Garibaldi Guard » e dei « Tigers » sono narrate e documentate con cura nei Parchi Nazionali eretti a tutela delle aree scenario di battaglia

Il 23 agosto 1888 il Senato degli Stati Uniti d'America, riconoscendo la universalità della figura e del pensiero di Garibaldi deliberò all'unanimità di erigere un busto del grande condottiero, tuttora esposto nell'ala est del Campidoglio in Washington D.C.

La casa di Staten Island, in cui il Generale trovò rifugio nel 1850, è stata da tempo trasformata in Museo garibaldino ed è meta di numerosi visitatori.

Molti sono gli americani di origine italiana che vengono a rendere omaggio all'Eroe dei Due Mondi. Per costoro, all'interesse storico si sommano orgoglio ed ammirazione per un uomo che rappresenta uno degli anelli d'unione tra gli Stati Uniti, loro Paese di adozione e la mai dimenticata madrepatria.

Cesare Pucci
Maurizio Coccia

Bibliografia

- Robert K. Krick: « Lee's Colonels », Morningside Bookshop, Dayton, 1979.
- Mark M. Boatner III: « The civil war dictionary », David McKay Company, New York
- « Military Collector & Historian » Vol XI autunno 1959
- « Civil war Times Illustrated », Vol. XVI, n 7, novembre 1977
- « The American Historical Review », Vol. XXXVIII, ottobre 1932.
- Randall e Current, « Lincoln the President », Dodd, Mead & Company, New York 1955.
- Ella Lonn, « Foreigners in the Union Army and Navy », Greenwood press publishers, New York
- C. E. Dornbusch: « Military Bibliography of the Civil War », Vol. I, The New York Public Library.
- F. H. Dyer: « A compendium of the war of the rebellion », Morningside Bookshop, Dayton, 1978.

---

(14) J. D. Holmes: « The not - so - gentle Louisiana Tigers », Civil War Time Illustrated Vol. 2º, n. 2, maggio 1963

Il Col. f. (cr) s.SM Cesare Pucci ha frequentato l'Accademia Militare (12º Corso), la Scuola di Applicazione, la Scuola di Guerra italiana e lo Staff College dell'Esercito USA. Ha comandato il 8º Battaglione carri « M.O. Secchiaroli » della Divisione Ariete ed ha svolto funzioni di Stato Maggiore presso il Comando Divisione Granatieri di Sardegna e lo SME. Dal settembre 1980 è Addetto Militare presso l'Ambasciata d'Italia a Washington

Il Ten. Col. f. Maurizio Coccia ha frequentato l'Accademia Militare (17º Corso), la Scuola di Applicazione e la Scuola di Guerra nuovo iter (101º Corso). Ha appena terminato la frequenza della Scuola di Guerra USA. Ha prestato servizio nella Divisione Mantova nel Comando Truppe Trieste e presso il Comando del 5º Corpo d'Armata. Attualmente presta servizio presso l'Ufficio Addestramento dello Stato Maggiore dell'Esercito.

LE CAMPAGNE DI GARIBALDI

1866

Il ritorno a Caprera non aveva significato per Garibaldi un addio alle armi e la rinuncia ai suoi ideali. La vita tranquilla e serena sulla sua isola non aveva affievolito il suo desiderio di mettersi al più presto alla testa delle sue Camicie Rosse. Nel proclama di Napoli dell'8 novembre 1860 aveva dato appuntamento ai suoi volontari per il marzo 1861: « Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero, noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi ». Ma erano tutte illusioni: il futuro gli riservava molti più dolori che « nuovi trionfi ».

Non è questa la sede per passare in rassegna la sua vita negli anni che seguirono, ma non possiamo esimerci dal citare brevemente alcuni episodi che servirono a mantener viva la spirituale presenza negli italiani dell'uomo che, a tutti i costi e con esemplare umiltà, si voleva mettere da parte.

La prima amara delusione fu il completo scioglimento delle unità garibaldine, malgrado la sua commovente preghiera al re.

Due giorni dopo la sua partenza da Napoli, Vittorio Emanuele firmò il decreto di smobilitazione dell'Esercito meridionale. Ai volontari si offrì la scelta fra la ferma di due anni nell'Esercito regio ed il congedo con tre mesi di gratifica, agli ufficiali, sei mesi di gratifica in caso di congedo o, in caso di domanda di rafferma, l'esame di una speciale commissione mista di generali piemontesi e garibaldini. Questo provvedimento era parzialmente giustificato dal grande numero di falsi volontari o di eroi dell'ultima ora che avevano in-

grossato le file dei garibaldini e specialmente degli ufficiali; questi ultimi, in gran parte improvvisati, assommavano a 7.000 su un complessivo di 50.000 uomini, mentre l'Esercito piemontese del 1859 aveva 3.000 ufficiali su 65.000 uomini. Ma almeno le quattro Divisioni create dopo la liberazione di Palermo, e che avevano rappresentato l'ossatura dell'Esercito meridionale fin dalla sua costituzione, pur con le debite selezioni e ristrutturazioni, avrebbero potuto essere mantenute e trasferite nell'organico dell'Esercito regolare come doveroso riconoscimento del loro contributo di valore e di sangue alla causa dell'unità italiana. La gran maggioranza dei garibaldini se ne tornò a casa in segno di sdegnosa protesta e non valse a calmare le ire di Garibaldi il decreto di Cavour, emanato l'11 aprile dell'anno seguente, che istituiva il Corpo dei volontari italiani, limitato però al solo approntamento dei quadri: 2.200 ufficiali scelti dai generali garibaldini fra quelli riconosciuti idonei dalla commissione esaminatrice.

Questi provvedimenti provocarono i famosi scontri verbali del Generale al Parlamento di Torino con Cavour (« colui che mi ha reso straniero in Italia ») ed epistolari con Cialdini (« aspetto tranquillamente che mi si chieda soddisfazione »).

Ma alle lotte politiche Garibaldi anteponeva l'azione sul campo e, dopo aver assunto la presidenza dei « Comitati di provvedimenti per Roma e Venezia » e raggiunto ancora una volta il continente invitato dal governo per inaugurare le prime sedi di tiro a segno create con lo scopo di fare « di ogni cittadino un soldato », si adoperò, con i suoi collaboratori più stretti, per radunare un Corpo di volontari per invadere il Tirolo con la speranza di far insorgere gli ungheresi, i boemi ed i balcanici allo scopo di provocare la caduta dell'Impero asburgico e liberare Venezia. Il suo progetto svanì sul nascere: il 14 maggio le truppe regie arrivarono a Sarnico, nel bergamasco, sbarrarono i passi della Val Camonica e Val Sabbia ed arrestarono tutti i volontari che si stavano radunando.

L'incidente non ebbe seguiti giudiziari per la saggia mitezza del Primo Ministro Rattazzi che non intendeva inasprire gli animi e che considerava il Generale un importante elemento per l'unità nazionale.

Mentre ancora perduravano le polemiche, Garibaldi, il 27 giugno, scomparve da Caprera per ignota destinazione; ma la mèta del suo viaggio non rimase a lungo sconosciuta poiché, in breve, si diffuse la notizia dell'entusiastica accoglienza del popolo palermitano al suo « Salvatore » che dopo aver ripercorso le tappe della sua vittoriosa campagna, a Marsala, in un discorso alla folla acclamante, mise bene in chiaro il suo proponimento:

« Da Marsala sorse il grido di libertà, ed ora sorge il grido O Roma o morte! E questo grido risonerà non solo nella penisola, ma troverà un'eco in tutta Europa, ovunque il nome di libertà non fu profanato. Noi non vogliamo l'altrui, ma vogliamo quel che è nostro. Roma è nostra. O Roma o morte! » (1).

In tutta l'Isola risuonò la frase: « A Roma e Venezia con Garibaldi! », la mattina del 1° agosto, nel bosco della Ficuzza, nei pressi di Corleone, si erano già radunati 3.000 volontari.

Altrettanto chiare furono le parole di Vittorio Emanuele nel suo proclama del 3 agosto che terminava:

« ... Italiani! Guardatevi dalle colpevoli impazienze e dall'improvvida agitazione.

Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro Re si farà sentire fra voi. Ogni appello che non è il suo è un appello alla ribellione, alla guerra civile. La responsabilità ed il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole. Re acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri e saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento, per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia ».

Questo significava che Garibaldi non avrebbe trovato di fronte soltanto l'Esercito pontificio ma anche i soldati del regno d'Italia. Ma né il proclama del re né i consigli e le preghiere dei suoi amici più fedeli lo distolsero dal suo irrealizzabile progetto. Ogni illusione svanì sull'Aspromonte, quando il 29 agosto, i bersaglieri del Colonnello Pallavicini aprirono il fuoco sui suoi uomini che avevano avuto ordine di non sparare, ed egli stesso venne ferito al malleolo destro ed all'anca sinistra.

Le pagine delle « Memorie » riguardanti l'episodio descrivono le sue sofferenze fisiche e morali e terminano:

« ... mi ripugna di narrar miserie e mi fastidia di tediare chi ha la pazienza di leggermi con ferite, ospedali, prigioni e carezze di reggi avvoltoi.

Fui dunque condotto al Varignano, alla Spezia, Pisa e quindi Caprera.

Finalmente dopo tredici mesi, cicatrizzò la mia ferita del piede destro, e sino al '66 condussi vita inerte ed inutile » (2).

« L'ora del compimento della grande opera » giunse nel 1866, quando l'8 aprile venne firmato fra Prussia e Italia un trattato segreto di alleanza che preludeva una guerra contro l'Austria. Nel quadro degli apprestamenti per l'imminente campagna, il governo italiano decise di costituire, con uomini non soggetti alla leva, un Corpo di volontari al comando di Garibaldi che venne informato il 6 maggio ma contemporaneamente pregato, per considerazioni politiche, di rimanere a Caprera: in tal modo egli ebbe ben poca parte sia nell'organizzazione del Corpo che nel disegno delle operazioni. Non poté neanche scegliersi i suoi comandanti in sottordine poiché venne respinta la sua richiesta di assegnare al Corpo i Generali Bixio, Fabrizi, Menotti Garibaldi e Pallavicini (quest'ultimo, da Colonnello, aveva comandato i bersaglieri d'Aspromonte). Il La Marmora non accettò neanche il suo piano d'operazioni, come non aveva accettato quello di Moltke, per la parte che lo riguardava, e che, pur differente, partiva dallo stesso presupposto di Garibaldi. Nella relazione ufficiale dello Stato Maggiore italiano: « La campagna del 1866 in Italia » si legge che ambedue erano concordi sul concetto di non arrestarsi intorno al quadrilatero ma di aggirarlo o attraversarlo e che compiuta questa prima operazione, l'Italia avrebbe dovuto spingere un forte Corpo di spedizione nel cuore dell'Impero austriaco; sulla direttrice di marcia i due piani divergevano: Garibaldi infatti proponeva di sbarcare presso Trieste, allo scopo di prendere a rovescio l'Esercito austriaco e tagliarlo da Vienna, mentre Moltke voleva uno sbarco nella Dalmazia del Corpo italiano che, appoggiandosi ad un'ipotetica insurrezione slavo - ungherese, avrebbe dato una mano all'Esercito prussiano marciando su Vienna. La Relazione commenta: « Il Generale italiano, rivoluzio-

Vignetta pubblicata su « L'Arlecchino », Firenze, 25 luglio 1860.

(1) Dal manifesto del Sindaco di Marsala, conservato nel Museo del Risorgimento di Milano.

(2) Questa ed altre citazioni che seguiranno sono tratte dalle « Memorie » di G. Garibaldi.

Arrivo di Garibaldi alla stazione di Milano il 12 giugno 1866

nario dalla nascita, non pensava che ad una operazione prettamente militare, il Generale prussiano, militare nel sangue, aveva in mente un'operazione rivoluzionaria »

La formazione del Corpo dei volontari procedette molto a rilento. Per le prevenzioni di La Marmora contro i garibaldini, il governo aveva calcolato in 15.000 uomini i suoi effettivi, ordinati in cinque reggimenti su quattro battaglioni, con due depositi uno a Como ed uno a Bari; ma dopo una settimana il numero dei volontari era salito al doppio del previsto ed i battaglioni furono portati da 20 a 40, i reggimenti da 5 a 10 mentre ai depositi iniziali vennero aggiunti quelli di Varese, Gallarate, Bergamo e Barletta. I quadri erano insufficienti e per la maggior parte mediocri o improvvisati; il meglio dei generali e degli ufficiali superiori, veterani delle precedenti campagne come Bixio, Cosenz, Medici ed altri, erano passati nelle file dell'Esercito regolare. Riguardo all'equipaggiamento ed armamento si verificò la stessa situazione del 1859: « parsimonia miserabile nel vestiario... catenacci al solito e non buone carabine di cui era già fornito l'Esercito ».

In giugno il Corpo era ordinato su cinque Brigate di due reggimenti ciascuna. In tutto 40 battaglioni di fanteria, 2 battaglioni bersaglieri, 3 batterie d'artiglieria da campagna e 1 da montagna (dell'Esercito regolare), 2 squadroni guide a cavallo e 1 compagnia zappatori del genio (dell'Esercito regolare); forza complessiva 38.000 uomini, 200 cavalli e 24 cannoni. Per la prima volta il regio Esercito inquadrava dei reggimenti di Camicie Rosse, poiché tale era l'uniforme adottata (per quanto possibile) per i fanti, gli unici a mantenere l'uniforme speciale furono i Carabinieri Genovesi di Mosto ed i Carabinieri Milanesi di Castellini, che erano stati trasformati in battaglioni bersaglieri.

Il piano di guerra dello Stato Maggiore italiano prevedeva che tre Corpi d'Armata, per complessive dodici Divisioni agli ordini di La Marmora, operassero sul Mincio, mentre un quarto Corpo, al comando di Cialdini irrompesse dal Po; il Trentino fu il campo di operazioni assegnato a Garibaldi che obbedì trasportando immediatamente il suo quartier generale a Salò. Considerando che gli austriaci spadroneggiavano sul lago di Garda dalle fortificazioni di Riva e Peschiera e con una flottiglia di sei cannoniere e due vapori a ruote, il Generale consigliò «a costruzione di un certo numero di batterie galleggianti, visto che gli italiani disponevano soltanto di cinque cannoniere di cui una sola in grado di galleggiare malamente, trasportate dai francesi per ferrovia nel 1859 e abbandonate dopo la fine delle ostilità. Ma anche questo consiglio non venne ascoltato.

Il 23 giugno, alla dichiarazione di guerra, Garibaldi, sulla linea del confine, disponeva soltanto di due reggimenti, il 1° (Corte), il 2° (Spinazzi) e del battaglione bersaglieri Castellini: in tutto 6.000 uomini con una batteria da montagna. Di fronte a questi volontari, come al solito male armati e poco addestrati specialmente per la guerra in montagna, si trovavano truppe alpine ben istruite, armate di carabine di precisione e costituite, per la maggior parte, da tirolesi considerati fra i migliori tiratori d'Europa, ed appoggiate a difese naturali e fortificazioni che sbarravano le principali vie di comunicazione. Il loro comandante era il Maggior Generale barone von Kuhn, noto come maestro della guerra in montagna.

All'inizio delle ostilità, Garibaldi, marciando per Vestone e Rocca d'Anfo, sulla costa occidentale del lago d'Idro, spinse il 2° reggimento ed il battaglione bersaglieri verso il fiume Caffaro per impadronirsi del ponte e del monte Suello, posizioni che vennero occupate dopo un furioso combattimento sul Caffaro, inseguendo poi il nemico che si era ritirato a Condino.

La mattina del 25, mentre Garibaldi si accingeva a proseguire l'avanzata, gli giunse la tragica notizia di Custoza con il famoso dispaccio: « Disfatta irreparabile, ritirata di là dall'Oglio, salvate l'eroica Brescia e l'Alta Lombardia ».

Le avanguardie garibaldine vennero pertanto richiamate e ricongiunte al grosso a Lonato « punto che soddisfaceva il triplice obiettivo di coprire Brescia, Salò e che poteva giovare a raccogliere alcuni dispersi e materiali dell'Esercito »

La dolorosa amarezza di Garibaldi per la sconfitta di Custoza, traspare dalle pagine delle sue « Memorie »:

« A me rincresce il calpestare i caduti, e non vorrei che si considerasse il mio dire sulla direzione dell'Esercito come una rappresaglia per i molti torti ricevuti da chi allora dirigeva. Ma bisogna pur confessare, che aspettando tutti dei risultati brillanti, da un brillante Esercito, il doppio in numero del nemico, con mezzi immensi, la prima artiglieria del mondo, molto entusiasmo nella truppa, e molta bravura, e trovarsi in un momento delusi con quel bell'Esercito in confusione, ritirandosi senza essere perseguito dal nemico dietro un fiume alla distanza di trenta miglia e lasciando scoperta la quasi intiera Lombardia, bisogna confessare, lo ripeto, che fu un terribile colpo per tutti »

Sebbene fosse stato rinforzato dall'arrivo del 3° reggimento (Colonnello Bruzzesi) e 4° reggimento (Colonnello Cadolini) che portarono gli effettivi a 10 - 11 mila uomini, il Corpo dei volontari era rimasto l'unica unità a fronteggiare direttamente il nemico. Quantunque le migliori forze austriache fossero state trasferite dal teatro di guerra italiano a quello boemo per affrontare i prussiani, sarebbero stati sufficienti i 16.000 uomini di von Kuhn per schiacciare i garibaldini senza artiglieria « e

venirsene a villeggiare nel cuore della Lombardia e del Piemonte ».

Visto che però gli austriaci rimanevano sulla sponda sinistra del Mincio, ed essendo giunti dal meridione altri due reggimenti, il 1° luglio Garibaldi marciò nuovamente verso la frontiera lasciando tre reggimenti a protezione delle sue retrovie. Dopo aver inviato il 4° reggimento ed il II battaglione bersaglieri (Castellini) a difendere la Val Camonica, si mise alla testa del 1° e 3° reggimento e del I battaglione bersaglieri (Mosto) muovendo per la Val Giudicaria al fine di riconquistare le posizioni d. monte Suello e del ponte sul Caffaro, abbandonate dopo Custoza e che avrebbero funzionato da base per l'offensiva nel Trentino. La situazione però era cambiata: il nemico, visto il risultato dello scontro precedente, aveva provveduto a presidiare con un forte contingente di truppe, costituito da quattro compagnie di Kaiserjäger (cacciatori tirolesi dell'Imperatore) e quattro compagnie di fanteria, il monte Suello che dominava da nord il lago d'Idro e le vie di Bagolino e del Caffaro.

Ma per passare il confine non esisteva altra alternativa ed il 3 luglio Garibaldi diede inizio all'attacco ordinando a due compagnie bersaglieri di aggirare sulla destra il monte Suello ed al 1° e 3° reggimento di assalirlo frontalmente. I volontari si lanciarono avanti sotto una pioggia torrenziale, fatti segno da un fuoco micidiale delle carabine di precisione dei tirolesi che, ritirandosi sempre più in alto verso la vetta del monte, non accettavano la lotta corpo a corpo, alla baionetta. Dal canto loro i garibaldini non potevano rispondere al fuoco poiché, non essendo dotati di giberne, avevano tutte le cartucce bagnate; la difficoltà della salita e le perdite sempre maggiori troncarono il loro slancio e scompigliarono le file nonostante gli incitamenti degli ufficiali rimasti. Garibaldi stesso venne ferito ad una coscia e dovette cedere il comando al Colonnello Corte il quale decise di ordinare la ritirata che venne effettuata lentamente senza però volgere le spalle al nemico. Imbaldanzito dal risultato, quest'ultimo scese sulla strada del Caffaro e cercò d'avanzare in colonna ma, preso sotto tiro da una batteria posta sull'altura di Sant'Antonio e caricato alla baionetta dal 3° reggimento, venne ricacciato su monte Suello, posizione che abbandonò la notte stessa ripassando il confine.

Quantunque la direttrice principale del Corpo fosse la Val Giudicaria per Riva e Trento, prese di contatto con il nemico si ebbero anche in Val Camonica ed in Valtellina, difese dal 4° reggimento rinforzato dal II battaglione bersaglieri, dalle guardie nazionali del XLIV battaglione (a Breno) e del XLV battaglione (a Sondrio), più alcuni piccoli reparti di doganieri e carabinieri. Il 4° reggimento (Col. Cadolini) aveva tre battaglioni dislocati a Campolaro di fronte al passo di Croce Domini, un battaglione di fanteria ed il II battaglione bersaglieri (Maggiore Caldesi e Maggiore Castellini) in posizione avanzata a Vezza d'Oglio, sopra Edolo, dove avvenne lo scontro più sanguinoso e di esito poco felice.

Il mattino del 4 luglio, una colonna austriaca di circa 1.500 uomini con artiglierie investì Vezza. Il Colonnello Cadolini, che si trovava con il grosso del reggimento, non fu in grado di esercitare l'azione di comando e fra i due comandanti di battaglione nacquero dei dissensi o malintesi. Il Maggiore Caldesi arretrò per occupare la posizione di Incudine sulla strada di Edolo, che giudicò più difendibile, mentre il Maggiore Castellini rimase al suo posto ed accettò il combattimento. La superiorità numerica ebbe presto il sopravvento e gli austriaci scacciarono i bersaglieri da Vezza. Castellini, già ferito al viso e ad una spalla, continuò a combattere ed ordinò il contrattacco. I bersaglieri si lanciarono con il solito impeto alla baionetta, ma investiti dall'intenso fuoco di fucileria e artiglieria, senza ricevere rinforzi dal battaglione Caldesi, dovettero retrocedere, seppur ordinatamente, lasciando sul terreno 15 morti, fra i quali l'eroico Maggiore Castellini, 66 feriti e soltanto 5 prigionieri, e questa fu la dimostrazione del valore dei combattenti e dell'ordinato ripiegamento. Gli austriaci ebbero una cinquantina di uomini fuori combattimento, non incalzarono gli italiani e ritornarono verso il Tonale. Il 6 luglio i bersaglieri rioccuparono Vezza, la cui difesa era costata tanto sangue (3).

Nel frattempo, 5 luglio, Garibaldi spostò il suo quartier generale da Rocca d'Anfo a Bagolino, da dove ebbe inizio l'offensiva verso il Trentino. Era evidente che la direttrice migliore era quella lungo la valle del Sarca, per Riva ed Arco; il rifiuto però di La Marmora di seguire il suo consiglio riguardante la costruzione di battelli armati che avrebbero agevolato degli sbarchi sulla costa occidentale del Garda, non gli lasciò altra alternativa che quella delle Giudicarie, molto più difficile date le profonde valli e le alte montagne. Ma le difficoltà non si fermavano alla via da percorrere. Dopo più di un mese di guerra, molti degli uomini erano ancora vestiti in borghese, mancavano scarpe, coperte ed i servizi logistici erano scarsi o addirittura inesistenti. I pesanti reggimenti non consentivano rapide manovre in zone montagnose dove erano indispensabili piccole unità tatticamente dotate di una certa autonomia ed idonee quindi al tipo di combattimento che la configurazione del terreno imponeva. La cattiva ed affrettata organizzazione del Corpo non era stata certo migliorata dalla scelta dei quadri poiché, ad eccezione di un esiguo numero di ottimi ed esperti veterani, la massa degli ufficiali era costituita da scarti dell'Esercito regolare, da elementi senza attitudine al comando o senza alcuna pratica militare. Infine, Garibaldi era costretto, dalla ferita di monte Suello, non ancora rimarginata, a svolgere la sua azione di comando da una carrozza e quindi, impossibilitato ad essere presente dovunque come al suo solito doveva fidarsi delle valutazioni e delle decisioni dei suoi luogotenenti che non erano più i fedeli e brillanti collaboratori delle sue precedenti vittorie

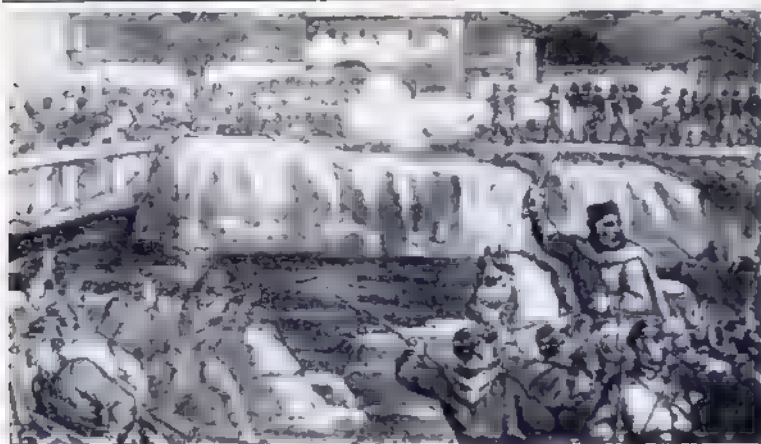
Di fronte a lui, come abbiamo visto, si trovavano le ottime truppe alpine di von Kuhn, dotate di armi eccellenti

Pur consapevole ed assillato da questi gravi problemi, Garibaldi accettò senza discutere di guidare questo scadente strumento di guerra e lo condusse, spinto dal suo generoso senso del dovere, con la solita maestria e decisione. Il suo obiettivo era Trento, che doveva essere raggiunta per le valli del Chiese, di Ledro e di Concei; la sua parola d'ordine fu « Fare l'aquila » come si legge nelle sue « Memorie »:

« La guerra del Tirolo, come in tutti i paesi di montagna, non può essere condotta, senonché col possesso delle alture. Invano si tenterebbe anche con forze formidabili contro minori, d'inseguire il nemico nelle valli. Questo con i suoi eccellenti tiratori sul-

Garibaldi e il suo Stato Maggiore

(3) D. Guerrini: « Documenti sulla campagna garibaldina del 1866 » in « Il Risorgimento Italiano », 1910, pag. 106

Tirolo. Attacco e presa di ponte Caffaro (3 luglio 1866).

le vette dei monti e sui pendii, farebbe sempre una strage delle truppe, avanzando per le strade delle vallate.

Perciò ad eccezione del monte Suello ove, forse per impazienza, non ci attenemmo esattamente a tale massima, tutte le nostre operazioni in avanti, furono sempre precedute dall'occupazione dei monti circostanti e quantunque i cacciatori tirolesi siano pratici di quel genere di guerra, armati di eccellenti carabine, che maneggiano con una maestria stupenda, e che sono anche soldati valorosi, se si arriva a dominarli dalle creste essi cedono, e la tenacità nostra nel procedere avanti fu sempre coronata dal successo, ad onta di perdite ben considerevoli, successo dovuto all'occupazione delle alture, particolarmente.

"Fare l'aquila" era quindi il motto prevalso tra i volontari, a cui si raccomandava particolarmente. "Fare l'aquila" cioè impadronirsi delle alture, prima di qualunque marcia avanti per le vallate. Tale massima deve osservarsi anche nelle ritirate, ove il terreno e le circostanze lo permettano».

Ai primi di luglio il Corpo dei volontari, che sulla carta aveva una forza di 38 000 uomini, non era ancora completamente radunato, sia per i diversi compiti che doveva assolvere, che per la lentezza nell'approntamento di alcune unità. La dislocazione dei reparti era la seguente: a Bagolino, sede del quartier generale, si trovavano il 1° reggimento ed il I battaglione bersaglieri con avamposti sul monte Bruffione; il 2° reggimento fra Tremosine e Limone con avamposti verso il monte Notta, a sud della Val di Ledro; il 3° reggimento a Ponte Caffaro con avamposti a Lodrone; il 7° e l'8° scaglionati lungo il Garda, fra Salò e Gargnano; il 6° ed il 9° in marcia fra Salò e Vestone; il 4°, con un battaglione bersaglieri in Val Camonica; il 5° ed il 10° ancora in via di formazione ai depositi di Varese e Barletta. Garibaldi pertanto, non disponendo che di tre reggimenti di fanteria e di un battaglione bersaglieri, si limitò a qualche azione di ricognizione in attesa delle altre unità. Gli austriaci, per saggiare le forze avversarie, il 7 luglio effettuarono una puntata fin quasi a Lodrone, da dove vennero rapidamente ricacciati; ritornarono all'attacco tre giorni dopo e vennero nuovamente respinti ed inseguiti fino oltre Darzo; in seguito a questo, abbandonarono la destra del Chiese e si concentrarono fra Lardaro e Tione.

Garibaldi, a sua volta, diede ordine alle sue avanguardie di spingersi più avanti in Val di Chiese fino a Condino e fino all'ingresso della Val d'Ampola, ponendo il quartier generale a Storo, al bivio delle due vallate.

Von Kuhn intuì il disegno offensivo dell'avversario e, rendendosi conto della minaccia, prese provvedimenti per arrestarne l'avanzata. Una colonna di dieci compagnie doveva attaccare il centro garibaldino di fronte e sui fianchi, per Prezzo, sulla destra del fiume e per Val di Buono e Cologna, sulla sinistra. Un'altra colonna, di pari consistenza e munita di una batteria, doveva agire sulla sinistra dei volontari tra Brione ed i passi del Bruffione. Una terza colonna, nella valle di Ledro, doveva impadronirsi dei passi di monte Giovo ed aggirare il nemico tra Condino e Storo.

Il 16 luglio venne sferrato l'attacco che, all'inizio, ebbe esito positivo per un errore da parte garibaldina. «I nostri – scrive Garibaldi – contrariamente agli ordini miei si erano spinti da Condino sino a Cimego, ed avevano occupato il ponte sul Chiese, ivi esistente, senza provvedere a guarnir le alture, com'era indispensabile in quel paese scosceso per proteggere la forza che si trovava nella valle».

Il responsabile della eccessiva e poco avveduta spinta in avanti fu il Colonnello Nicotera al quale inspiegabilmente era stato affidato il comando della 5ª Brigata (6° e 8° reggimento); infatti questo ufficiale, pur grande patriota, aveva come precedente militare soltanto la tragica spedizione di Sapri, della quale era uno dei pochi superstiti.

La battaglia di Bezzecca (luglio 1866)

Ferito ad una gamba, Garibaldi dirige le operazioni della battaglia di Bezzecca

I volontari che avevano raggiunto Cimego si trovarono così di fronte ad un nemico di gran lunga superiore in forze ed in armamento, che li assaliva da ogni parte e li bersagliava dalle alture; ciò malgrado, gli tennero testa per parecchie ore subendo notevoli perdite. Prima di essere sopraffatti cercarono di ritirarsi combattendo, ma gli austriaci stavano per compiere l'accerchiamento. Fu a questo punto che il Maggiore Lombardi, con un pugno di animosi, si lanciò nel fiume per contendere al nemico il possesso del ponte. Molti furono travolti dalla corrente, lo stesso Lombardi venne fulminato da una palla mentre stava raggiungendo la sponda opposta; ma il sacrificio di quest. uomini non fu inutile: l'avanzata del nemico fu rallentata ed i garibaldini ebbero la via libera per la ritirata. L'arrivo di Garibaldi con alcuni reparti di rinforzo servì a rinfrancarli ed a far loro riprendere la resistenza nonostante il sopraggiungere della colonna nemica proveniente dalla Val di Ledro ed il fuoco intenso di alcuni distaccamenti di Kaiserjäger che dalla vetta di Rocca Pagana tenevano sotto tiro le vie di Storo e persino il quartier generale del Corpo. Poco dopo l'arrivo di Garibaldi i volontari, incitati dalla sua presenza e dalla sua voce, passarono al contrattacco, brillantemente appoggiati dall'artiglieria, e respinsero le colonne austriache che dovettero ritirarsi su tutta la linea.

Il giorno seguente venne ripresa l'avanzata ed investito il forte d'Ampola, una delle più importanti opere di difesa nemiche; gli artiglieri, con enormi sforzi, portarono sulle alture, a spalla o tirandoli con le corde, i loro cannoni e bersagliarono senza tregua i difensori che dopo due giorni di combattimento si arresero.

Nel frattempo, il Colonnello Spinazzi aveva occupato il passo di Monte Notta e due battaglioni del 9° reggimento si erano impadroniti del monte Giovo. Con queste occupazioni fu aperta la via per la Val di Ledro, ormai sgombrata dagli austriaci, e le avanguardie garibaldine si spinsero fino a Tiarno e Bezzecca, ed oltre nella Val di Concei.

La situazione di von Kuhn era resa ancora più pesante dall'avanzata di truppe italiane comandate da Medici (ora Generale dell'Esercito regolare) verso la Val Sugana. Il Generale austriaco decise quindi di sbarazzarsi di Garibaldi e poi far fronte alla nuova minaccia. Fece perciò avanzare una colonna forte di 5.000 uomini (Generale Kaim) per le Giudicarie con il compito di attaccare la sinistra ed il centro dei volontari e scendere poi in Val Chiese; un'altra colonna di 4.500 uomini e 4 pezzi (Colonnello Montluisant) ebbe l'ordine di sfondare la destra avversaria scendendo dalla Val di Concei fra Tiarno e Bezzecca e convergere poi tra la Val di Ledro e la Val Chiese per congiungersi con l'altra colonna. Una terza colonna, più ridotta, doveva salire da Riva per dar man forte nell'attacco a Bezzecca.

Come era già accaduto in precedenza, l'inizio dello scontro, all'alba del 24 luglio, fu favorevole al nemico che costrinse i garibaldini a sgombrare le posizioni della Val di Concei ed a ritirarsi precipitosamente in Bezzecca, dove incominciò a fulminarli dalle alture circostanti. La battaglia sembrava ormai avviarsi verso una sconfitta italiana quando, alle otto, giunse Garibaldi. « Io ero partito all'alba da Storo – scrive – in carrozza, essendo ancora fresca la mia ferita del 3 giugno (leggi 3 luglio), e dalle notizie avute non m'aspettavo a trovar la mia gente impegnata in sì fiero combattimento. Avevo però, lasciando Storo, dato ordine di marciare avanti alla mia direzione, al 9° reggimento ed al I bersaglieri.

Giunto nelle vicinanze di Bezzecca, il cannone e le fucilate mi avvisarono della pugna impegnata. Feci chiamare il Generale Haug per averne contezza, e dai ragguagli vidi che si trattava di un affare serio ».

Essendo immobilizzato in carrozza, non poteva essere presente dovunque come il suo solito, ma si rese conto immediatamente della situazione ed incominciò a dare ordini. Anzitutto quello di « fare l'aquila », occupare cioè tutte le alture prima di qualsiasi altra mossa. I battaglioni del 9° reggimento che incominciavano ad arrivare, furono mandati ad occupare le alture sulla destra del nemico. « E ben ci valsero, poiché la salvazione prima della giornata furono quelle posizioni occupate dai prodi di quel reggimento e, lo dico con vero orgoglio, capitanati da mio figlio Menotti »

Il 7° reggimento ed i resti del 5° ebbero l'ordine di attaccare di fronte per riprendere Bezzecca che era stata abbandonata. Ma gli austriaci, appoggiati dall'intenso fuoco della loro artiglieria, si preparavano per l'azione finale. La grandine dei proiettili investì anche la carrozza di Garibaldi che ebbe un cavallo ferito ed uccisa una delle guide di scorta. Il Generale, calmo come sapeva essere nei momenti di grande pericolo, ordinò al Maggiore Dogliotti di far convergere il tiro della sua batteria di otto cannoni su Bezzecca. Il preciso e micidiale fuoco di questi pezzi, i rinnovati assalti di fronte del 7° e del 5° e l'azione sul fianco del 9°, costrinsero il nemico a ritirarsi precipitosamente molto addentro nella valle di Concei sempre inseguito dai volontari. Anche la colonna Kaim, che doveva scendere in Val Chiese, venne respinta su tutti i punti.

Garibaldi ormai non dubitava di congiungersi con Medici a Trento quando la mattina del 25 gli giunse la notizia che il Comando Supremo aveva concluso con il nemico una tregua d'armi di otto giorni. Più che le sconfitte di Custoza e di Lissa, sulle decisioni del governo italiano avevano influito l'interruzione della lotta da parte prussiana

e le pressioni di Napoleone III che voleva essere, e fu, l'arbitro del confronto italo - austriaco. Precedenti accordi avevano previsto che Venezia sarebbe stata ceduta dall'Austria a Napoleone III che, a sua volta, l'avrebbe riceduta all'Italia. Invano il Presidente del Consiglio Ricasoli cercò in tutti i modi di mantenere il Trentino. Il 3 agosto la tregua d'armi fu prolungata di un'altra settimana ed il 9 agosto, il governo italiano accettava, fra le clausole dell'armistizio, anche quella dello sgombro di questa regione.

Subito dopo Garibaldi riceveva da La Marmora il seguente telegramma. « Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell'armistizio per il quale si richiede che tutte le nostre forze si ritirino dal Tirolo, d'ordine del Re. Ella disporrà quindi in modo che per le ore 4 antimeridiane di posdomani 11 agosto, le truppe da Lei dipendenti abbiano lasciate le frontiere del Tirolo. Il Generale Medici ha dalla sua parte incominciato i movimenti »

Nessuno ha mai descritto i sentimenti di sdegno e di ribellione che certamente si scatenarono nell'animo di Garibaldi poiché non disse nulla, nemmeno ai suoi intimi. Anche nelle sue « Memorie » la descrizione di quei giorni è contenuta in pacate ed amare parole: « La campagna del '66 è così impronta di eventi sciagurati che non si può dire se si debba imprecare alla fatalità o alla malevolenza di chi la dirigeva. Il fatto sta, che dopo d'aver faticato tanto, e sparso tanto sangue prezioso, per giungere a dominare le valli del Tirolo, al momento di raccogliere il frutto delle nostre fatiche noi fummo arrestati nella marcia nostra vittoriosa. Non si terrà tale asserzione esagerata quando si sappia che il 25 luglio, giorno in cui ci fu imposta la sospensione d'armi, non si trovavan più nemici a Trento, che Riva si abbandonava gettando i cannoni dalla fortezza nel lago; che per due giorni non si potè trovare il Generale nemico a cui si doveva partecipare la sospensione; che il 9° reggimento nostro già scendeva dai monti, alle spalle dei forti di Lardaro, senza nessun ostacolo, naturalmente, giacché tutta la guarnigione di quei forti consisteva in meno di una compagnia. Infine, che il Generale Kuhn, comandante supremo delle forze Austriache nel Tirolo, in un ordine del giorno annunciava che non potendo difendere il Tirolo italiano si ripiegava alla difesa del Tirolo Tedesco ».

Alle ore 10,15 del 9 agosto 1866 spedì a La Marmora il famoso telegramma: « Ho ricevuto il dispaccio n. 1073. Obbedisco. G. Garibaldi ».

1867

La campagna del 1866 contro l'Austria, sebbene ricca di episodi funesti, aveva aggiunto il Veneto all'Italia, ma l'unificazione non era ancora interamente compiuta. Al regno mancava ancora la sua capitale naturale: Roma.

Nel settembre 1864, una convenzione stipulata da Minghetti con l'imperatore dei francesi aveva reso più grave e complicato il problema poiché offriva al Papa due protettori anziché uno. Infatti essa stabiliva

— l'Italia s'impegna a non attaccare il territorio attuale del Santo Padre e impedire, anche con la forza, qualunque attacco esteriore contro quel territorio,

il Governo italiano non reclamerà contro l'organizzazione di un Esercito pontificio qualunque composto di volontari cattolici, sufficiente per mantenere l'autorità del Santo Padre e la tranquillità all'interno e sulle frontiere dei suoi Stati purché quella forza non degeneri in mezzi d'attacco contro il Governo italiano;

— l'Italia si dichiara disposta a cominciare i negoziati per assumersi una parte proporzionale dei debiti degli antichi Stati della Chiesa.

Un protocollo aggiungeva: « La Convenzione firmata in data d'oggi fra le Loro Maestà il Re d'Italia e l'Imperatore dei francesi, non sarà esecutoria che allorquando Sua Maestà il Re d'Italia avrà decretata la traslazione della capitale del suo regno in un luogo che sarà definitivamente designato.

Tale traslazione dovrà avvenire nel termine di sei mesi dalla data della presente convenzione ».

La Convenzione però venne subito sfacciatamente misconosciuta da Napoleone III. Infatti nonostante la capitale del regno fosse stata trasferita a Firenze il 3 febbraio 1865 l'occupazione francese di Roma terminò definitivamente l'11 febbraio 1866, ma poiché l'art. 2 ammetteva l'organizzazione dell'Esercito pontificio con « volontari cattolici », il nerbo di questo fu costituito dalla « Legione d'Antibo », dal nome della località dove venne creata, composta esclusivamente di soldati di leva dell'Esercito francese che conservavano pure il numero del reggimento al quale avevano appartenuto ed al quale avrebbero dovuto far ritorno qualora la legione fosse stata sciolta. Non era quindi un reparto di volontari ma di soldati regolari francesi aggregati ad un corpo speciale. Altri ufficiali e soldati venivano apertamente arruolati a Roma nel Corpo degli zuavi papalini ed ufficiali del genio francese venivano incaricati dei lavori di fortificazione nella capitale e di Civitavecchia.

Nei primi mesi del 1867, Garibaldi non riteneva opportuno ricorrere al grido di guerra d'Aspromonte: « O Roma o morte » ma sosteneva che la capitale dovesse essere unita all'Italia con mezzi legali e senza spargere altro sangue.

Nel febbraio 1867 il Ricasoli aveva sciolto la Camera e la Sinistra parlamentare si preparava a dargli battaglia con la scheda elettorale.

Garibaldi lasciò Caprera e ritornò sul continente per sostenere i candidati dell'opposizione. E parlò di Roma, « Roma nostra » a Firenze, Bologna, Ferrara, nel Veneto, dove si trattenne più a lungo, in Lombardia ed in Piemonte. In un discorso a Venezia espose chiaramente il suo concetto: « Oggi gli italiani devono ottenere Roma con mezzi legali, devono chiederla al Governo italiano e per conseguenza mandare rappresentanti al Parlamento che non parteggino coi preti, né coi protettori dei preti » (4).

L'esito elettorale deluse le sue speranze. Nel Veneto, dove più intensa era stata la sua propaganda, lui solo, e nessun altro dei 60 candidati da lui sostenuti, venne eletto. Lo stesso risultato elettorale riportò al potere Rattazzi, l'uomo di Aspromonte. Garibaldi allora si rese conto che con i mezzi legali non avrebbe mai raggiunto la sua mèta e quando gli pervenne dai rivoluzionari romani l'invito ad entrare in azione, lo accolse con entusiasmo.

A Roma esistevano due Comitati di liberazione, uno, il « Comitato Nazionale » era di tendenze moderate l'altro, il « Centro d'Insurrezione » d'ispirazione mazziniana, era per la lotta armata, e fu quest'ultimo che si rivolse a Garibaldi.

Carrozza usata da Garibaldi durante la campagna del 1866.

(4) Guerzoni: « Vita di G. Garibaldi », 2 voll., Ed. Barbera, Firenze, 1882, vol. I, pag. 466.

In diverse città d'Italia, sotto la sua direzione ed incitati da lui, sorsero i « Centri d'emigrazione romana » per raccogliere uomini e denari.

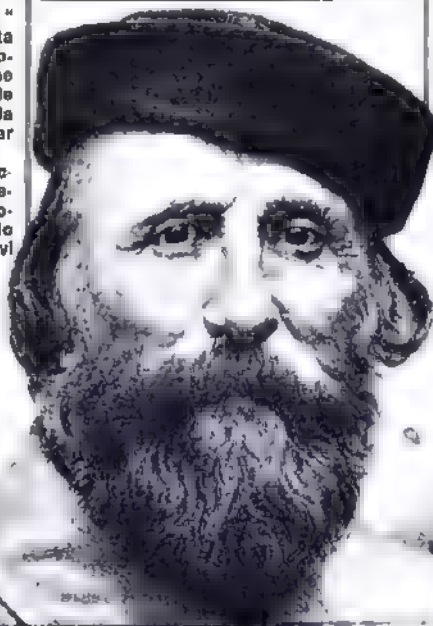
In settembre, su invito di democratici rivoluzionari di tutta Europa, si recò a Ginevra, al Congresso della « Lega della pace e della libertà », una specie d antesignano della Società delle Nazioni, per far conoscere le sue idee ed i suoi propositi anche oltre confine, ma le sue parole riguardanti il papato e la religione lasciarono interdetti gran parte dei congressisti, ed egli ritornò in Italia per riprendere i preparativi della nuova impresa per la quale era convinto fosse giunto il momento.

« La breve campagna del '67 nell'Agro Romano – scrive nelle Memorie – fu da me preparata in una escursione sul continente italiano ed in Svizzera, ove assistetti al congresso della lega della pace e della libertà. Io ne assumo quindi la maggior parte delle responsabilità.

Generale della Repubblica Romana, investito di poteri straordinari da quel governo, il più legittimo che mai abbia esistito in Italia, vivendo in un ozio ch'io ho creduto sempre colpevole, quando tanto resta ancora da fare per il nostro paese io mi figuravo con ragione esser giunto il tempo di dare il crollo alla baracca pontificia ed acquistar all'Italia l'illustre sua capitale.

Aspettare l'iniziativa da "chi tocca" era una speranza come quella scritta sulle porte dell'inferno. I soldati di Buonaparte non eran più a Roma, e poche migliaia di mercenari, scoria di tutte le cloache europee, dovevano tener a bada una grande nazione ed impedirla di far uso de' suoi diritti i più sacri »

I preparativi assunsero un ritmo accelerato, la « Giunta Nazionale Romana », creata dalla fusione dei due comitati, sollecitava continuamente l'invio di armi delle quali, nella capitale, vi era grande scarsità. Invano gli amici più sicuri e fidati cercarono di persuadere Garibaldi che un'invasione degli Stati pontifici non era possibile né opportuna se non fosse stata preceduta dall'insurrezione dei romani. Invano Rattazzi, che fino a quel momento lo aveva lasciato fare, gli mandò a dire di ritornare temporaneamente alla sua isola. Con o senza insurrezione, ormai aveva deciso di agire e diede le opportune disposizioni per il concentramento ed il movimento delle colonne dei volontari. Ma la notte sul 24 settembre, mentre si recava ad Orvieto, durante una tappa a Sinalunga venne arrestato dai carabinieri e trasferito con un treno speciale ad Alessandria dove venne rinchiuso nella fortezza.

La notizia dell'arresto provocò clamori ed agitazioni in tutta Italia. I deputati della Sinistra presentarono una violenta protesta al governo contro la violata immunità parlamentare del deputato Garibaldi. Se l'arresto di Aspromonte poteva essere in qualche modo giustificato, quello di Sinalunga non aveva nessuna ragione il Generale, questa volta, era inerme, solo, a cinquanta miglia dalla frontiera. Gli arruolamenti dei volontari? Erano stati tacitamente permessi dal governo. Le armi erano state distribuite per ordine dello stesso Rattazzi che aveva fatto il doppio gioco con l'ambasciatore di Francia e con Garibaldi.

Il governo, preoccupato dai tumulti, ritenne opportuno offrire la libertà allo scomodo prigioniero, a patto di un suo ritorno a Caprera sotto la scorta di navi da guerra. Garibaldi accettò e, persuaso forse della scarsità di uomini, di mezzi e di preparazione per la sua impresa, dalla stessa nave « Esploratore » che lo stava trasportando a casa, il 27 settembre, scrisse a Crispi: « Caro Crispi, dopo maturo esame della situazione, io vedo un solo modo di rimediarla a soddisfazione della nazione e del governo. Invadere Roma coll'Esercito italiano e subito ». In risposta Crispi telegrafò a Caprera: « Ottime disposizioni e spero non tarderete a vederne conseguenze. Impossibile precipitare avvenimenti in vista di interessi internazionali impegnati. State tranquillo ». Ma Garibaldi non aveva nessuna intenzione di abbandonare il suo progetto ed il 2 ottobre telegrafò a Crispi. « Vogliate mandar vapore per condurre me continente ». Crispi, sempre in contatto con Rattazzi, rispose: « Fra tanti sacrifizii fatti pel bene d'Italia, vi scongiuro aggiunger quest'altro, di ritardare ancora il vostro ritorno sul continente. Giungeranno amici Caprera per rendervi conto di tutto ». Ed ancora: « Voi libererete Roma da Caprera. Il vostro arresto, i vostri sacrifizii al momento sono più potenti della vostra spada. Ritenuto nell'isola, voi date al governo una forza che non aveva e date al moto di Roma lo stampo di una spontaneità che non avrebbe avuta se foste rimasto sul continente » (5).

L'opinione di Crispi era condivisa da molti vecchi amici e compagni d'armi di Garibaldi. l'invasione dell'Agro Romano doveva essere richiesta dai

Giuseppe Garibaldi.
Ritratto di Adolfo Matarelli.

(5) Da « Carteggi politici inediti di F. Crispi », pubblicati da F. Palamenghi-Crispi, Roma, 1912.

Particolare della battaglia di Mentana.

popolo romano; e si fidavano di Rattazzi che, pur dimostrando fedeltà agli impegni con la Francia sembrava favorisse in segreto, con denaro ed armi, i moti dei rivoluzionari per provocare un fatto che rendesse necessario l'intervento del governo italiano. Questo fatto doveva essere l'insurrezione di Roma.

Soltanto Canzio, Menotti, Acerbi e Nicotera, fedeli alle istruzioni del loro Generale, ritenevano che Roma non sarebbe insorta se non si fosse sollevata prima la campagna e per indurre questa ad insorgere, era necessaria un'irruzione di volontari. Ed i volontari si mossero.

Fin dal 30 settembre un gruppo di 150 volontari aveva occupato Acquapendente, costringendo ad arrendersi 36 gendarmi pontifici. Il 3 ottobre, questo stesso gruppo, al comando del Maggiore Ravina, si spinse verso Viterbo ed a Bagnoregio ebbe uno scontro con i pontifici che si diedero alla fuga lasciando nelle mani dei garibaldini 80 prigionieri. Il 7 ottobre Menotti partì per Terni con obiettivo Monterotondo e con 600 uomini occupò Nerola e Montelibretti. Acerbi raggiunse Torre Alfina, presso Acquapendente, per marciare su Viterbo. Nicotera, con 800 uomini, passò il confine presso Frosinone. Anche altri gruppi minori sconfinarono nel territorio pontificio. Ma Roma non si mosse.

Il Rattazzi, per sostenere il suo progetto, per dimostrare ufficialmente che l'insurrezione era veramente opera dei romani, e per avere il pretesto di intervenire, organizzò una «Legione Romana» affidandone il comando ad un certo Filippo Ghirelli, già Maggiore garibaldino e poi dell'Esercito, nominandolo pure Commissario regio del distretto di Orte. La prova che questa unità venisse finanziata dal Rattazzi si trova nei citati carteggi di Crispi dove sono riportate tre ricevute, una di 9.500 lire e due di 15.000 lire che Crispi consegnò a Ghirelli per conto di Rattazzi. Gli errori e le nefandezze che commise il Ghirelli nel breve periodo di durata di questo reparto, fecero pensare che Rattazzi l'avesse investito del comando per far fallire i progetti di Garibaldi.

Il Generale intanto era sempre a Caprera, sorvegliato da nove navi da guerra e numerose imbarcazioni che controllavano ogni suo movimento e gli impedivano di lasciare l'isola. Ma le notizie dei combattimenti di Acquapendente e di Bagnoregio lo fecero decidere a tentare l'evasione. E nonostante fosse «indebolito dagli anni e dai malanni» – come egli stesso scrisse – e la strettissima sorveglianza alla quale era sottoposto, compì una fuga romanzesca ed incredibile. La sera del 14 ottobre, mentre soffiava un forte vento di scirocco, disteso sul fondo del «Beccaccino», una malandata barchetta che poteva contenere una sola persona, lasciò Caprera per la Maddalena e da qui passò in Sardegna dove lo aspettava Stefano Canzio con una paranza noleggiata per l'occasione. Il 27 s'imbarcò per il continente che raggiunse il 19, approdando a Vada, tra il canale di Piombino e Livorno; il 20 fu accolto a Firenze con dimostrazioni di gioia da parte degli amici e della popolazione.

Nel frattempo Rattazzi era caduto e Cialdini, che aveva avuto dal Re l'incarico di formare il nuovo governo, cercò di indurre Garibaldi a desistere dalla sua impresa, ma questi fu inflessibile ed il 22 ottobre lanciò un proclama che ricordava Nelson a Trafalgar: «A Roma i nostri fratelli innalzano barricate e da ieri sera si battono cogli sgherri della tirannide papale. L'Italia spera da noi che ognuno faccia il suo dovere». Il pomeriggio dello stesso giorno partì per Terni, deciso a marciare su Roma.

La notizia dello scoppio della rivoluzione a Roma, annunciata nel proclama di Garibaldi, non era completamente falsa. Il 22 ottobre si erano fatti tentativi di insurrezione ma, non assecondati dalla popolazione completamente indifferente ed inerme, fallirono tragicamente. Fallì l'assalto al Campidoglio, fallì l'assalto a Porta S. Paolo; saltò una parte della caserma Serristori ma senza gran danno: gli zuavi di quartiere erano stati mandati di pattuglia per le vie della città. L'episodio più eroico e più tragico avvenne in Trastevere, nel lanificio Ajani, dove alcuni patrioti in armi si erano riuniti in attesa dell'insurrezione popolare. La polizia, venutane al corrente, circondò l'edificio e lo assalì. I patrioti si difesero disperatamente, prima dalle porte e dalle finestre, poi a corpo a corpo sulle scale, di stanza in stanza, con i pugnali, spronati dall'esempio di un'eroica donna, Giuditta Tavani - Arquati. Morti il marito ed il figlio, incitò gli ultimi superstiti alla resistenza fino a quando, trafitta da numerose baionettate, cadde esanime sui cadaveri dei suoi.

Un altro episodio sanguinoso si ebbe a Villa Glori. Enrico e Giovanni Cairoli, la notte fra il 22 ed il 23, tentarono di accorrere in aiuto degli insorti portando armi ed un gruppo di ottantasette volontari, navigando sul Tevere. Dopo aver passato la notte nascosti fra i canneti lungo la riva del fiume nei pressi dei monti Parioli, saputo l'esito infelice della tentata insurrezione, raggiunsero una posizione meno scoperta e più difendibile a Villa Glori. Vennero scoperti ed attaccati da due grosse compagnie, una di zuavi e l'altra di antiboini: i volontari, guidati da Enrico Cairoli, dopo un'accanita lotta, respinsero i nemici ma a prezzo di gravi perdite fra morti e feriti; Enrico morì fra le braccia del fratello Giovanni, anch'esso ferito gravemente (sarebbe morto più tardi), e pochi riuscirono a salvarsi. I papalini occuparono la posizione soltanto quando la seppero abbandonata dai difensori.

Questi sporadici episodi di valore si rivelarono un inutile esempio per i romani che non si mossero né in città e neppure nella campagna, seminando lo scoramento fra le file dei volontari che già erano in condizioni morali e materiali poco propizie all'inizio di una campagna.

Il 23 ottobre Garibaldi passò il confine e raggiunse Passo Corese, dove aveva dato ordine di radunata per tutte le colonne, e da lì, nella notte seguente, diresse verso Monterotondo, prima roccaforte nemica da conquistare poiché dominava le principali vie strategiche che, sulla sinistra del Tevere, portavano a Roma. Nella cittadina, cinta di massicce mura alte cinque metri, con tre porte, Porta Romana, Porta Canonica e Porta Ducale, si trovava un solido castello che il nemico aveva trasformato in una fortezza con numerosissime feritoie e presidiato con 370 uomini e due pezzi d'artiglieria. Garibaldi, che disponeva in tutto di 8.000 uomini, ne impiegò 5.000 per questa azione che, nonostante il vantaggio del numero, si presentava difficile. Infatti i pontifici erano in una posizione fortificata, con mura inaccessibili, con artiglieria ed armi di precisione, mentre i garibaldini dovevano attaccare allo scoperto, senza artiglierie e con i soliti vecchi fucili.

Sui tempi dell'operazione esistono versioni contrastanti; noi preferiamo, come sempre, attenerci a quanto riportato da Garibaldi (anche se con qualche imprecisione), nelle sue Memorie:

«Essendo la posizione di Corese poco idonea ad una difesa, per truppe in pessima condizione, com'erano i nostri poveri volontari, marciammo per Monte Maggiore, e da questa posizione, nella notte dal 23 al 24, ci dirigemmo in diverse colonne su Monterotondo, ove si sapeva trovarsi circa 400 nemici con due pezzi d'artiglieria.

La colonna comandata dai maggiori Caldesi e Valzania, doveva principiare il suo movimento alle 8 p.m. del 23, giungere a Monterotondo verso mezzanotte, e procurare d'introdursi nella città con un assalto dalla parte di ponente che si credeva, ed era veramente, la parte più debole, ove le mura di cinta rovinate erano state supplite da case, con porte esterne, e quindi di non difficile accesso.

Questa colonna di destra, composta per la maggior parte di coraggiosi romagnoli, per gli inconvenienti inseparabili, ad un corpo non organizzato, mancante di tutto, stanco, e senza poter trovare guide pratiche del paese, arrivò di giorno sotto la cinta di Monterotondo e fu per conseguenza fallito l'attacco di notte ».

Anche la colonna di sinistra, comandata da Frigesy, e di centro, comandata da Menotti, si lanciarono all'assalto durante il mattino del giorno 24, ma vennero respinte dal micidiale fuoco dei nemici ben protetti dalle mura; le maggiori perdite le subirono i bersaglieri genovesi di Mosto.

Il resto della giornata fu occupato a circondare la città e preparare fascine e zolfo per incendiare le porte.

Un nuovo attacco fu effettuato all'alba del 25: le colonne Valzania e Caldesi, a destra, dovevano investire la porta Romana, la colonna Mosto, al centro, la porta Canonica e la colonna Frigesy, sulla sinistra, la porta Ducale; la colonna Salomone doveva recarsi sulla via Salaria per controllare ed impedire eventuali azioni di truppe nemiche provenienti da Roma.

Per tutto il giorno gli attacchi si susseguirono con il solito impeto garibaldino, ma senza successo e con gravi perdite. Verso sera venne sferrato l'assalto decisivo. I volontari riuscirono a dar fuoco alla porta Romana che bruciò fino a mezzanotte, ed alle 2 a.m. si lanciarono avanti spezzando la resistenza dei pontifici che avevano innalzato delle barricate all'interno della città e costringendoli a ripiegare nel castello. Dopo l'occupazione dell'abitato, alle 7 a.m. del 26, l'azione venne ripresa ed alle 9,30 il castello si arrese dopo che era stato appiccato il fuoco alla porta principale.

Nella stessa notte ed al mattino del 26, alcune colonne di pontifici uscirono da Roma per dar man forte alla guarnigione assediata ignorandone la resa. Giunte a contatto con le truppe di Valzania e di Salomone, sostennero piccoli scontri durante l'intera giornata, ma al cader della notte, temendo di essere presi alle spalle, i comandanti decisero di ripiegare sulla capitale.

Le giornate di Monterotondo furono particolarmente sanguinose per i garibaldini che si trovavano in condizioni di evidente inferiorità rispetto agli avversari che con le loro eccellenti armi, dalle feritoie delle mura, avevano seminato la morte fra gli attaccanti, ma valsero, oltre alla conquista della piazzaforte, a far sgombrare anche tutte le truppe papaline dal territorio pontificio ed a farle ritirare dietro i ponti del Tevere e del Teverone, per concentrarsi in difesa di Roma.

Riordinate le sue truppe ed ordinato alle unità di rincalzo di Pianciani, Acerbi e Nicotera di dirigersi su Tivoli, Garibaldi lasciò un battaglione a Monterotondo, uno a Mentana e proseguì l'avanzata con il resto dei suoi uomini. Il 29 giunse con il grosso a Castel Giubileo, dove pose il suo quartier generale, spingendo gli avamposti fino in vista del ponte Salario. Nella speranza di aver finalmente l'annuncio dell'insurrezione dei romani, il giorno 30 si spinse con due battaglioni bersaglieri fino a Casal dei Pazzi occupando le alture di fronte al ponte Nomentano; altre truppe vennero schierate al Casale la Cecchina e a Villa Spada. « Rimanemmo

Ricciotti Garibaldi strappa la bandiera dalle mani del nemico

tutto il giorno 30 in cotesta posizione aspettando di udire qualche movimento in Roma o qualche avviso dagli amici di dentro, ma inutilmente ». Gli giunse invece la notizia dell'inizio dello sbarco a Civitavecchia, il 29, del Corpo di Spedizione francese costituito da due Divisioni di fanteria ed una Brigata di cavalleria per un totale di 22.000 uomini e 42 pezzi d'artiglieria.

Inoltre, fallito il tentativo di Cialdini, il Generale Menabrea formò il nuovo Ministero, ed il suo primo atto fu la pubblicazione di un bando del re che metteva fuori legge Garibaldi ed i suoi uomini, sconfessando ogni azione contro il governo pontificio, e fermò al confine i viveri, le munizioni e l'equipaggiamento destinati ai volontari; diede poi ordine al Generale Ricotti di varcare con i suoi uomini la frontiera fra il Regno d'Italia e lo Stato Pontificio, occupando i punti più prossimi « per tutelare l'ordine, evitare conflitti fra garibaldini e francesi e mettersi eventualmente d'accordo con questi ultimi ».

Tutti questi avvenimenti, e considerata ormai troppo arrischiata la situazione delle sue truppe, fecero decidere a Garibaldi il ritorno a Monterotondo, posizione più forte e più lontana dagli eserciti papalino e francese.

Come se ciò non bastasse il movimento di rientro non fu compreso da molti volontari, persuasi che il loro Generale volesse rinunciare a Roma, e incominciarono le diserzioni, istigate anche dai mazziniani: « ... non bastava – scrive Garibaldi – l'opposizione sleale ed accanita del governo, la potenza del pretismo ed il sostegno del Buonaparte, no! Anche loro, come sempre, dovevano giungere a dare il calcio dell'asino a chi non aveva altra aspirazione che la liberazione degli schiavi nostri fratelli. " Noi faremo meglio " mi dicevano gli uomini della setta, che oggi sono uomini della Monarchia, a Lugano nel 1848. E vedete che data da molto tempo la guerra a me fatta, a punte di spillo dai mazziniani.

" Andiamo a casa a proclamar la Repubblica e far le barricate ", dicevano i miei militi nell'Agro Romano nel 1867. E veramente, era molto più comodo, per quei poveri ragazzi che mi accompagnavano, di tornarsene a casa, che di rimaner meco in novembre, senza il necessario per coprirsi, mancanti di molte cose necessarie con contro di noi l'esercito nostro ed i papalini e francesi che bisognava combattere. Il risultato di queste mene mazziniane fu la diserzione di circa tre mille giovani dalla nostra ritirata dal Casino de' Pazzi sino a Mentana, e lascio pensare: quando in una milizia di circa sei mila uomini vi ha la diserzione motivata, come la palesavano apertamente, di una metà della gente; lascio pensare, dico, a che punto di moralità e di fiducia nel compimento dell'impresa potevano trovarsi i rimanenti volontari ».

Mentre dall'alto della torre del castello di Monterotondo osservava le sempre più nutrite file di volontari che s'avviavano verso la frontiera, Garibaldi dovette scegliere fra le uniche due possibili alternative: sciogliere il Corpo dei volontari e rimandare l'impresa a tempi più propizi o guadagnare tempo, ritirandosi con gli uomini rimasti in una località più sicura, in attesa di qualche favorevole cambiamento della situazione. Decise per la seconda soluzione e optò per Tivoli ben difesa da corsi d'acqua, con l'Appennino che proteggeva le spalle e con ottime possibilità di approvvigionamento di viveri.

Anche la parte avversa si stava preparando: il giorno 2 novembre ebbe luogo a Roma un consiglio di guerra fra il Generale Kanzler, comandante delle truppe pontificie, e il Generale De Failly, comandante del corpo di spedizione francese, che, all'oscuro del nuovo movimento di Garibaldi, decisero di attaccare immediatamente Monterotondo. Alle quattro e trenta antimeridiane del 3 novembre, le truppe fran-

co - papaline, con una forza complessiva (secondo Kanzler) di 5.000 uomini e 10 pezzi, uscirono da Roma per la via Nomentana, dirette verso il loro obiettivo.

Dal canto suo, il giorno 2, Garibaldi aveva dato ordine alle colonne di iniziare la marcia per Tivoli all'alba del giorno seguente, incaricando Menotti dell'esecuzione dell'ordine. I diciotto chilometri di distanza da Monterotondo a Tivoli avrebbero dovuto essere percorsi con la maggior rapidità possibile e nelle prime ore del mattino, data la pericolosa vicinanza del nemico, ma purtroppo per la decisione di Menotti di distribuire un grosso quantitativo di scarpe che era giunto durante la notte eludendo la sorveglianza dell'Esercito italiano e per il disordine disciplinare che regnava fra le truppe, le colonne si mossero verso mezzogiorno, quando cioè l'ultimo carro sarebbe dovuto essere già arrivato a Tivoli. Ignari dell'approssimarsi del nemico, comandanti e gregari marciavano tranquillamente, senza le debite distanze fra il grosso e l'avanguardia e senza le indispensabili precauzioni tanto raccomandate dal Generale. L'eccessivo ritardo e la mancanza delle misure di sicurezza furono la causa prima della tragica conclusione della giornata.

Dopo poco più di un'ora dalla partenza, l'avanguardia garibaldina, che aveva raggiunto Mentana, si trovò improvvisamente impegnata con le truppe pontificie.

Giudicata impossibile una manovra di sganciamento, Garibaldi accettò il combattimento e mandò il grosso ad occupare le posizioni che ritenne migliori scacciandone gli avversari. La battaglia divenne subito cruenta: reparti nemici freschi continuavano ad affluire a sostegno di quelli già impegnati, mentre la linea garibaldina incominciava a vacillare.

« Devo però confessare — scrive Garibaldi —: i volontari demoralizzati com'erano, per il gran numero di disertori nostri già accennato, non si mostrarono quel giorno degni della loro fama. Distinti ufficiali, ed un pugno di prodi che li seguivano, spargevano il loro sangue prezioso, senza cedere un palmo di terreno, ma la massa non era dei soliti nostri intemerati. Essa cedeva superbe posizioni, senza opporvi quella resistenza ch'io mi potevo aspettare.

All'1 p.m. ebbe inizio il combattimento, e verso le 3, di posizione in posizione, il nemico ci avea cacciati mille metri indietro sul villaggio di Mentana ».

La battaglia sembrava perduta: Garibaldi allora, con uno dei suoi gesti da trascinatore, corse a puntare personalmente i due soli cannoni del suo piccolo esercito (catturati a Monterotondo) e mettendosi alla testa di tutti, ordinò una carica alla baionetta. I volontari, elettrizzati dall'esempio del loro Comandante, si lanciarono avanti con impeto irresistibile e ripresero le posizioni perdute volgendo in fuga i papalini. Il Generale Kanzler, vista la mala parata, mandò a chiedere urgente aiuto al Generale De Polhès, comandante del contingente francese, che accorse con le sue truppe. L'arrivo di queste ultime, dotate dei nuovi fucili a retrocarica, i famosi « Chassepots », decise le sorti dello scontro.

« Le posizioni riacquistate con tanto valore si lasciano nuovamente, ed una folla di fuggenti si ammassa sulla stradale. Invano la mia voce e quella di molti prodi ufficiali tenta riordinarli... I francesi, da principio creduti da noi papalini, vengono avanti col loro tremendi chassepots grandinando proietti, ma fortunatamente cagionando più timore che eccidio. Ah! se i nostri giovani, docili alla mia voce, avessero tenuto — e si poteva con poco pericolo — le posizioni riconquistate di Mentana, e limitarsi a difenderle, forse il 3 novembre andrebbe annoverato tra le giornate gloriose della democrazia italiana, anche con tante mancanze e tanta inferiorità di numero come ci trovammo a Mentana.

In molte delle nostre antecedenti pugne, noi eravamo stati perdenti, sino verso la fine della giornata, ed un'aura favorevole ci avea rigettati sulla via della vittoria. In Mentana, padroni, alle 4 p.m. del 3 novembre, del campo di battaglia, con un'ora più di costanza cadeva la notte, e forse essa consigliava ai nostri nemici una ritirata su Roma, essendo poco tenibile la lor posizione al di fuori contro gente che non avrebbero loro lasciato riposo nella notte ».

La partita ormai era perduta. Garibaldi fece un ultimo inutile tentativo, spinto forse dal desiderio di trovare la morte sul campo. In sella al suo cavallo, si mise alla testa di 200 uomini e avanzò gridando: « Venite a morire con me! Venite a morire con me! Avete paura di venire a morire con me? ». E quel pugno di disperati si strinse intorno a lui e caricò un'altra volta costringendo il nemico a ripararsi dietro a delle siepi da dove aprì un fuoco infernale; Stefano Canzio allora afferrò le redini del cavallo e gli urlò: « Per chi vuol farsi ammazzare Generale? Per chi? » (6). Garibaldi diresse tristemente lo sguardo verso Roma e diede l'ordine di ritirata. Verso le cinque del pomeriggio, i volontari, protetti da un migliaio di uomini che rimasero asserragliati a Mentana e fatti poi prigionieri, ripiegarono su Monterotondo e poi su Passo Corese dove deposero le armi ritornando in territorio italiano. Le perdite garibaldine furono molto gravi: 150 morti, 240 feriti e 1.600 prigionieri, contro 30 morti e 103 feriti pontifici, e 2 morti e 38 feriti francesi.

Mentana mise termine alle campagne italiane di Garibaldi: il Generale avrebbe impugnato per l'ultima volta la sciabola tre anni dopo a Digione, in terra straniera, per combattere a fianco di quei francesi che gli avevano impedito di realizzare il suo sogno più grande.

Al suo arrivo a Firenze venne ancora una volta arrestato e rinchiuso nel carcere del Varignano, che purtroppo ben conosceva, da dove il 25 novembre fu rilasciato per far ritorno a Caprera.

Ezio Cecchini

Garibaldi a Varignano.

(6) A. G. Barrili, « Con Garibaldi alle porte di Roma 1867 », F.lli Treves, Milano, 1926, pag. 274.

IL CONVEGNO SULLA PROTEZIONE CIVILE

Note a margine del Convegno nazionale sulla Protezione Civile e sul disegno di legge n. 3140 tenutosi a Udine il 16 - 17 ottobre 1982

● Un convegno che ha avuto successo; si sono sentite parole chiare da parte di tutti. Zamberletti per primo (incisivo e sintetico con la sua terminologia militare da «stato maggiore interforze»).

Chissà quando potremo vedere convegni così affollati e sentire parole altrettanto concludenti sulla Difesa Civile, di cui la Protezione Civile costituisce sì parte essenziale, ma pur sempre parte.

● Nel campo della *previsione* e della *prevenzione* dei disastri, le Forze Armate possono giocare un ruolo importante. Primo perché i

militari sono già presenti ed operativi nel servizio di previsione (meteorologica, meteomont per la prevenzione dei pericoli da valanghe, ecc.) e d'intervento (soccorso alpino, soccorso aereo, soccorso navale). Secondo, per quell'azione di educazione e di istruzione svolta, a integrazione dei programmi delle scuole, nei confronti delle giovani reclute, successivamente completata con esercitazioni di Protezione Civile (che costituiscono la concreta realizzazione del compito « concorso in caso di pubbliche calamità » previsto dalla legge n. 382 del 1978). Terzo, perché ogni giorno aerei, aerei leggeri, elicotteri, navi, e decine di migliaia di militari di ogni grado, nel quadro della prevista attività istituzionale, operano su tutto il territorio e sulle acque: tanti occhi in grado di vedere, valutare e segnalare i minimi indizi di « perturbazione » dei sistemi meteo - ambientali. Attività parzialmente già in atto ma che va razionalizzata con valide procedure operative (a messaggi codificati).

- Si sente parlare sovente di « sistemi per la gestione delle crisi e delle emergenze ». Sistemi monocratici nel « momento gestionale » anche se assolutamente democratici nel « momento concettuale ed organizzativo ». Nel disegno di legge n. 3140 i criteri suddetti sembrano validamente salvaguardati dal duplice binario: « politico » dei comitati e di emergenza nei Centri operativi. L'anello più debole della catena sembra individuarsi a livello provinciale (almeno a giudicare dal numero e dal calore degli interventi, convegno durante). Dovrebbero essere approfondite e chiarite, con sperimentazioni pratiche, e soprattutto rese chiare e limpide senza possibilità di equivoci, responsabilità e competenze del Prefetto e del Presidente della Provincia

- Sottolineata l'importanza del sistema di Comando e controllo della Protezione Civile. Deve essere un sistema veramente operativo, secondo la formula utilizzata in ambito NATO: C 3/H 24

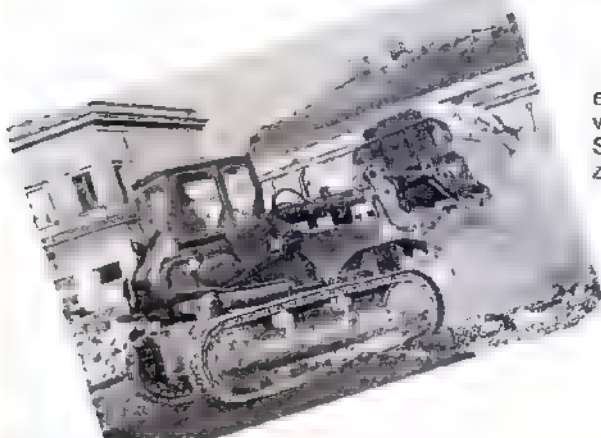
(capacità di comando, controllo e collegamento continua, 24 ore su 24!); un sistema *monocratico* cioè uno e uno solo che comanda e decide, con la collaborazione di uno Stato Maggiore, fatto di Quadri efficienti, affiatati, competenti. All'emergenza non c'è tempo per discussioni perditempo, occorre rapidità e decisione, lungo la catena dei Centri Operativi. E l'unitarietà di Comando è tanto più necessaria quanto più è complessa l'operazione di soccorso e quanto più numerose le componenti da « assiemare - integrare - coordinare »

● I Quadri della « Protezione Civile » devono « partire bene, sin dall'impostazione del servizio ». Le Forze Armate e l'Esercito in particolare costituiscono una riserva potenziale di altissima professionalità, con ufficiali e sottufficiali, sia in ausiliaria, o della riserva, sia in servizio, seri, preparati nel campo dell'organizzazione e dei lavori, reduci dalle brucianti quanto qualificanti esperienze del Friuli o dell'Irpinia. E' un patrimonio disponibile che sarebbe grave errore non utilizzare, come giustamente previsto dall'art. 32. Anche per la costituenda Scuola di Protezione Civile delineata all'art. 30.

● La presenza dei Comandanti militari territorialmente responsabili è, più che opportuna, indispensabile, a tutti i livelli di Comitati per la Protezione Civile. Invece soltanto nel Comitato Regionale (art. 20) è prevista la presenza del Comandante Militare Territoriale. L'art. 22 (Comitato Provinciale) non prevede la presenza del Comandante militare responsabile del territorio della Provincia (di norma Comandante Operativo Territo-

riale e/o di Zona d'intervento): manca proprio la pedina più direttamente coinvolta per pianificazione, addestramento, predisposizioni organizzative, nell'immediato concorso e soccorso nell'ambito della Provincia. Così come è da prevedersi la presenza del Comandante di Presidio Militare nei Comitati di Protezione Civile intercomunali (dove previsti) e comunali (limitatamente ai grandi Comuni). Presenti con diritto a voto deliberativo, ovviamente.

● I militari sono concentrati al Nord: è vero, come è altrettanto vero che non possono essere ridislocati verso il Centro - Sud né a breve né a medio termine, salvo qualche unità del genio. Vi sarà sì la Forza di Pronto Intervento (F.O.P.I.), ma il suo peso non potrà essere risolutivo. Allora proprio al Centro - Sud la costituzione di una efficiente componente di Protezione Civile deve avere priorità assoluta, come tempi e finanziamenti. Anche con il forte impegno locale, ogni comunità del Centro - Sud dovrebbe prendere come modello, per esempio, la Provincia di Bolzano o di Trento o di Bergamo. Senso di autoprotezione e di autogestione; spirito di iniziativa; autoorganizzazione sono i segreti del « primo successo », secondo il canone dell'aiutati che Iddio ti aiuta.

Anche perché, un certo giorno (che speriamo non debba mai avere luce), potrebbe scoppiare la Grande Emergenza. Ecco il perché di un sistema funzionale ed efficiente di Protezione Civile senza (o con il minimo) concorso dei militari. Qui il discorso si fa lungo perché si espande alla Difesa Civile. Ma una buona Protezione Civile è sicura base di una valida Difesa Civile, anche se ancora « in lento divenire ».

● Alcuni spunti interessanti colti durante il Convegno:

— integrazione dei radioamatori con le telecomunicazioni militari;

— importanza prioritaria dell'isolamento della zona disastrata, appena delimitata, e dell'afflusso immediato, insieme ai soccorsi sanitari ed ai mezzi per la sopravvivenza, di tutte le possibili *fonti di energia*. Nelle zone disastrate c'è fame di energia (di tutti i tipi, e con tutti i tipi di generatori). Così come c'è bisogno assoluto di elicotteri e di « fuori strada »:

— nel quadro della cooperazione Regioni - Esercito, validissima la proposta di gestione da parte dei militari di materiali ed attrezzature da ponte acquistati con fondi delle Regioni, così come la proposta di adozione, sempre da parte delle Regioni, di macchine operatrici elitrasportabili, eguali a quelle in corso di adozione presso l'Esercito. Integrazione dei sistemi ed interoperabilità,

— utilizzazione degli elaboratori per una ragnatela di Centri e terminali idonei a trasmettere in tempi reali il quadro esigenze disponibilità di tutto il servizio della Protezione Civile,

— a livello locale l'organizzazione direttiva ed esecutiva della Protezione Civile può essere distrutta o neutralizzata dal disastro. Occorrono pertanto « alternative esterne », con affiancamenti predesignati, prepianificati e addestrati al rimpiazzo (comandi e sistemi di sostituzione)

● Presto e bene raro avviene.

Ma per la Protezione Civile è il caso di esprimere l'auspicio che il disegno di legge n. 3140, volto al meglio, diventi prestissimo legge dello Stato e speranza concreta per la comunità nazionale.

Gen. Giorgio Donati

NOTIZIE TECNICHE

La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica.
Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori, senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati

SVIZZERA - VEICOLO BLINDATO A RUOTE MOWAG « SHARK » 8×8

La Società Mowag ha presentato un nuovo mezzo corazzato a ruote 8×8, equipaggiato con torretta francese FL 12 e cannone da 105 mm tipo SLR.

Lo scafo presenta una blindatura « pluristrato » ed è equipaggiato con sospensioni a ruote indipendenti derivate dal Mowag « Piranha » 6×6, con elevata escursione verticale (420 mm).

Le ruote direttrici, anteriori e posteriori, sono munite di molle elicoidali surdimensionate; quelle mediane, di barre di torsione.

La torretta FL 12, costituita in lega leggera e molto compatta, è simile a quella montata sul carro leggero francese AMX 13 ed è equipaggiata con il sistema di condotta del tiro Soptac della Società Sopelem.

Il cannone da 105 SLR (Super Low Recoil, a rinculo lento) adotta una corsa di rinculo molto lunga (980 mm, contro i 270 mm del 105 del Leopard) al fine di assorbire più gradualmente le sollecitazioni del tiro su un mezzo relativamente leggero (21 tonnellate a pieno carico).

(da « Revue Internationale de Defense », n. 7/1982)

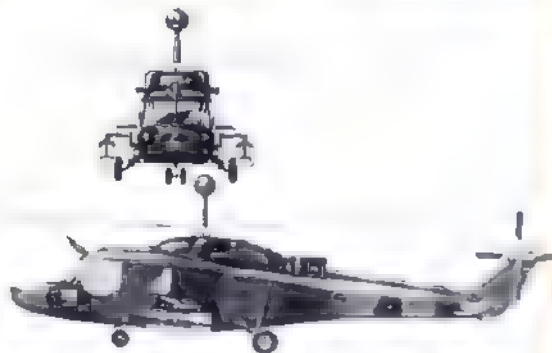
NUOVO COMPATTATORE DI MESSAGGI CDM - 791

Una ditta di Roma ha realizzato un nuovo compattatore di messaggi destinato ad essere impiegato in situazioni operative che richiedono tempestività di trasmissione al fine di prevenire e per quanto possibile evitare intercettazioni. L'apparecchio opera in HF/VHF/UHF e linee telefoniche tramite modem FSK interno utilizzando i normali canali radio di detti apparati. I principali requisiti del

CDM - 791 sono costituiti dall'alta velocità di trasmissione e ricezione dati, dalla correzione automatica degli errori e dalla conferma di messaggio ricevuto. Per la trasmissione di messaggi l'apparato utilizza tre diversi codici del sistema BCH ed adotta un display che assicura la agevole visualizzazione dei caratteri (20 per riga), tanto di giorno quanto di notte. Le dimensioni del compattatore sono di 233×103×73 mm con un peso di 1,5 kg; quelle della batteria sono di 233×103×35 mm con un peso di 1 kg

(da « Difesa Oggi », n. 49/1982).

IL NUOVO ELICOTTERO LYNX 3

Trattasi di un elicottero controcarri che la Società inglese Westland ha derivato dall'esistente Lynx con alcuni componenti tratti dall'elicottero da trasporto Westland 30.

La fusoliera è praticamente la stessa del Lynx basico, con l'aggiunta nella parte anteriore della cabina di un troncone della lunghezza di cm 30.

L'elicottero è equipaggiato con un sistema di acquisizione e designazione obiettivi della Società Martin Marietta installato al di sopra dell'albero del rotore e di un apparato per l'osservazione notturna installato anteriormente. L'armamento comprende 8 missili Hellfire e 4 missili aria - aria di autodifesa Stinger posti lateralmente. Sul tetto della cabina sono installati sia l'apparato taglia-cavi sia il dispositivo per ridurre le radiazioni infrarosse emesse dai motori e dai gas di scarico.

Le dimensioni del Lynx 3, rotori in moto, sono le seguenti:
- lunghezza: m 15,47,
- altezza: m 3;
- diametro del rotore principale: m 12,8,
- diametro del rotore anticoppia: m 2,44.

(da « Revue Internationale de Defense », n. 7/1982).

CINGOLATO CONTROAEREI SA - 6

Il cingolato controaerei SA - 6 (Gainful) utilizza lo scafo del carro armato leggero PT - 76 ed è dotato di sei rulli portacingolo. La ruota motrice è collocata a prua. I missili impiegati sono del tipo combinato misto e viaggiano alla velocità di Mach 2,5 con guida che avviene inizialmente mediante comando a distanza e successivamente con sistema autocercante a raggi infrarossi. La gittata massima del missile è di 60 km in linea orizzontale e di 18 km in senso verticale.

Altri dati tecnici del cingolato sono:
— equipaggio: 3 uomini;
— lunghezza: m 6,79;
— larghezza: m 3,18;
— altezza: m 3,33;
— peso: tonnellate 15;
— potenza motore: 240 CV;
— velocità: 45 km/h;
— armamento: 3 missili.

Il veicolo costituisce dotazione delle Forze Armate dell'Unione Sovietica, dei Paesi aderenti al Patto di Varsavia, dell'Egitto e della Siria.

(da « Truppendienst », n. 1/1982).

MISSILE ANTICARRO IPERVELOCE

La Lockheed Missiles and Space è stata incaricata di mettere a punto un tipo di missile HVM (Hyper Velocity Missile) in grado di distruggere qualsiasi tipo di mezzo corazzato. Il progetto HVM prevede per la prima volta l'impiego di missili tattici multipli guidati simultaneamente a mezzo laser contro bersagli indipendenti. Condizioni avverse di visibilità quali il fumo, la nebbia, foschia, ecc., non sono assolutamente condizionanti. I missili possono essere alloggiati nella misura di 40, in appositi contenitori agganciati sotto velivoli tattici quali l'A - 10 o l'F - 16.

Ogni HVM avrà un peso di 22 kg e sarà in grado di volare fra Mach 3 e Mach 5. Secondo le affermazioni della ditta costruttrice, il missile che vola a Mach 5 sarà capace di penetrare, con la sua testa in metallo solido, anche le corazze più resistenti. Lo schizzo raffigura il lancio contemporaneo pilotato di alcuni HVM contro diversi bersagli.

(da « Difesa Oggi », n. 45/1982)

SISTEMA D'ARMA SPAS 12

La Società Italiana Franchi ha realizzato un fucile automatico per scopi speciali cal. 12 mm.

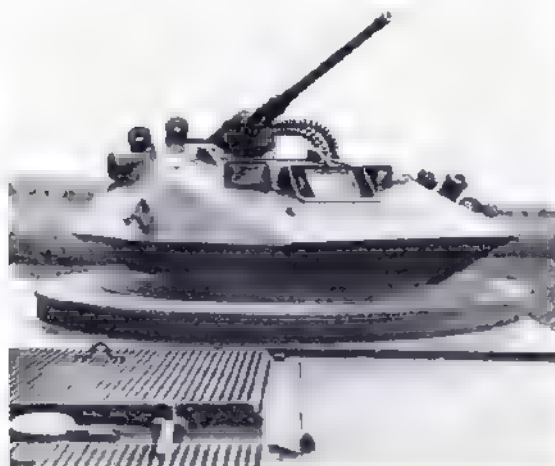
La sua potenza di fuoco consente – alle brevi distanze – un effetto notevolmente superiore a quello ottenibile con il fuoco di altre armi grazie alle particolari caratteristiche del suo munizionamento.

Le caratteristiche principali dell'arma sono:
— lunghezza totale con calcio esteso: 930 mm;
— lunghezza totale con calcio ripiegato: 710 mm;
— peso: 3,650 kg circa.

Il munizionamento impiegato è:
— letale o vulnerante:
. a flechettes;
. a palla unica in piombo;
. a pallettoni in piombo (9, 12, 16, 20, 28, 44, ecc.);
. a pallini di piombo (da 104 Ø 3,90 a 1.850 Ø 1,5);
. esplosive;
— non letale:
. pallettoni in gomma (da 20 a 40 Ø da 5 a 8 mm);
. a gas CN o CS,
. a razzo detonante o illuminante.

NUOVA TORRETTA MOWAG

La Mowag svizzera ha recentemente presentato la sua nuova torretta Type V 042 per mitragliatrice da 12,7 tipo M 2. La torretta, dotata di lanciartifizi, è stata pensata per trovare soluzione all'annoso problema della protezione del mitragliere che si trova completamente scoperto nell'uso dell'arma nella sua configurazione normale. La tor-

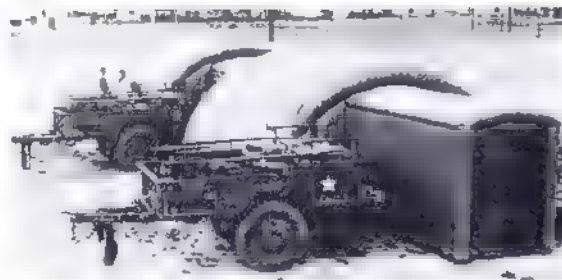
retta in questione è quindi in grado di risolvere vari inconvenienti, essendo possibili la sua installazione su qualunque tipo di mezzo ed il controllo remoto dell'arma. La selezione del fuoco avviene attraverso un comando elettromagnetico e l'arma è servita da una scatola munizioni capace di contenere cento colpi. La torretta, brandeggiabile su 360° e che consente una elevazione compresa fra i —8° e i +45°, utilizza per i movimenti un servomeccanismo idraulico. L'equipaggiamento ottico comprende un periscopio tipo Leitz Peri Z 12 e due blocchi di visione che assicurano una buona prospettiva del terreno circostante e dei bersagli. Il peso della torretta è di 700 kg e necessita di una botola di 920 mm di diametro.

(da « Eserciti e Armi », n. 12/1981).

ARMA c/c, A CORTA GITTATA, « APILAS »

La Società francese Manurhin, nel quadro del notevole interesse dimostrato nei confronti di un'arma controcarri a corta gittata da parte di molti eserciti, ed in particolare di quello francese, ha realizzato il sistema

d'arma APILAS (Armor Piercing Infantry Light Arm System) le cui principali caratteristiche sono:
— calibro: 112 mm;
— lunghezza: 1,27 m;
— peso: 9 kg;
— peso del razzo: 4,3 kg;
— gittata efficace: 330 m;
— perforazione: 700÷760 mm.

RIFUGIO PER LA DIFESA NBC

La 2ª Divisione di Fanteria americana di stanza in Corea ha messo in opera un nuovo tipo di rifugio per la protezione NBC, denominato M - 51. Di tipo gonfiabile ed interamente autonomo, è dotato di sistema di filtraggio, compressore, riscaldamento, ricambio dell'aria ed altri

accessori. In linea di massima verrà impiegato nelle infermerie da campo, ma potrebbe anche essere utilizzato come locale mensa, dormitorio od altro.

(da « Difesa Oggi », n. 45/1982).

LA NUOVA BERETTA 92 SB COMPACT

La celeberrima casa di Gardone Val Trompia ha recentemente dato vita a due versioni migliorate della apprezzata pistola mod. 92 S. Si tratta del mod. 92 SB, dimensionalmente e balisticamente identico alla 92 S, e del mod. 92 SB Compact, di pari calibro ma di dimensioni contenute. Oltre ad una riduzione del peso da 975 gr circa a 885, la nuova versione di questa pistola ha un volume di fuoco pur sempre rispettabile con 13 colpi contro i 15 della versione S, una lunghezza ridotta da 217 mm a 197 mm con una minima riduzione della velocità iniziale e dell'energia cinetica alla bocca (da 335 m/sec a 347 m/sec e da 47,8 kgm a 45,72 kgm).

La Compact, arma a doppia azione e corto rinculo, dotata di grande volume di fuoco, elevata precisione, notevole rapidità di smontaggio, dimostra come l'interesse verso il 92 S si è ampliato dal campo militare a quello del mercato civile – almeno nei Paesi dove il cal. 9 mm Para non è vietato –, e specie nel settore della difesa personale in quanto certamente più idonea al porto in fondine ascellari sotto abiti borghesi di quanto non sia la consorella 92 S. Altri modelli saranno più leggeri, ma il rinculo della potente cartuccia cal. 9 Para, su un'arma di peso non adeguato, si tradurrebbe in una minore precisione nelle azioni di fuoco.

(da « Difesa Oggi », n. 46/1982).

”

LA COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE SECONDO IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO GEN. UMBERTO CAPPUZZO

...Chi ha l'onore di appartenere all'Esercito non può non sentire l'obbligo morale di offrire, secondo le proprie possibilità, tale vivificante contributo, che deve attingere mezzi espressivi, motivazioni ed una realistica capacità di convincimento da un patrimonio culturale amorevolmente ed assiduamente arricchito ed aggiornato.

La connotazione precipua della fisionomia dell'Ufficiale moderno deve, infatti, configurarsi in una armonica sintesi di pensiero ed azione: un Comandante di uomini che sia, ad un tempo, un tecnico ad alto livello ed un maestro nell'accezione più ampia del termine...

Occorre saper guardare più in alto e più lontano!

Sono sicuro che la mia esortazione non rimarrà disattesa, tanto più che sono fermamente intenzionato a valorizzare come si conviene - il contributo di ciascuno quale elemento essenziale di una valutazione che, per essere equa, non può che basarsi su dati concreti.

...La "Rivista Militare" è a disposizione di tutti quale vera grande palestra per un confronto dialettico che deve dimostrare la nostra vitalità ed il nostro diritto ad un miglior futuro.

Umberto Cappuzzo

“

La Rivista Militare bandisce per il 1983 un concorso a premi, col quale si ripromet

NORME PER IL CONCORSO

- *Il concorso è libero a tutti*
- *Dovrà essere trattato a scelta un tema catalogabile nelle seguenti rubriche: a. Politica ed economia; b. Arte militare; c. Armi e Servizi; d. Sociologia; e. Storia; f. Scienza e Tecnica; g. Ricerche su argomenti di interesse militare, scientifico e culturale*
- *I lavori dovranno essere inediti, redatti in forma di articolo e non superare le 30 cartelle dattiloscritte a spaziatura normale, corredati di foto, grafici e tabelle esplicative (in bianco e nero o a colori)*
- *Gli articoli inviati per il concorso - qualora ritenuti di interesse - saranno pubblicati sui sei numeri della Rivista Militare dell'anno 1983, con il nome dell'autore*
- *Periodo di presentazione degli articoli: 1 dicembre 1982 30 settembre 1983. Un'apposita Commissione (i cui componenti saranno a suo tempo nominati) procederà all'esame dei lavori e deciderà inappellabilmente circa l'assegnazione dei premi .*
- *È facoltà della predetta Commissione di non addivenire all'assegnazione dei premi, qualora i lavori presentati non siano giudicati meritevoli*
- *I premi rivestono il carattere di corrispettivo di prestazione d'opera. Gli articoli da premiare saranno scelti tra quelli pubblicati nell'anno 1983; i relativi premi verranno corrisposti a fine anno*
- *Gli articoli pubblicati, ma non vincitori, verranno retribuiti con i normali compensi*
- *Nella valutazione degli articoli da premiare verranno tenute in debito conto le illustrazioni (foto, grafici, tavole, ecc.) fornite dagli autori*
- *Gli autori dovranno espressamente dichiarare che gli articoli vengono inviati per il concorso a premi, del quale conoscono e accettano le norme*

Il concorso prevede l'assegnazione di 10 premi del valore di:

1° premio L. 2.000.000
2° premio L. 1.500.000
3° premio L. 1.000.000
4° premio L. 900.000
5° premio L. 800.000
dal 6° al 10° premio L. 500.000

O A PREMI

...tte incoraggiare e favorire utili dibattiti sui più importanti ed attuali problemi militari.

In oltre cento anni di impegno culturale la «Rivista» ha rispecchiato le vicende del Paese e del suo Esercito, attraverso qualificati scritti di migliaia di collaboratori.

In modo meno evidente, ma ugualmente efficace, è stata seguita da una moltitudine di ufficiali e cittadini che, in qualità di lettori, l'hanno sostenuta con loro abbonamenti.

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. È preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve «curriculum», insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

La redazione di Rivista Militare ricorda che gli scritti inviati anche se non pubblicati non vengono restituiti all'Autore, a meno che non ne sia stata fatta espressa richiesta all'atto dell'invio del dattiloscritto. Parimenti la Rivista non restituisce illustrazioni per le quali è stato corrisposto un compenso all'Autore e non si ritiene responsabile di eventuali danneggiamenti prodotti al materiale illustrativo originale durante le fasi di lavorazione. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

Gli interessati potranno rivolgersi a: Rivista Militare Via di San Marco, 8 - 00186 Roma

C. De Risio: « I 75 giorni delle Falkland », Ed. Mursia, Milano, pagg. 170, L. 10.000.

Diversamente da ciò che il titolo del volume possa indurre a pensare, l'Autore non si limita alle sole vicende della guerra anglo-argentina della scorsa primavera, ma abbraccia con successo i 462 anni di storia di un arcipelago la cui tormentata toponimia (ben 7 differenti denominazioni) è già indicativa di annose controversie e aspre contese.
La posizione all'estremità meridionale del continente americano, in paraggi preziosi per il commercio e per il trasferimento delle flotte da un oceano all'altro e in prossimità di un Antartide ritenuto favolosamente ricco, ha fatto di queste isole e delle loro acque il teatro di battaglie importanti che il De Risio rievoca con obiettività di storico e vivacità di giornalista, soffermandosi sulle

gesta dell'ammiraglio Maximilian von Spee – perito nel 1914, assieme ai due figli, nella battaglia delle Falkland – e sulle fortunose imprese della corazzata tascabile « Graf Spee », inabissatasi in quello stesso mare nel 1939.
Il racconto delle ultime battaglie – quelle dell'aprile - giugno 1982 – è una cronaca serrata, ricca di particolari umani e tecnici e scandita dall'affondamento dell'incrociatore argentino « General Belgrano » e dai tre « martedì neri » (4 e 25 maggio, 8 giugno) della Task Force britannica.
Completano il quadro alcune interessanti notizie sulla composizione delle forze in campo e sulle caratteristiche di navi e velivoli, di siluri, satelliti - spia e missili.
Una esposizione sempre chiara ed accurata degli eventi, suffragata da attendibile documentazione in « appendice » e da un oculato esame critico del conflitto.
Complessità delle operazioni oltremare, difficoltà dei servizi informativi anglo-sassoni, rivalutazione dei piccoli (e talvolta dimenticati) possedimenti britannici, ridimensionamento della capacità operativa di navi concepite come « gusci d'uovo » imbottiti di sofisticata tecnologia, raffronti fra le due forze aeree contrapposte e tra la « tenuta » dei soldati professionisti britannici e la « fragilità » dei coscritti argentini, effetti del conflitto sulle relazioni interamericane, sul controllo delle comunicazioni mondiali, sul futuro dell'Antartide: sono tutti argomenti che hanno nel volume particolare considerazione.

E. Lazzarotti

S. Zuckerman: « Nuclear illusion and reality » (L'illusione nucleare e la realtà), Ed. Collins, Londra, 1982, pagg. 154, sterline 4,95.

Lord Zuckerman è molto noto fra gli studiosi di strategia militare e dei problemi di controllo degli armamenti. Consigliere scientifico del Ministro della Difesa prima e del Primo Ministro britannico poi, per oltre 10 anni, sostenne nel 1962 con un articolo sull'autorevole rivista Foreign Affairs (« Judgment and Control in modern warfare », Foreign Affairs, 1/1962) l'impraticabilità della strategia NATO che considerava le armi nucleari tattiche come semplici artiglierie più potenti di quelle convenzionali.
I temi già adombrati venti anni fa vengono ripresi nel volume che presentiamo con notevole ampiezza, tenendo conto dei recenti sviluppi tecnologici, del notevole incremento degli arsenali nucleari, dei tentativi effettuati nel settore del controllo e della riduzione degli armamenti, ecc..
I dati sono molto aggiornati ed esposti in maniera facilmente comprensibile. Esiste una differenza sostanziale fra armi nucleari e forze convenzionali, un vero e proprio salto qualitativo che fa sì che le concezioni strategiche classiche non possono essere applicate per i primi, malgrado che il progresso tecnologico con la miniaturizzazione delle testate e la loro specializzazione – come nel caso della bomba N – per limitare i danni collaterali, nonché con la maggiore precisione dei vettori e riprogrammabilità degli obiettivi abbiano conferito alle armi nucleari attuali una maggiore « operabilità » rispetto a quelle del passato.
Rimane però un problema di fondo. Nonostante questi mutamenti, non appare realistico pensare possibile una guerra nucleare limitata e prolungata come una guerra convenzionale, ipotesi sostenuta in questi anni da taluni studiosi di strategia e la cui possibilità, in fin dei conti, costituisce la stessa premessa di base della strategia della risposta fles-

sibile e della « escalation » deliberata. Infatti, afferma l'Autore riprendendo opinioni molto diffuse, una guerra nucleare non potrebbe essere controllata. Teoricamente potrebbe sembrare possibile; pragmaticamente invece no. Il comportamento dei responsabili politico - militari è ben differente da quello di una razionalità perfetta; i sistemi di comando e controllo rimarranno sempre vulnerabilissimi; le informazioni possono essere manipolate e saranno sempre incomplete; è semplicemente pazzesco presumere che i sistemi decisionali in caso di conflitto nucleare (ma non solo in questo caso!) possano obbedire a concetti di

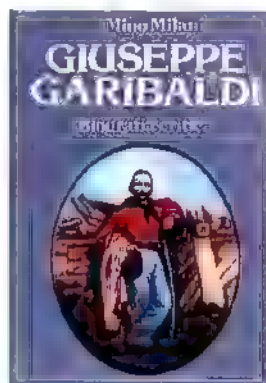
utilità marginale, mutuati dal settore economico. Di conseguenza, occorre rendersi conto che l'« escalation » deliberata e quindi ogni risposta flessibile e graduata non hanno pratico significato. In tale quadro, non l'ha neppure il concetto di superiorità nucleare, di fronte a qualsiasi avversario che disponga di un minimo deterrente purché esso possa sopravvivere ad un primo colpo. L'Autore si domanda quindi, con specifico riferimento alle decisioni che dovrà assumere il Regno Unito a riguardo dell'acquisizione dei Trident e all'installazione degli euromissili, che fare? Sgombra subito il campo da affermazioni prive di spessore concreto: un disarmo nucleare unilaterale britannico non potrebbe assolutamente né ridurre altri a disarmarsi né diminuire i rischi di attacco nucleare sovietico sul territorio inglese. Occorre invece mantenere le attuali forze strategiche fino al loro limite di obsolescenza, accettare l'installazione degli euromissili come nuovo e fondamentale elemento della componente di teatro del potenziale nucleare NATO, inteso soprattutto a dissuadere i russi dall'attaccare nuclearmente le difese occidentali, e potenziare queste ultime. Sono temi alquanto ricorrenti nell'attuale dibattito strategico, a cui l'Autore apporta non tanto elementi sostanzialmente nuovi, ma un'azione di divulgazione molto efficace perché fatta in forma semplice e chiara di fatti e di teorie il cui esame è di solito confinato ai cultori di problemi di sicurezza.

C. Jean

Mino Milani: « Giuseppe Garibaldi », Biografia critica, Prefazione di Giovanni Spadolini, Ed. Mursia, Milano, 1982, pagg. 614, L. 20.000.

Redigere una biografia critica di Garibaldi è, oggi, opera ardua e scomoda, non soltanto per l'abbondante letteratura che, succedutasi nel tempo, indurrebbe alla considerazione erronea e riduttiva — così come afferma lo storico Spadolini *« del tutto chiaro, tutto semplice, tutto esposto »* — ma anche per la difficoltà di combattere tematiche e tendenze, anche ideologiche, ormai cristallizzate nel tempo o rinverdite nel centenario.

Ma pare che Nino Milani, conoscitore profondo di cose garibaldine — o testimoniano le sue specifiche pubblicazioni — non si sia lasciato scoraggiare da tali assunti. Tutt'altro, dopo un momento di riflessione, confortato dai più prestigiosi docenti di storia del risorgimento e dallo stesso editore, ha approfondito con impegno, passione e rigore scientifico ogni ricerca, sottoponendo al vaglio testimonianze di contemporanei, fonti bibliografiche e d'archivio, innumerevoli, per proporci un Garibaldi autentico al di fuori da schemi preconcetti od artificiosi.

Cominciamo col dire che il testo segue la consueta via delle biografie, ma se ne discosta per la ripartizione diversa degli argomenti: dei 38 capitoli nei quali si articola, ben 14 sono dedicati alle prime vicende americane dell'eroe, nelle quali è da vedersi la sua formazione; seguono in stretto ordine cronologico gli altri senza lacune ed interruzioni anche per i periodi meno epici. Ciascun argomento storico è inquadrato nel tessuto del tempo, di cui sono richiamati gli antefatti generali.

Il tutto, integrato da note che rimandano alla bibliografia, costituisce, per la consistenza dei riferimenti — oltre 60 pagine — corredati da commenti succinti ed essenziali, un'esegesi di particolare valore.

Tale impostazione — degna della moderna storiografia — conferisce al testo e qualità sia dell'opera divulgativa di merito sia di quella scientifica, rendendola utile ad ogni livello di studi e predisposta ad ulteriori accertamenti particolareggiati.

Toccante la parte centrale: quella dedicata ad uno dei più cruciali periodi della vita del condottiero, seguito alla capitolazione della Repubblica Romana, alle recriminazioni che gli furono mosse ingiustamente ed alla morte di Anita. In quest'ultima sembra che si esaurisca la sua capacità di amore, di abnegazione, di sacrificio e di trasporto insieme. Densa di particolari interessanti la narrazione del secondo periodo americano, spesso trascurato, ma significativo per l'evoluzione e la maturazione in senso realistico degli ideali del personaggio.

Per svolgere la sua tesi Milani non risparmia critiche a nessuno, né a protagonisti né a scrittori d'ogni tempo: da Carlo Alberto a Mazzini, da Cavour a Ricasoli, da Manara a Pisacane, da Dumas a Guerzoni, dalla stessa figlia Clelia fino agli storici più autorevoli come Denis Mack Smith, tutti hanno detto, fatto o scritto qualcosa che è servita a trasmetterci una figura diversa da quella ch'era in realtà. Mentre ciò appare scontato per alcuni, per altri sorprende; per cui il contributo odierno, appare nuovo, inedito, originale.

Opera, quindi, moderna, compendiosa, documentata e seria, che si inserisce in modo vigoroso nella storiografia garibaldina e verosimilmente in grado di restituirci l'immagine di un uomo libero, di un uomo vero nella accezione più nobile del termine, non fatto per chiudersi nell'ambito ristretto di regole ma destinato a trasmetterci un messaggio di valori sempre attuale: la libertà non può essere regalata, né può essere conquistata una volta per sempre ma è il premio di una lotta giornaliera, di un costume onesto di vivere.

Questo, sostanzialmente, il congedo dell'Autore, nel quale vengono altresì confermati motivi informatori e tematiche essenziali della stessa opera.

A. Gennaro

E. Plan, E. Lefevre: « La bataille des Alpes ou l'Armée Invaincue, 10 - 25 juin 1940 » (La battaglia delle Alpi o l'Esercito invitto, 10 - 25 giugno 1940), Ed. Lavauzelle, Parigi, 1982, pagg. 176, Franchi 170.

Non capita frequentemente nel mondo editoriale — specie in quello circoscritto dell'indagine storica contemporanea — che nel corso di neppure sei mesi compaiono due pubblicazioni di provenienza così differenziata, le quali altrettanto felicemente si integrino in un quadro di ben indovinata consequenzialità. Ci riferiamo al recente volume dell'editore parigino Lavauzelle che nei riguardi della pregevole e precedente monografia dell'Ufficio Storico dello SME (« Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi occidentali », Roma, 1981; vds. Rivista Militare, n. 1/1982) apporta un apprezzabile contributo di ampliamenti e di conferme.

GENERAL E. PLAN ERIC LEFEVRE

LA BATAILLE DES ALPES
10 25 JUIN 1940
L'ARMÉE INVAINCUE

L'argomento della lotta sul fronte italo francese, scatenatasi improvvisa 42 anni fa, è inspiegabilmente approdato alla ribalta dell'attualità in quanto i due volumi citati si collocano in un filone di studi, articoli ed interventi recentemente apparsi su riviste specializzate e non, mentre ci risulta che la stessa TV nazionale sta volgendo a quei fatti la propria attenzione.

La « bataille » di cui ci stiamo occupando ha una assai circoscritta collocazione temporale, contenuta nell'arco di due sole settimane; ben poca cosa se riferita all'ampiezza quinquennale dell'intero conflitto. Ciononostante, si trattò di una campagna di guerra sofferta ed aspra, punteggiata da due componenti di essenziale incidenza: l'ambiente naturale ed il fattore meteo - climatologico.

Il teatro operativo interamente montano, difficile ed inospitale, a cui si sovrappose il persistere di una stagione dalle caratteristiche ancora invernali, impedì ovunque e costantemente lo sviluppo di azioni risolutive ed influì sul disagio fisico dei combattenti degli opposti schieramenti. L'Armata francese delle Alpi — al comando del Generale Olry, esperto conoscitore di quell'ambiente — era costituita da reparti addestrati alla guerra di montagna, di reclutamento regionale, protetta da una fortificazione studiata e preparata da lungo tempo e, nei punti più delicati, rinnovata secondo principî d'avanguardia, con una organizzazione di fuochi perfezionata e collaudata. Gli attacchi italiani, condotti in tutti i settori con grande risolutezza, riuscirono solo marginalmente ad intaccare la posizione di resistenza francese e vennero interrotti dall'armistizio, entrato in vigore dopo neppure quattro giorni dall'inizio dell'offensiva.

Tutte queste cose, con profondo rigore storico e con l'apporto di materiale documentario d'archivio, specie iconografico, proveniente anche dallo Stato Maggiore francese ce le raccontano con stile piano e scorrevole i due Autori (Plan e Lefevre): il primo protagonista di quei giorni tremendi; il secondo, giovane ricercatore da tempo dedicatosi alle vicende dell'Esercito francese nel secondo conflitto mondiale.

Il volume è denso di notizie poco note: dall'approntamento dello strumento bellico sotto il profilo ordinativo all'adeguamento della concezione operativa per la diminuita disponibilità di forze, frettolosamente avviate alla frontiera del nord - est. Noi in particolare, abbiamo colto elementi di significativo interesse nello spregiudicato impiego dei piccoli reparti specializzati nella guerra alpina (i famosi plotoni esploratori sciatori) che seppero agire con elevato rendimento nell'ambito delle avanstrutture di sicurezza nonché nell'accorto sviluppo della guerra di fortezza di cui furono protagonisti di spicco il nostro vecchio Chaberton e la ridotta francese delle Traversette.

In sintesi, libro che sa farsi leggere con crescente interesse.

E. Castellano

Comité de bibliographie de la CIHM: « Bibliographie Internationale d'histoire militaire », Tomo 3, Berna (CH), 1981, pagg. 92, 8 USD (condizione particolare per gli studiosi italiani).

Al suo terzo anno di vita, a pubblicazione si conferma come valido strumento di lavoro per gli studiosi di storia militare.

Sulla scia del successo dei primi due tomi pubblicati, il Comité de bibliographie de la CIHM, avvalendosi di una rete di corrispondenti di ben 33 Paesi, presenta

ora il terzo volume che comprende il meglio della storiografia militare comparsa nel mondo negli anni dal 1976 al 1979.

Si tratta di 292 titoli, corredati di complete indicazioni bibliografiche e di una sintesi del testo redatta in francese e in inglese, che riguardano opere di carattere generale o riferite ai vari tempi della storia, dalla più antica al medioevo, da quella moderna alla contemporanea.

E' possibile ottenere il volume, non reperibile in commercio, rivolgendosi al Comité de Bibliographie de la CIHM - c/o Bibliothèque militaire fédérale - CH 3003 Berne (Suisse).

R. Cruccu

ITALIA

RIVISTA AERONAUTICA

Anno 1982, n. 5.
Articoli pubblicati nel numero di settembre-ottobre 1982:

- V. Barbati: La strategia della dissuasione (1ª parte).
- A. Pelliccia: Esperienze e insegnamenti del conflitto anglo-argentino.
- L. Bartolucci: L'Aeronautica Militare dopo la ristrutturazione del 1975. Stato delle forze, programmi e prospettive.
- A. Tricarico: Le donne nelle forze armate: un'indagine tra gli allievi dell'Accademia.
- G. Caforio: La pace nel mondo: tra utopia e realtà.
- F. Romagnoli: Simulatori di volo per velivoli da combattimento.
- G. Argiolas: L'equipaggiamento personale per il volo (3ª parte).
- M. Quaranta: Il controllo non distruttivo (2ª parte).
- A. Ciampi: Medic-Air 1982: 1 Salone dell'Aviazione Medica e Sanitaria.
- G. Modola: Medic-Air 1982: un ospedale volante.
- G. Morelli: Il programma SIRIO 2.
- M. Biondi - M. Ceccarelli: Vivere per Plutone, morire per Proxima.
- A. Duma: Intitolato a Gianni Caproni l'aeroporto di Trento.
- G.L. Della Torre: Il volo a vela attraverso i documenti filatelici e postali: Otto Lilienthal (2ª parte).
- Notiziario A.M. - Panorama - Lettere alla Rivista.
- Al Parlamento - Recensioni e Segnalazioni.
- English Summary - Sommaire Francais - Deutsche Zusammenfassungen.

RIVISTA MARITTIMA

Anno 1982, n. 10.
Articoli pubblicati nel numero di ottobre 1982:

- G.W. Maccotta: Una valutazione politica delle conseguenze ed insegnamenti del conflitto delle Falkland-Malvine.
- P. Zancardi: Le operazioni navali di Giuseppe Garibaldi nel Sud America.
- Navi e Uomini della Marina nella 2ª Guerra Mondiale: Incrociatore FIUME.
- G. Puglisi: Alla conquista delle miniere nei fondi marini (2ª parte).
- C. Ressmann: Mezzo secolo fa il recupero del tesoro dell'EGYPT.
- A. Flamigni: Appunti su Clausewitz.
- A. Xerri: Aspetti giuridici del soccorso in mare.
- G. Galuppini: A proposito di «Per una riforma della carriera dei Sottufficiali».
- Panoramica politico-militare: La NATO ed il Patto di Varsavia - Raffronto tra le Forze (2ª parte).
- Marine Militari: La Marina britannica nel quadro del Libro Bianco della Difesa 1982 - '83.
- Marine Mercantili.
- Marine da Diporto: La legge per far da sè una barca.
- Lettere al Direttore - Ambiente Marino.
- Scienza e Tecnica - Aeronautiche Militari.
- Che cosa scrivono gli altri.
- Recensioni - Segnalazioni.

NOTIZIE NATO

Anno 1982, n. 6.
Articoli pubblicati nel numero di agosto 1982:

- R. Burt: Come si è delineata l'impostazione americana dei negoziati START.
- Sir C. Rose: Il vertice del 1982 e dopo: un'opinione personale.
- K. Scott: MBFR: le iniziative occidentali tentano di sbloccare la situazione.
- S.I.P. Van Campen: Come e perchè i Paesi Bassi hanno aderito all'Alleanza Atlantica (II parte).
- A. Kriegel: L'Unione Sovietica: l'enigma si dirada?.
- F. Weller: Il programma culturale della NATO.
- E. Maccari: Gli Ufficiali della riserva quale parte integrante della struttura della NATO.
- Informazioni sulla NATO.

RIVISTA DELLA GUARDIA DI FINANZA

Anno 1982, n. 5.
Articoli pubblicati nel numero di settembre-ottobre 1982:

- G. Palmerio: Alcune considerazioni sulle diverse risposte date alla crisi energetica dagli Stati Uniti, dal Giappone e dai Paesi della Comunità Europea.
- F. Dezzani: Il bilancio degli enti pubblici.
- A. Ferrucci: Il recente condono fiscale ed i suoi effetti nell'imposizione diretta.
- Z. Petrecca: Il recente condono fiscale ed i suoi effetti nell'imposizione indiretta.
- Giurisprudenza - Proposte in Parlamento - Rassegna Militare.
- Recensioni e Segnalazioni - Due mesi di Riviste.

RASSEGNA DELLA GIUSTIZIA MILITARE

Anno 1982, n. 3.

- G. Rosin: Il militare fra dovere di obbedienza e dovere di disobbedienza. L'esecuzione dell'ordine criminoso.
- G. Marini: Verifiche sul problema della colpevolezza nel pensiero di Giuseppe Maggiore.
- Giurisprudenza- Documenti.
- Libri e Riviste - Notizie.

AUSTRIA

ÖMZ

Anno 1982, n. 6.
Articoli pubblicati nel numero di novembre-dicembre 1982:

- Generalstabsdienst.
- H. Vetschera: Neue Wege der Rüstungskontrolle.
- Rüstungsbeschaffung in der Sovjetunion.
- N.L. Dodd: Erfahrungen aus dem Falklandkrieg.
- F.G.C. Landaburu: Der Kampf um die Malwinen.
- H. Pleiner: Manöver «Starke Wehr».
- F. Korkisch: Die Nuklearrüstung der USA seit 1945 (I).
- D. Sepielli: Der Gebirgskrieg.
- Brig. F. Freistetter: Internationaler Bericht.
- Berichte zur Wehrpolitik.
- Allgemeine Rundschau - Zeitschriftenschau.
- Stellungnahmen - Buchbesprechungen.

BELGIO

FORUM

Anno 1982, n. 4.
Articoli pubblicati nel numero di luglio-agosto 1982:

- Editorial.
- Fr. de la Barre d'Erquelinnes: Armement ou desarmement? La meilleure voie vers la sécurité?
- Général Close: Quelques opinions.
- Comte du Monceau de Bergendal.
- L. Tindemans: Le point de vue européen.
- Quelques opinions «atlantiques».
- SLt Welsch: Interview du Commandant de la 1 (BE) Division.

* P. Vanderhaeghe: Défense, relations publiques et information.
* M Van Roy - F. Antoine: Le journaliste-photographe de guerre.
* P. Vandermeulen: Un militaire... un sport... Marcel Coene, ceinture noire, cinquième dan Jiu-Jitsu.
* Lt.Col. P. Eygenraam: En marge des initiatives du «Comité Raoul Wallenberg»: le sort tragique du Général Polonais Okulicki, victime d'une «invitation perfide».
* Lt.Col. P. Eygenraam: Il y a 38 ans mourait le libérateur d'Anvers: le Lt.Col. David Silvertop, Commandant du 3th Royal Tank Regiment.
* La force terrestre dans la presse.
* Lu pour vous.
* What is the Discipline.
* The Food is as Good as at Home.
* The Rhodesian Air Force.
* The Rebuilt Eighteen Pounder Field Gun.
* Royal Ordnance Factor Development.
* Dream a Future.
* Failure of Restrictions.
* Veteran's Representative.
* Package Air Defence on Offer.
* Books - Letters - Comments Etc.

FRANCIA

DEFENSE NATIONALE

Articoli pubblicati nel numero di novembre 1982:

* P. Mauroy: Vers un nouveau modèle d'armée.
* J.-C. Roqueplo: L'armée de la République: droits et obligations des militaires.
* P. Schwed: Le Pacifisme sert-il la paix?
* P. Delachenal: Aéromobilité et dissuasion: quel avenir pour un transport aérien militaire?
* R. Cagnat: L'URSS en Iran: vers la percée.
* C. Le Borgne: Islam: la violence et la piété. II. - XX siècle: trois scandales.
* C. Schmidt: Economie et défense: un domaine aux multiples intersections.
* J. Fontanel: La comparaison des dépenses militaires.
* C. Le Borgne: A travers les livres: Essai de stratégie théorique.
* J. Vernant: Politique et diplomatie: Réflexions sur la stratégie.
* J.-M. Vauchy: Sciences et techniques: Menaces, réactions et actions sur un véhicule de combat.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

EUROPÄISCHE WEHRKUNDE

Anno 1982, n. 10.
Articoli pubblicati nel numero di ottobre 1982:

* Generalmajor Dr. G. Greiner: Pazifismus und Sicherheitspolitik.
* OberstleutnantH. Prayon: Offizier und Politik.
* Dr. H. Brill: Spanien und die NATO.
* Fregattenkapitän Dipl.Ing. H. Fock: Seestreitkräfte gestern, heute und morgen.
* Oberstleutnant H.-J. Rautenberg: CUM IRA ET STUDIO ....
* Generalleutnant H. Hinrichs: El Alamein 1942.
* Colonel N.L. Dodd: Ghanas Streitkräfte.
* Dr. L. Köllner: Epochen der Kriegsfinanzierung.
* Dr. G. Meyer: Generalleutnant Theodor Groppe.
* Kritik und Aussprache - Aktuelle Umschau.
* Aus der Gesellschaft für Wehrkunde.
* Buchbesprechungen.

REPUBBLICA DEL SUDAFRICA

ARMED FORCES

Articoli pubblicati nel numero di ottobre 1982:

* Editorial.
* Sitrep.
* Building A Minister Class.
* Head Up Display.
* Sibyl.
* Webbing Body Armour.
* They Make Up the SADF.

STATI UNITI

ARMOR

Anno 1982, n. 5.
Articoli pubblicati nel numero di settembre-ottobre 1982:

* Capt. R. Johnson: Aeroscout Operations in the Defense.
* Master Sergeant R.E. Rogge: A Jaundiced View of Tanks.
* Capt. J.W. Holly: The 120-mm Gun Improves Penetration.
* Col. A.L. Rithac: Armor in French Rapid Assistance Forces.
* Major W.L. Howard - A.W. Hull: Soviet Advanced Armor Officer Training.
* Capt. R.R. Sigl: The Military Motorcycle.
* Major G.R. Shelton: The Alamo Scouts.
* F. Maitland Cuthbertson: Pershing's Logistical Nightmare.
* J.E. Backofen: Armor Technology - Part II.
* Capt. M.C. Baur: AirLand Battle's Power Punch.
* Major D.B. Skipper: Armor Gunnery Ranges.
* Letters - Commander's Hatch.
* Master Gunner's Corner - Recognition Quiz.
* Professional Thoughts - News Notes.
* Books - Steel on Target.

NATIONAL DEFENSE

Anno 1982, n. 381.
Articoli pubblicati nel numero di ottobre 1982:

* Data Network.
* T. Velocci: The State of the Nation's C³I.
* W.B. Hendrickson Jr.: Satellites and the Sea.
* P. Seidenman: MIFASS(Marine Integrated Fire and Air Support System).
* A. Gliksman: Trends in American Arms Transfers.
* J.H. Williams: Brazil: Giant of the Southern Hemisphere.
* M.L. Brown: Beginnings of The U.S. Ordnance Department: 1775 - 1832.
* P. Seidenman: New Cutters for the Coast Guard.
* The Common Defense.
* Regular Features.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE

Anno 1982, n. 9.
Articoli pubblicati nel numero di settembre 1982:

* Horreurs.
* La Revue Militaire Suisse en 1942.
* Notre armée - aujourd'hui et demain.
* Lt. D. de Buman: Les blindés des origines à nos jours.
* Lt.Col. J.-J. Eisenring: Problèmes de recrues avant l'ER.
* Journées internationales du film militaire.
* Premier Lt. G. Grass: Un mal nécessaire?
* Association de soutien au Pavillon de recherches Général Guisan.
* Major EMG J.-F. Chouet: Le geste qui sauve.

4 novembre 1982